IL SUICIDIO
IL SACRIFIZIO DELLA VITA
E IL DUELLO

SAGGI PSICOLOGICI E MORALI

DEL DOTTOR

CARLO RAVIZZA

PROFESSORE DI FILOSOFIA NELL'I. R. LICEO DI S. ALESSANDRO IN MILANO

MILANO
PRESSO IL LIBRAJO CARLO BRANCA, EDITORE
contrada del Monte, Casa Verri, N.° 872
1843

IL SUICIDIO

IL SACRIFIZIO DELLA VITA

E IL DUELLO

IL SUICIDIO

IL SACRIFIZIO DELLA VITA

E IL DUELLO

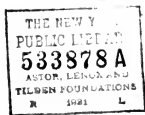
SAGGI PSICOLOGICI E MORALI

DEL DOTTOR

CARLO RAVIZZA

PROFESSORE DI FILOSOFIA NELL'I. R. LICEO DI S. ALESSANDRO IN MILANO

PRESSO IL LIBRAJO CARLO BRANCA, EDITORE

1843

PREFAZIONE

Il suicidio è un fenomeno così antinaturale, chè non si crederebbe possibile, se l'esperienza non ce l'avesse presentato più volte. Per parecchi secoli le lingue parvero perfino rifiutarsi d'esprimerlo con una propria parola. V'è in noi un formidabile istinto che c'incatena alla vita, ma v'è ad un tempo una forza morale che ci rende superiori a quest'istinto. Dal conflitto dell'una sull'altro deriva non rare volte il suicidio che annienta la dignità morale dell'uomo; mentre, secondo i disegni della Providenza, dovrebbe nascerne il *sacrifizio* che nobilita la vita

facendo servirla al dovere. Ecco la necessità d'aggiungere alla questione del suicidio l'altra sul sacrifizio della vita. Bisogna perseguitar l'uno, dimostrando come si debba essere disposti a sostituir l'altro. Allora, accanto al misfatto che calpesta tutt'i doveri, s'ammira la virtù che li adempie anche quando richieggono il più difficile sforzo. Allora la discussione contro il suicidio non ha soltanto per sè l'evidenza della verità, ma ottiene anche la simpatia di que'molti che in tutte le questioni preferiscono la parte dov'è l'azione più bella e più generosa.

Questa nobile tendenza che ci porta a sacrificar la vita, ha però anch'essa le sue illusioni. Un sentimento ch'è lodevole ne' suoi principj, ma che erra nella scelta de' mezzi con cui si manifesta, spinge talvolta due forsennati a macchiarsi di sangue umano, mentre la legge del dovere non ha bisogno della morte nè dell'uno nè dell'altro, e vuole invece che tutt'e due vivano in p[illegible] comune perfezionamento. Il duello non è più così frequente nel nostro secolo, perchè le civili istituzioni gli han tolto gran parte di quel campo in cui pareva bello e necessario. Ma non riusciremo del tutto ad estirparlo dalle nostre società, se non quando l'avremo avvilito, insegnandogli dicontro il sacrifizio della vita per cause veramente grandi e solenni.

Così il sacrifizio della vita è l'idea che naturalmente s'innalza tra due azioni che sono ammirate da molti, mentre non giovano a nessuno. Essa sola può raddirizzare ter-

ribili forze traviate, perchè non è soltanto una confutazione, ma è un rimedio.

Mentre il numero de' duelli va diminuendo in ogni parte d'Europa, pare invece che cresca quello de' suicidj. Col progredire della ragione umana ne'secoli, collo svolgersi delle condizioni che accelerano nel suo gran cammino l'incivilimento, va moltiplicandosi questo delitto che contrista e spaventa il pacifico consorzio umano. Popolazioni che non lo conoscevano ancora, vedono comparire ad un tratto questo nuovo genere d'omicidj. Mentre pareva il retaggio delle città tumultuose e corrotte, esso comincia a contaminare l'innocente terreno delle campagne. Mentre si restringeva una volta nelle più alte classi sociali, dov'è punito colla noja l'abuso della libertà e della riflessione, ora già discende e serpeggia in quelle classi oscure che non dovrebbero aver tempo ed agio per vincere l'istinto della vita. Più non sono immuni da questo delitto nè la lieta e florida età delle speranze, nè l'età che già si sente vicino il giudizio di Dio. Le tabelle della statistica sono lì aperte per dire a tutti queste terribili verità. E sì viviamo in un tempo che sopratutto crede alla statistica!

Questo continuo aumento nel numero de' suicidj è un fatto che ha ormai destato l'attenzione delle società scientifiche. L'Academia di Besançon propose nel 1837 *sulle cause e sui rimedj del suicidio* un quesito, a cui rispose

con una bella e sapiente Memoria il signor Tissot, professore di filosofia presso la facoltà delle lettere di Digione.

In ogni tempo gli scrittori che hanno studiato sulla natura umana s'occuparono di questa questione, ma i filosofi vagarono troppo spesso in declamazioni che non chiudono la via agli argomenti contrarj, e i medici si sono quasi sempre compiaciuti di vedere nel suicidio nient'altro che l'effetto d'una malattia mentale. Nell'epoche poi, in cui i suicidj del giorno diventano per isgraziate circostanze l'argomento di tutt' i discorsi, esce sempre qualche opera speciale che cerca d'assalire con maggior forza il suicidio. Gli scompigli della rivoluzione francese sono accompagnati da un gran numero di suicidj, e Guillon publica i suoi *Entretiens sur le suicide ou courage philosophique opposé au courage religieux*, ne' quali combatte eloquentemente i principj d'alcuni filosofi francesi e sotto la forma d'un dramma mette in iscena i *pro* e i *contra* del suicidio. La cosiddetta ristorazione sposta mille interessi e delude molte ambizioni, e Reydellet compone la sua Opera « *du suicide considéré dans ses rapports avec la morale publique et les progrès de la liberté, dans les pays anciens et modernes, mais surtout en France.* A Milano nel 1827 l'esempio d'un clamoroso suicidio reciproco fa crescere in quell'anno e ne' seguenti il numero delle morti volontarie, e l'avvocato Piantanida e il dottor

Fossati publicano due elaborati libri intorno a quest'argomento.

Dopo tanti nobili sforzi, un nuovo libro sopra il suicidio potrebbe parere privo d'ogni opportunità.

La questione sulla colpabilità del suicidio è una di quelle tante che diconsi inutili da due parti contrarie con contrarj argomenti. Alcuni affermano che quella tesi non ha bisogno di prove; altri che tutte le prove non bastano, perchè non riusciranno mai a dimostrare la necessità di vivere per soffrire. Gli uni nelle proprie convinzioni partono dall'uomo tutto ragione; gli altri considerano l'uomo soltanto in istato di passione. E la rinascente opportunità di quella disamina è appunto perchè l'uomo è ad un tempo ragione e passione, e l'una combatte sempre coll'altra. Cercar di ridurre questa così discussa e così vaga questione in un campo dove la ragione riacquisti i suoi diritti e le sue forze, e la passione trovi il cammino per cangiarsi in un nobile sacrifizio della vita, ci pare in ogni tempo uno sforzo non indegno della scienza e dell'uomo. Del resto si può pur sempre considerare questo libro come una piccola parte d'un corso di lezioni ai giovani, nella quale s'è cercato d'applicare ad un ovvio argomento i più importanti principj di psicologia e di morale per far conoscere viepiù colle applicazioni l'evidenza e la forza di que' principj, e per mostrare che tutti gl'insegnamenti si collegano quando la tesi che si sostiene è la verità. Non

si vuol già indurre i giovani a negare un tributo di compassione verso quest'infelici che si servono della vita per toglierla a sè stessi: non si vuole spargere il disprezzo e lo scherno sul sentimento dell'onore e sul coraggio. Si cerca soltanto di premunirli contro que' terribili errori che stravolgono tutte le idee di felicità e di dovere: si desidera d'indirizzare al meglio quelle preziose affezioni che rendono a'nostri occhi così degna di riverenza la gioventù.

A' miei Scolari

Questi discorsi letti in parte dinanzi ad una numerosa scolaresca che vedo mutarsi ogni anno, io li offro oggi a voi, giovani studiosi, a voi che, richiedendomeli più volte, m'avete fatto nascere il pensiero di publicarli. Possano le idee, di cui son tessuti, disporvi a dare una nuova importanza alla vita, e suscitare in voi uno di que' propositi che, innamorandovi della verità e della giustizia, v'aprono il passo in mezzo alla folla che ingombra le scuole!

Milano, 17 luglio 1843.

CAPITOLO PRIMO

SUICIDIO

Introduzione. — Incertezza nel significato della parola suicidio. Definizione di questa parola. Corollarj della definizione. Condizioni che distinguono il suicidio dalla lesione del dovere della fisica conservazione, dalla monomanía suicida e dal sacrifizio della vita. Fortuna della parola suicidio ne' diversi tempi.

1.

Quando, in mezzo ai consueti avvenimenti della vita, la publica voce ci annunzia che un nuovo suicidio è stato commesso, chi non sente riempiersi l'animo di compassione e d'orrore? Noi siamo incerti in quel primo momento se più dobbiamo riprovare quest'atto che rinega le più forti tendenze e viola tutt'i doveri, o se più dobbiamo compiangere l'infelice che ha finito odiando la vita e amando la morte. Meditiamo, o giovani, questo momento d'incertezza, nel quale si compendia la storia di due opinioni che incontriamo in tutti i secoli. Il suicidio è uno de' più gravi argomenti per l'uomo e per la scienza, perchè ha origine

ne' più misteriosi nascondigli della natura umana, e si connette colle più difficili questioni della psicologia, della fisiologia e della morale. Il suicidio fu in ogni tempo il maggiore scandalo di questa nostra società, e la statistica ci dice che questo scandalo cresce quasi dapertutto col progresso dell'incivilimento. Io devo dimostrarvi la colpabilità morale del suicidio, perchè questa persuasione sarà sempre per voi la miglior difesa contro i sofismi della passione, e perchè una scienza troppo corriva inclina a giustificare in tutt' i casi il suicidio come una monomanía. Nello svolgere questa tesi io cercherò di presentarvi più che mai fissa e chiara la vera idea del suicidio, e di confutarlo specialmente con quella prova che sola non soffre dubbj nè obbiezioni. So che per non aver ben definito il suicidio, si è caduti nell'inconveniente o di farlo imputabile sempre o di sempre scusarlo: so che per non aver ben disposte le prove, e stabilita come primaria quella che regge tutte le altre, s' è aperto l'adito al sofisma di molti che fecero un fascio di tutti gli argomenti contro il suicidio. E combattendo questo sofisma noi ci troveremo facilmente innalzati in quella serena regione d'idee, nella quale la morte non è un delitto e uno scandalo, ma è sacrifizio e virtù. Là scopriremo fecondo d'azioni utili e generose quel lodevole sentimento che giustifica agli occhi di molti il suicidio. Chi parla ai giovani per condannare un vizio, deve guardarsi dal distruggere un affetto che ben regolato potrebbe condurli all'adempimento d' un dovere. Bisogna che sopra una falsa apparenza sappia innestare la verità, e sopra un affetto che facilmente può traviare, sappia far sorgere l'idea del dovere e della virtù. Potess'io riuscire in questo grande e difficile intento!

2.

Nel comune linguaggio si dà quasi sempre alla parola *suicidio* un significato troppo esteso. Diconsi suicidi tutti quelli che si danno la morte da sè stessi, e perciò la monomanía suicida, il sacrifizio della vita, la morte volontaria chiamansi alla rinfusa suicidj. Di qui è nata l'incertezza che scorgiamo ne' giudizj intorno a quest'azione. Alcuni scusano in tutti i casi il suicida: altri lo condannano sempre. V'ha di quelli che non hanno esitato a farne l'elogio. Una precisa e completa definizione del suicidio ci preserverà da questi aberramenti che finora hanno intralciata troppo la questione.

Il suicidio è qualunque atto intrapreso colla libera intenzione di por termine alla vita. In questa definizione diamo importanza ad ogni parola, perchè ciascuna esprime una condizione che dichiara o limita l' idea del suicidio. Infatti: 1.° non bastano un pensiero, una deliberazione, per costituire il suicidio, ma si richiede l'azione effettivamente intrapresa a questo scopo; 2.° si può commettere il suicidio non solo con mezzi positivi, quali sono l'annegamento, l'asfissia, la strangolazione, il salto, l'appiccamento, il veleno, le armi da fuoco, da punta, da taglio, ma si può commetterlo anche col *non fare*, cioè coll'astenersi deliberatamente da quegli atti che valgono alla nostra conservazione (1); 3.° perchè l'atto possa chiamarsi suicidio non

(1) Tra i mezzi negativi s' enumerano anche il rifiutarsi ai soccorsi della medicina e il lasciarsi morir di fame. Non sappiamo perchè Göthe, nel romanzo che ha per titolo, *die Wahlverwandschaften*, tenga quest'ultimo mezzo per più nobile e quindi per men riprovevole di tutti gli altri. Del resto nessuno può prevedere tutti i mezzi di cui gli uomini possono valersi per uccidere sè stessi. Per chi non vuol usar la ragione, la natura ne offre da ogni parte, e noi vedemmo ul-

fa bisogno che sia compiuto fino ad ottenere il propostosi effetto, ma basta che l'agente per parte sua abbia posti in opera que' mezzi che secondo la sua idea valgono ad ottenere l'effetto (1); 4.° l'intenzione dev'essere propriamente diretta a darsi la morte, e quest'intenzione dev'essere l'effetto della libera volontà.

Deriva da tutto questo che la volontaria esposizione ai pericoli, le offese del corpo, l'abuso de' piaceri del senso ed in generale quegli eccessi e quelle sregolatezze con cui s'abbrevia la vita non sono, propriamente parlando, suicidj, benchè potesse prevedersi che da quelle azioni ci sarebbe derivata la morte; e non sono suicidj, ma bensì offese al dovere della fisica conservazione, perchè in esse non c'è la diretta e precisa intenzione alla morte; e giova non adoperare il vocabolo suicidio per esprimere azioni che non meritano questo nome, per non mettersi a rischio che allargando il senso della parola ad azioni che non sono suicidj, venga scemata la colpabilità del vero suicidio.

Ne deriva dipiù che quando uno s' uccide in istato di demenza o di pazzia, non può *in generale* chiamarsi suicida (2), nè dirsi come tale imputabile, perchè mancano

timamente che s'è saputo far servire a questo scopo perfino il più maraviglioso trovato dell'industria moderna. Nella fosca storia del suicidio, non manca l'esempio d'alcuni che, non avendo il coraggio di volgere le mani contro sè stessi, si lasciarono assalire da un'ingiusto aggressore senza difendersi, ovvero, dinanzi all'Autorità, s'accusarono d'un delitto colpito dalla pena di morte, senza curarsi di distruggere gl'indizj che convalidavano l'accusa.

(1) È inutile l'avvertire che in questi discorsi consideriamo il suicidio nel solo aspetto dell'imputabilità morale, e che quindi troviamo suicidj in molti casi ne' quali il criminalista non troverebbe le condizioni per qualificarli delitti o gravi trasgressioni di Polizia.

(2) Non neghiamo che anche in questo caso s' adopera la parola

in lui la ragionevolezza e la libertà, senza cui non v'è imputazione.

suicidio, ma come non chiamiamo *omicida* od *assassino* colui che uccide per caso un altr'uomo, così gioverebbe che non si chiamasse suicida uno che uccide sè stesso per caso, o senza la coscienza delle proprie azioni. Finora nella precisa e distinta denominazione di questi rapporti il comune linguaggio è ben imperfetto! Omicidio ed assassinio sono pur troppo in tutte le lingue vocaboli vecchj, mentre pare ben recente quello ch'esprime la volontaria uccisione di sè stesso. I Greci hanno αὐτοφονος *uccisore di sè stesso*, ma non hanno il vocabolo ch' esprime l'idea astratta dell' atto, essi la cui lingua è tanto ricca d'astrazioni filosofiche; e sì Platone parla a lungo del suicidio nel suo celebre dialogo sull'immortalità dell'anima. Gli scrittori latini che si lagnano della propria lingua poco avvezza ad esprimere quelle astrazioni (V. Cicerone Tusc., l. 1, c. 7. — Seneca, epist. 58), ricorrono a circonlocuzioni ogni volta che hanno bisogno di significare le idee di quell'atto. Si noti dipiù che anche presso loro si trova il vocabolo *homicidium* già adoperato nel senso particolare d'*uccisione d'un altr'uomo*, e questa specificazione d'un vocabolo che originariamente aveva un senso generale, annunzia che presso quel popolo c' era già chiara e comune l'idea collaterale che rese necessaria quella specificazione, cioè l' idea dell'*uccisione di sè stesso*; e oltre all' idea, avevano il fatto, che era diventato frequente ne' primi secoli dell' impero. Ne' secoli della decadenza e del risorgimento degli studj, quando le scuole s'empirono di questioni, la lingua latina che diventava barbara mentre s'arricchiva ognor più di vocaboli, non osò creare quella facile e schietta parola *suicidium*, e andò a prendere dai Greci la voce αὐτοχειρια, recandola dal significato più generale (uccisione fatta colle proprie mani) a un altro che contiene un'idea tutta particolare; e quel vocabolo corse per più secoli le scuole, e diventò il segno, intorno a cui que' sottili ed arrabbiati disputatori aggiravano l'infinita serie dei *pro* e *contra* che imbrogliarono poi tanto la questione. I Francesi attribuiscono a De Fontaines l'invenzione del vocabolo *suicida*. Il Vocabolario Tedesco ha le parole per esprimere tutti i diversi aspetti dell'idea, *Selbstmord*, *Selbstmörder*, *Selbstmörderinn*; mentre il Dizionario Francese esprime con un comune vocabolo le idee *suicidio* e *suicida*. Nell'ultima edizione del Vocabolario della Crusca compiuta l'anno 1738, non compajono ancora i vocaboli *suicidio* e *suicida*,

Ne deriva finalmente ch' è ben diverso dal suicidio il sacrifizio della vita. In questo non si vuole già la morte, ma l'adempimento del dovere, e la stessa ragione che condanna il suicidio, è quella che comanda o giustifica il sacrifizio della vita.

Molto meno si può chiamare suicidio quello avvenuto per puro caso. Il suicidio di cui ci occupiamo noi, è sempre premeditato.

Fissata così l'idea del suicidio, cioè premesso che questo è tale per noi, solo quando si può attribuirlo alla forza conoscitrice ed efficiente dell' Io, vediamo gli argomenti con cui se ne dimostra l'immoralità.

e ne' posteriori Dizionarj Italiani c'entrano senz'autorità di scrittori e come voci dell'uso.

Gioverebbe indagare perchè, presso popoli che contarono pur troppo un gran numero di que' fatti atroci, non ci fosse la corrispondente parola. Forse perchè gli scrittori non rappresentarono mai in nessun tempo tutta la lingua d'un popolo, o piuttosto perchè il popolo, maravigliato o inorridito dinanzi a que' fatti, non aveva tempo nè voglia di farci sopra delle astrazioni? — Certo è che quella ragionevole gradazione d'idea che troviamo ne' vocaboli *uccisione*, *omicidio*, *assassinio*, non potremo forse mai ottenerla nell'idea che corrisponde al vocabolo *suicidio*. Il popolo, che solo è il padre naturale e legittimo delle lingue, giudica troppo dalle apparenze, e non riuscirà mai a distinguere in quel fatto che si chiama suicidio il caso in cui è volontario dal caso in cui è l'effetto d'un errore o d'una forza irresistibile. Non ci sono riusciti i dotti, e questionano ancora sull'imputabilità del suicidio! Basterebbe però che s'accordassero sulla definizione da darsi a questa parola.

CAPITOLO SECONDO

ARGOMENTI CONTRO IL SUICIDIO.

Articolo I.°

Primario ed essenziale argomento. Necessità di ricorrere a quest'argomento.

3.

Ogni uomo s'accorge che ha dei doveri e de' fini. Egli si sente un effetto, e non può rinunziare agli uni e agli altri senza mancare a una legge che sente essere superiore ed anteriore a sè stesso. Ora, la vita è condizione d'ogni azione e quindi d'ogni dovere, il corpo è mezzo ad ogni fine. Chi non conserva il corpo e distrugge la vita, impedisce dunque a sè stesso l'adempimento dei doveri e dei fini.

La libertà nostra non va fino a toglierci la vita. La libertà che noi possiamo usare sulla vita è per farla servire a compiere i doveri e raggiungere i fini. Difendere il suicidio vale come sostenere che l'uomo non ha doveri, e infatti chi crede lecito l'ammazzarsi, può vivere come se non ne avesse. Egli ubbidisce ai moti del piacere e a' capricci della fantasia; va innanzi irriflessivo, noncurante;

e quando si trova a un difficile passo, ed è annojato di sè e degli altri, e la coscienza e la società insorgono a chiedergli uno stretto conto delle sue azioni, egli sa come ingannarle e levarsi d'impiccio. Guai se non ci fosse negli uomini il dovere che ritiene ciascheduno nel suo posto e fa correre a tutti la propria via, ed è in ogni occasione il saldo ed invisibile cemento della società!

E questa legge del dovere nessuno, senza rinegare sè stesso, può rifiutarla. Ogni uomo la sente in sè stesso, e non può ingannarsi, perchè la riscontra in tutti gli altri uomini, e non può farla tacere, perchè s'accorge ch'è legge e forza di Dio. La psicologia e la storia mentre attestano che in noi esiste chiaro e perpetuo questo fatto di coscienza, annunziano quali sono le facoltà con cui riusciamo a conoscerlo e da cui siamo mossi alle corrispondenti azioni. Io v' ho insegnato tutto questo nelle prime lezioni del corso di quest'anno. Chi non ammette quel fatto di coscienza, o mente con sè stesso, o non ci ha seriamente pensato, o è un uomo la cui costituzione è diversa da quella di tutti gli altri uomini. E in ognuno di questi casi non si può parlare con lui d'immoralità e d'imputazione.

Io credo che l'argomentazione dedotta dall'idea del dovere sia quella che coglie più di fronte il suicidio, e non lascia campo alla passione e al sofisma per vagare in fantasticherie. Perciò ora che con questa prova ho messo il fondamento alla vostra persuasione, posso con più fiducia esporvi alcuni degli altri argomenti che, premessa quella, acquistano molta forza, e che varranno sopratutto a ingrandire ne' vostri animi giovanili l'orrore contro quest'azione. Afferrata una verità, le prove da ogni parte si danno mano, e gli affetti accorrono a rinforzare la convinzione della mente.

Vi dimostrerò dunque che il suicidio è immorale *anche* perchè offende i più evidenti rapporti che ha l'uomo con sè, con gli altri e con Dio ; dipiù perchè è prodotto da cause immorali. L'autorità del genere umano verrà in sussidio di tutte queste prove.

Articolo II.°

Argomenti secondarj contro il suicidio.

Offende le relazioni che abbiamo con noi stessi. Istinto della vita. Sentimento della dignità umana. Precetti della ragione.
Offende le relazioni che abbiamo con gli altri. Insufficienza del *patto sociale*. Fondamento e misura dei doveri verso gli altri. Necessità dell'adempimento de' doveri verso gli altri, e distinzione tra i doveri morali e i doveri giuridici. Utilità dell' adempimento di questi doveri. Tutti hanno doveri verso gli altri uomini.
Offende le relazioni che abbiamo con Dio. La vita dell'uomo è un effetto della volontà di Dio, è una parte dell'ordine della creazione. La conservazione del genere umano è uno de' più alti fini dell'universo.

4.

V' è in tutti gli uomini fortissimo l'istinto della vita. L' uomo felice che non conosce la vita fuorchè dalle sue gioje e lo sventurato che l' ha sentita soltanto per la via de' dolori, il giovine che ha appena gustata la vita e il vecchio esperto de' suoi mali e disingannato, lo scelerato messo tra la lenta agonía d'un carcere perpetuo e la pronta morte del patibolo, e il virtuoso che pieno delle speranze e de' gaudj d'un avvenire immortale si rivolge col pensiero alla vita che gli sfugge , tutti sospirano affannosamente la vita, e non gli par vero d'abbandonarla, e la invocano ancora co' suoi patimenti e colle sue sventure. È l' istinto

che sostiene continui sforzi, e s'alimenta ne' disagi e ne' pericoli, e incredulo all'esperienza de' sensi fa sorgere dalla morte stessa la speranza della vita. Ci illude perfino, e nel fervore della passione ci fa chiamare *eterno* l'oggetto de' nostri godimenti ed eterne le nostre affezioni. Noi possiamo un momento violare i precetti di quest'istinto, ma tosto la natura ci richiama ad esso colle malattie e coi dolori, e lo stesso odio de' dolori e de' mali non è che amore della vita. Possiamo avvicinarci alla morte con una calma che dissimula gl'interni combattimenti; possiamo affrontarla col freddo coraggio della follía, ma la follía fa senno tostochè veggiam la morte davvicino. Perchè quest'indomabile amore della vita? perchè quest'invincibile orrore della morte? — La vita, voi già il sapete, è la primaria condizione al conseguimento d'ogni fine; e Dio, volendo che questi fini fossero generalmente raggiunti, li affidò ad un istinto che fosse più forte della capricciosa volontà dell'uomo. Le contrarietà possono facilmente recarci a noja la vita: l'idea del suicidio può passare per la mente di ciascuno come qualunque altra idea, e le occasioni creano ogni momento un pericolo intorno a noi. Guai se non ci fosse questo vigile istinto che ci tiene all'erta, e ci salva quando le superiori facoltà sorprese ad un tratto non avrebbero tempo per accorrere in nostra difesa! A soffocare la voce dell'istinto fanno d'uopo le inspirazioni d'un sublime sentimento o gl'inflessibili comandi del dovere: e anche in questo trionfo della volontà sull'istinto la lotta non è sempre senza angosce.

Il sentimento conferma le voci dell'istinto. Agiscono in noi le più nobili tendenze: la ragionevolezza e la libertà ci rendono sacri dinanzi a noi stessi: troviamo in noi un'origine e una somiglianza divina. La nostra coscienza

è tempio di Dio: possiamo elevarci coll'intelligenza e col desiderio fino a Lui. Ogni uomo perciò sente in sè stesso quella che chiamasi *dignità umana*, e quindi sente per sè rispetto e stima, cioè s'accorge che deve conservare e promovere la sua dignità morale perchè esiste e perchè è uomo. Che cosa fa invece il suicida? Distrugge l'umanità in sè stesso. Sotto quest'aspetto egli è più reo dell'assassino, perchè la relazione che ha con sè, è più chiara e più stretta di quella che ha con gli altri. Cristo non credette necessario di dire all'uomo « *ama te stesso* » ma gli disse soltanto *ama il prossimo come te stesso.*

Parla così alto il sentimento per noi stessi, chè, quando la nostra vita è ingiustamente assalita da altri, ci dà perfino il tremendo diritto di difenderci fino anche all' uccisione d'un altr'uomo.

La ragione sopravviene anch'essa ad avvalorare l'istinto e il sentimento. Essa ci dice che v' hanno in noi facoltà ed attitudini, ognuna delle quali è importante; e che non solo non dobbiamo sopprimerne nessuna, ma che dobbiamo svilupparle tutte con un'attiva ed armonica coltura. Aggiunge anzi che dobbiamo a questo fine perfezionare le forze corporee, perchè non sieno un impedimento, ma un ajuto, e migliorare più che si può la nostra condizione esterna, perchè s' estenda il campo della benefica nostra attività. Questi sono i sapienti dettami della ragione. Ma il suicida li rinega tutti con un sol colpo. Egli s' innalza sopra essi con una logica che, se non altro, è ben ardita e ben decisiva.

Voi vedete dunque, o giovani, che l'istinto, il sentimento e la ragione concorrono insieme a dimostrare come l'uomo abbia con sè tante naturali e necessarie relazioni ch'egli arbitrariamente rompe ad un tratto ed offende col suicidio.

5.

È anche un'irragionevole ingiustizia verso gli altri uomini che dandoci la famiglia, lo stato esterno, tutti i mezzi di conservazione e d'educazione aspettano il ricambio dall'adulta opera nostra.

Io non voglio sostenervi che i doveri da cui siamo legati agli altri uomini, s'appoggino sopra un *patto sociale.* Il patto sociale è fisicamente impossibile, e per considerarlo come possibile, bisognerebbe supporre un contratto tacito che non legherebbe le volontà, perchè il fatto del riunirsi e del conservarsi riuniti non induce da sè stesso nessun'obbligazione. D'altra parte, giuridicamente, è impossibile anche perchè il contratto è una promessa accettata, e alla validità del patto sociale bisognerebbe far precedere l'obbligo di mantener la promessa, il quale ha la sua fonte e il suo appoggio soltanto nella morale. Ammesso anche che portasse con sè un'obbligazione, sarebbe questa insufficiente per i posteri, i quali non si sentirebbero stretti da quell'obbligazione, e per assumerla dovrebbe ogni generazione rinovare il patto sociale. Taccio tutti gli assurdi e gl'inconvenienti che ne deriverebbero, tra i quali uno è che gli uomini potrebbero, rivocando il patto o non rinovandolo, volere la dissoluzione della società. Non si può dunque con ragione ammettere un patto sociale, che d'altra parte non solo non è confermato, ma è contradetto dalla storia. La società, iniziata dall'istinto e dai bisogni, fu assicurata e sancita dal dovere morale, perchè solo nello stato di società l'uomo può coltivare le sue facoltà e le sue tendenze, raggiungere i proprj fini, e compiere tutt'i doveri.

Mi sono fermato su quest'ipotesi del patto sociale per-

chè, quantunque rigettata da chiari ingegni, fu nondimeno più volte adoperata per provare l'ingiustizia del suicidio, e così s'è dato origine a molte di quelle obiezioni che vedremo più innanzi.

Nè fa bisogno di ricorrere al patto sociale per dimostrare che l'uomo ha dei doveri verso gli altri uomini. Come ciascheduno di noi sente che dobbiamo conservare e promovere la nostra dignità morale, così è un fatto di coscienza il dovere che tutti hanno di contribuire all'opera dell'altrui perfezionamento e dell'altrui felicità. I doveri che abbiamo verso gli altri non sono già mezzi al più facile ed efficace adempimento dei doveri verso noi, ma sono doveri immediati ed in sè stessi. Il sentimento e a ragione ci annunziano questa verità; e Cristo con quelle sue sublimi parole « ama il prossimo come te stesso — fa agli altri ciò che vuoi che gli altri facciano a te, » non ha già voluto assegnare il fondamento dei doveri verso gli altri, ma soltanto indicarne la misura.

È facile il vedere che l'intima ragione, per cui fu dato a ogni uomo il sentimento dei doveri verso gli uomini, è perchè tutti gli uomini, soltanto dall'adempimento dei doveri che ciascuno ha verso gli altri, possono ottenere il fine, al quale sono riuniti, cioè il perfezionamento morale. Io non voglio qui dire che gli uomini a quell'adempimento abbiano un diritto da sostener anche colla forza. La Providenza raggiunge i suoi fini supremi senza ricorrere a mezzi che armano l'uomo contro l'uomo e ottengon la giustizia col sacrifizio della tranquillità. Essa ha deposto nella natura d'ogni uomo un chiaro e forte sentimento dei doveri che ogni uomo ha verso gli altri, ed ha avvalorato quel sentimento colle più autorevoli sanzioni interne; e nella più parte de'casi vede adempiti que'doveri e raggiunti i suoi

fini. È questa quella pacifica sfera di doveri e di fini de' quali tratta la scienza morale che ha la sua origine e la sua forza nel cuore d'ogni uomo; scienza che può in ogni occasione prescrivere le azioni più belle e più utili, perchè non teme mai di creare contrasti al di fuori colle sue prescrizioni. V'è pur troppo un altro ordine di doveri e di azioni, il quale ha il suo fondamento in quel fatto di coscienza che si chiama *diritto*. In quest'ordine di doveri e di azioni, se non bastano le autorevoli sanzioni interne, v'è il sentimento di poter ricorrere anche alla forza per costringere ciascuno ad astenersi dalle azioni con cui trasgrediscono que' doveri; perchè si tratta d'azioni e di doveri che non strettamente eseguiti da tutti mettono in compromesso la materiale conservazione della società. Ma per la questione di cui ci occupiamo noi in queste lezioni, non credo necessario di considerare sotto quest'aspetto i doveri che ogni uomo ha verso gli altri (1). Quelli tra voi, o bennati giovani, che nell'anno venturo si dedicheranno allo studio della Giurisprudenza, vedranno qual è l'autorità e l'effetto de' doveri che nascono dai diritti, considerati nell'individuo e nella società.

L'uomo dunque ha dei doveri da compiere verso gli altri uomini, senza por mente al contegno che questi per

(1) Non è vero che la sola giustizia sia obbligatoria, e che quindi debba sè stesso al genere umano soltanto colui che ha contratti doveri speciali verso gli uomini. Tissot, nel suo bel libro sulla *Mania del Suicidio*, dice, che se consideriamo il suicidio come una trasgressione del dovere verso gli altri « il ne serait defendu qu'à titre d'injustice et non pas par lui même, c'est à dire en le considerant par rapport à l'agent seul. » Mi pare che l'uomo abbia dei doveri verso gli altri anche da per sè stesso, e quindi indipendentemente dal diritto che hanno gli altri verso di lui. Perciò la trasgressione di que' doveri è immoralità anche prima d'essere ingiustizia.

avventura possono avere con lui. E al più facile adempimento di que' doveri la natura predispose in tutti gli uomini facoltà e tendenze comuni, ed in ciaschedun uomo attitudini e inclinazioni diverse, che tutti dobbiamo adoprare e coltivare per corrispondere agli intenti della natura. Che savia e possente coordinazione perchè l'uomo viva cogli altri uomini a benefizio dell'umanità!

Adempiendo ai doveri verso gli altri, e agitandoci tra i bisogni e le passioni della società, noi diamo fermezza e perfezionamento alla moralità nostra. Adoprando a pro degli uomini quelle capacità ed inclinazioni di cui la natura ha diversamente fornito ciascuno di noi, noi comunichiamo ad esse quella forza e quella direzione di cui han bisogno per giovare ai nostri stessi fini. Ecco altri de' magnifici effetti che la Providenza ha prestabiliti per il miglioramento dell'uomo!

E questo dovere non l'hanno soltanto i *nullatenenti*, cioè quelli che discredati dalla fortuna devono esercitare nella società le proprie attitudini per trovare i mezzi di sussistenza. Anche i più facoltosi, quelli che la fortuna sembra aver dispensati dal lavoro, devono adoprare quelle speciali attitudini, di cui nessuno manca, a vantaggio della società umana; essi il cui lavoro è più utile, perchè guidato da una completa istruzione e da una più libera attività. Compiacersi delle proprie ricchezze, per farle servire ad un ignobile ozio e per noncurarsi di tutti quelli con cui si convive, è questo in una classe d'uomini il più manifesto sintomo della sua degradazione morale.

Mi sono diffuso su quest'idee perchè toccano un pregiudizio dominante, che insterilisce tanti nobili ingegni e che esagerato conduce non rade volte al suicidio.

Che dirò poi di quelli che s'uccidono avendo de' doveri

speciali verso gli altri uomini? Un padre per cui vive tutta una famiglia, un magistrato che deve le sue facoltà e tutto sè stesso al publico bisogno, un soldato che per morire non aspetta il pericolo della patria? Ognuno vede che in questi, essendo doppia l'obbligazione, è quindi doppio anche il reato.

Conchiudo quest'argomentazione dedotta dai doveri verso gli altri, ripetendo che non soltanto quelli che hanno speciali doveri, ma tutti gli uomini in generale devono la propria vita alla società; e ripeto questa conseguenza contro l'opinione de' tanti che fanno bensì imputabile il suicidio per quelli, ma non per questi.

6.

Consideriamo ora il suicidio ne'rapporti con Dio. L'uomo, dinanzi alle maraviglie della creazione e nelle arcane voci del mondo interiore, sente e riconosce Dio, che è la causa e la providenza dell'universo, e che ha dato all'uomo stesso la vita. Egli sente che la sua vita è ogni momento in potere di Dio, il quale, in mezzo ai pericoli che gli stanno intorno di continuo, lo conserva fino al giorno in cui si servirà d'una piccola cagione per richiamarlo a sè: egli s'accorge che la sua vita ha un alto intento, che è il campo in cui ogni uomo deve con tutti gli altri uomini coóperare a compiere i piani della Providenza. Guai a chi rifiuta il deposito di Dio, e diserta vilmente il suo posto, e compare non chiamato dinanzi a Lui! Come nel tutto armonico della natura ciascuna parte non può uscire dal luogo che le fu assegnato, senza sconvolgere il tutto; così chi distrugge la propria vita, interrompe violentemente alcune fila del maraviglioso tessuto della creazione. E se ai

nostri deboli occhi non pare che sia turbato l'ordine dell'universo, benediciamo di nuovo la Provvidenza che sa rimediare agli scelerati arbitrj dell' uomo; ma anche per ciò il suicida non cessa d'aver fatto abbastanza col suo delitto per distruggere quella sapiente armonia.

L'inappellabile volontà di Dio è sopratutto manifesta nell'istinto ch'Egli diede all' uomo, e di cui io v' ho già fatta vedere l'importanza. L'istinto della vita è una legge naturale impressa da Dio medesimo nel cuore dell'uomo, e chi lede quell'istinto senza una ragione morale manca alla legge stessa di Dio. — Ora vi mostrerò come anche nell'esteriore natura appaja un' evidente prova che la conservazione del genere umano è uno de' primarj fini dell'universo. L'uomo è dovunque circondato da beni che mirabilmente valgono a rendergli più sicura e contenta la vita. Quanto più l'insaziabile istinto del vero e del nuovo s'addentra nello studio della natura, tanto più trova nuovi mezzi per soddisfare più agevolmente ai bisogni. Ogni giorno per nuove scoperte, il genere umano può meglio conservarsi e perfezionarsi, e chi sa quante scoperte si faranno ancora a questo sublime intento! Perfino gli oggetti che sulle prime sembrano piuttosto atti alla sua distruzione, diventano col tempo mezzi ed ajuti, perchè Dio pose a lato dell' istinto il sentimento morale e la ragione. V'è nel mondo nascosta un'inesauribil attitudine a fare la felicità degli uomini, ma perchè quest'attitudine si svolga e serva al suo fine , la Provvidenza vuole la moralità per parte dell'uomo. L'uomo può colla ragione prevedere i pericoli e scoprire gl' impedimenti che si frappongono a'suoi passi; colla ragione e colla volontà li vince , e si giova talvolta degli ostacoli stessi per meglio raggiungere la meta. Non vede egli nella natura chiaramente espresso l'intento di

servirsi de' beni esterni e delle forze proprie alla miglior conservazione della vita? Non s'accorge che rivolgendo gli uni e le altre contro di sè, egli turba tutte le leggi della creazione? I filosofi dicono ch'egli commette un delitto di lesa natura. Sarà del tutto senza senso questa frase?

Articolo III.°

Continuazione degli argomenti secondarj contro il suicidio.

Suicidio cronico ed acuto — Cause immorali del suicidio. Passioni, vizj, ec. — False apparenze che conducono ad errori volontari. — Imperfetto sentimento del dovere. — Irreligione.

7.

Per conoscere viepiù la colpabilità del suicidio, indaghiamo l'origine di questa malattia morale. Scopriremo che quando non è l'effetto d'una depravazione organica o d'un accidente, ma è vero suicidio, questo deriva sempre da cause più o meno imputabili, e che quindi insieme con queste è imputabile anche l'azione che n'è stata l'ultima conseguenza.

I trattatisti distinguono il suicidio in *cronico* ed *acuto*. Lo chiamano *cronico* quando è l'effetto d'una risoluzione presa da molto tempo, e quindi si compie con sangue freddo, per una leggiera occasione, e anche senza un apparente motivo, e il tentativo si riproduce più volte quasi con accessi intermittenti. Dicesi *acuto* quando è il subitaneo e violento effetto d'una risoluzione presa nel colmo della passione. Per noi quando non sia l'immediato effetto d'un casuale disordine organico, è sempre più o meno imputabile nell'un caso e nell'altro; perchè le passioni stesse

sono imputabili nel loro principio o nella loro esagerazione, e d'altra parte non si può mai dire che interamente impediscano l'uso della riflessione e della libertà. Nell' enumerare quindi le più ordinarie cause del suicidio, non ci curiamo di seguire l'ordine cronologico che può bensì determinare il più od il meno dell'imputazione, ma non può mai toglierla del tutto. Importa l'ordine cronologico specialmente al moralista ed al politico, quando la ricerca delle cause ha per iscopo la contrapposizione de' preservativi e de' rimedj (1).

8.

Come può l'uomo cadere in così profonda sventura che la vita gli diventi peso e dolore? Disperate passioni, deplorabili vizj, abitudini frivole ed oziose, grandi inconsideratezze, false idee di vizio e di virtù, d'onore e di felicità, e in ogni caso un imperfetto sentimento del dovere e una meditata irreligione, ecco come s'aggravano sull'uomo que' momenti in cui dal suo cuore scompare, non dico ogni gioja, ma perfino ogni speranza, la speranza ch'è pure l'inseparabile compagna dell'uomo! L'orgoglio che ci fa credere degni d'un migliore destino, e si rivolta contro la Providenza, — il libertinaggio che si conduce dietro la debolezza, la tristezza, lo scoraggimento, e inaridisce le nobili affezioni del vero, del bello e dell'onesto, e diffonde una fatua indifferenza su tutte le innocenti gioje della vita, — la terribile noja che pesa sulle anime capaci di grandi azioni, ma immarciscite nell'ozio e avvelena tutte le fonti dell'affetto e

(1) V. per la cronologica enumerazione di queste cause la nota 1.ª in fine del libro.

diventa a poco a poco disgusto e orrore della vita, — l'ambizione che spinge i desiderj là dove non potremo mai arrivare, la vanità che cerca la fama col più sciocco di tutti i delitti, l'invidia per cui è male il bene altrui, la gelosia che teme e diffida sempre, la collera che acceca stoltamente e presta un furore ridicolo, — il desiderio di vendicarsi d'un nemico fors'anche imaginario col deluderne le speranze e coll'esporlo ai tormenti del rimorso e del publico vilipendio, — la passione del giuoco che tiene ogni momento gli infelici sospesi sopra un abisso finchè a un tratto vi precipitano senza speranza, — temerarie intraprese o spensierati godimenti che sciupano la ricchezza delle famiglie e attirano sul reo e sugli innocenti i disagi e le umiliazioni della miseria, — deplorabili colpe che perseguitano col tormento dei rimorsi, e col terrore delle pene sociali, non sono queste le ordinarie cagioni che muovono nella furiosa sua corsa il suicida? E quando le ignoriamo, non ci si presenta « come un terribile giudizio sopra sè stesso per misfatti che nessuno fuorchè Dio conosce, come una sentenza di morte pronunziata dalla coscienza in disperazione? »

9.

È vero che talvolta tra queste cagioni appajono anche de'sentimenti nobili e gentili. Il ramarico d'un amore virtuoso e soave disceso nella tomba, una difficile lotta tra la passione e il dovere, il bisogno di sfuggire ad un passo odioso ed inevitabile, lunghi dispiaceri nella propria casa dove ognuno ha diritto di trovare la felicità, un'ingiustizia, un disonore immeritato, politici sconvolgimenti che distruggono tutte le aspettative dell'avvenire, rovesci improvvisi di fortuna, e quindi neri disinganni e la miseria e la vergogna

che s'aggravano sugli innocenti.... — io so che taluna di queste cause può dare all'uomo il coraggio della disperazione. Ma è facile il riconoscere anche in questi impulsi l'opera d'una volontà ammalata che non ha saputo frenare l'imaginazione, dirigere il giudizio, moderare i sentimenti e gli affetti perchè non diventassero passioni. Chi non vi vede false idee d'onore e di felicità, di virtù e di dovere, di viltà e di coraggio, di sapienza e di gloria; falsi giudizj sui beni e sui mali, sulla vita e sulla morte? Chi non vi vede i disastrosi effetti di quella massima che non v'ha nulla dopo la morte, e, se la vita non piace, l'uomo è padrone d'uscirne?

L'onore non è nelle parole altrui, ma nelle azioni nostre; i mali sono soltanto le passioni ed i vizj; la vera sapienza è nel trovare i mezzi e le regole per meglio adempiere al dovere; la sola felicità a cui possiamo aspirare è quella che viene dalla virtù; coraggio è provare il bisogno della morte e vivere. — Si dirà che queste sono belle massime in astratto, ma difficili, insufficienti per volerle adoperare a difesa e conforto nel momento del pericolo. — E non sono idee raccomandate ai più certi ed intimi sentimenti del genere umano, schiarite e diffuse col più elementare insegnamento? E per dimenticarle queste idee, per impedire che sieno freni e stimoli possenti, non ci vuole una vita preoccupata dall'amore di ciò che non è bene, traviata da oblique riflessioni, da funeste letture, da malvage compagnie, non avvezza a moderare gl' istinti e le passioni? una vita che ha già soffocato il sentimento del dovere, e s'è sciolta dagli odiosi impacci della religione?

10.

Il *sentimento del dovere* c'è nel cuore di tutti gli uomini, parla alto e con voci non dubbie, spunta e si fa largo in mezzo a tutti i sofismi e a tutte le paure, e per farlo tacere bisogna durare battaglie che lasciano dietro di sè un breve obblío, ma non la persuasione; e poi tutt'a un tratto risorge con una forza che non sai com'essa sia in te, eppure s'innalzi tanto sopra te stesso. Il dovere ci tiene inesorabilmente fissi alla vita, perchè la vita è il suo campo, e ce la fa amare soltanto per questo, e tanto più l'apprezziamo, quanto più il dovere è difficile e penoso. Essa sola può dirvi quando la vita è un inciampo, e allora sacrificare la vita è virtù ed eroismo.

11.

Ma sopratutto una profonda e insanabile *irreligione* è quella che permette al suicida di correre tutta l'orribile via che c'è tra il tetro pensiero e la feroce esecuzione. Le epoche celebri nella storia per l' indifferenza religiosa sono le più feconde di suicidj. I libri che insegnano l'ateismo, giustificano anche questo delitto. Infatti l'uomo che crede in Dio, e nella vita futura, sa che colla morte non si sfugge a Dio, e che è terribile il comparirgli dinanzi colla coscienza rea di tutt' i doveri non adempiti. Fuggire brevi patimenti per affrontarne altri che non avranno fine! La religione, dandoci idee più chiare e più certe de' beni e de' mali, di vizio e di virtù, di doveri e di speranza, toglie al suicida ogni fiducia di difendere sè stesso, arresta l'azione ne'suoi germi, e spaventa l'imaginazione colle più terribili minacce. Essa c'innamora del do-

vere, perchè nella voce del dovere ci rivela il linguaggio di Dio che chiama e promette: essa vuole in noi l'umiltà che ci rende diffidenti di noi stessi, cauti nell'agire, toleranti dell'altrui opinione, contenti del nostro stato, pazienti e rassegnati nelle sventure; manifesta nel mondo un'indefettibile Providenza che veglia, e fa servire ogni cosa al nostro meglio; insegna che i patimenti non sono mali, e sta in noi perchè diventino beni; che la vita non è fine a sè stessa, ma che ve n'è un'altra immortale dove avrà il regno colui che, messo quaggiù alla prova, ne sarà uscito vittorioso. Essa non dice soltanto all'uomo « combatti e vinci » ma dice anche « soffri e spera. » Il Cristianesimo solo, tra tutte le religioni, ha sublimato il dolore, e gli ha dato una dignità, una pace, e, se volete, una grazia che creò nelle arti un nuovo genere di bellezza. Esso solo ha potuto farci amare il dolore dopo averlo glorificato nell'Uomo-Dio.

Articolo IV.°

Continuazione degli argomenti secondarj contro il suicidio.

Argomento dedotto dall'autorità del genere umano. Forza di quest'argomentazione. Storia della dottrina del suicidio. — Valore delle opinioni de' Filosofi.
Assurdi che derivano dal negare la colpabilità del suicidio.

12.

V' ho promesso d'aggiungere come ultima prova contro il suicidio l'autorità del genere umano. Per parecchie applicazioni che ne abbiam già fatto alle più importanti questioni dell'uomo interiore, voi già sapete qual sia la

forza di questa prova, quando viene in sussidio degli argomenti dedotti dalla coscienza e dalla ragione. Può la coscienza dell'individuo essere traviata e frantesa; può la ragione malamente connettere e dedurre; ma quando le rivelazioni dell'una e le deduzioni dell'altra trovano un riscontro in quelle dell'umanità di tutti i secoli, allora la nostra coscienza e la nostra ragione non possono dubitare di sè stesse, senza cadere in quello scetticismo che è l'annientamento dell'uomo. Ebbene, che cosa vi dicono le leggi, le religioni, le tradizioni, che cosa vi dice l'esperienza? Io non voglio che voi giudichiate nè da alcuni fatti clamorosi della storia nè dalle dottrine che potete leggere negli Annali della filosofia. La storia, come fu fatta fino quasi ai nostri tempi, non s'è curata d'altro che di raccogliere e narrare le strepitose vicende di pochi uomini, scompagnandole dal giudizio che ne hanno portato i contemporanei, e sopratutto dimenticando la vita e le opinioni di quella numerosa parte ch'è sempre stata la più pacifica e la più attiva. Gli Annali della filosofia, ben lontani dal rappresentarci nelle opinioni de'filosofi la sapienza d'un paese e d'un secolo, come ha preteso d'insegnarci un brillante scrittore, mi pare invece che il più delle volte non ci rivelino altro, fuorchè le preoccupazioni d'uomini d'ingegno, i quali hanno cercato la gloria nello scostarsi da'più comuni sentimenti del genere umano o nell'accarezzarne la parte più ignobile ed appassionata. Guai se degli uomini e de' loro doveri dovessimo giudicarne dalla storia, quale fu per l'ordinario intesa e scritta! Guai se a scegliere tra molte opinioni dovessimo prepararci colla lettura d'una storia della filosofia!

Consultiamo invece il voto del genere umano nelle leggi, nelle religioni, nelle tradizioni, nei monumenti; consultiamolo nella quotidiana esperienza. E allora le pene con

cui tutti i legislatori perseguitano il suicidio, le terribili sanzioni di cui ogni religione l'ha minacciato, i monumenti e le tradizioni con cui si perpetua la memoria di questi infelici, la riprovazione, l'orrore che sorgono d'ogni parte all'annunzio d'un nuovo suicidio, sono altrettante riprove della sua colpabilità.

È vero che trovansi nell'antichità leggi e religioni, le quali o non riprovarono il suicidio o l'hanno fors'anche incoraggito. Non si manca di citare a questo proposito anche la Bibbia. Ma chi vuole esaminare davvicino quelle leggi e que'casi scopre facilmente che non si tratta già di veri suicidj, ma di monomanie o di sacrifizj della vita. In molti paesi poi le circostanze economiche e civili impedivano che il popolo si formasse una giusta idea del suicidio in modo da non confonderlo col sacrifizio della vita: talvolta le stesse publiche istituzioni contribuivano a tenere il popolo nell' ignoranza del vero e dell' onesto. Ora io v' ho più volte dimostrato che, a ben apprezzare i moti del sentimento morale, fa d'uopo ch'esso si spieghi sopra i giudizj presentati dalla retta ragione, e che sfavorevoli circostanze non ne impediscano l'universale ed armonica coltura.

Possiamo invece affermare che anche presso l' antichità fu riprovato il suicidio in tutti i casi ne'quali non era già la manifestazione d'un entusiasmo politico e religioso, ma bensì l'effetto della libertà e della riflessione per sottrarsi ai rimorsi, alle pene e al disgusto della vita. Che se c'è qualche esagerazione, la troviamo nelle atrocità con cui s'infieriva sul cadavere del suicida. Esso veniva gettato nelle fiamme, tolto agli sguardi dei viventi come un oggetto impuro, di cui la società non volesse neppur conservare gli avanzi. Il fisco s'impadroniva dei beni del suicida, e l'infamia perseguitava lui e la sua famiglia.

Il Cristianesimo apportò più miti e ragionevoli dottrine anche su quest'argomento. Dando una più giusta idea dell'uomo e di Dio, della vita e del dovere tolse la fanatica opinione che fosse lecito all'uomo darsi la morte per onorare la divinità; porse un facile criterio per distinguere il suicidio dal sacrifizio, insegnò il vero e sublime significato di quelle espressioni *disprezzo della vita, disprezzo della morte.* All'orgoglioso che si rivolta nell'ingiustizia, e al debole innocente che piange e si dispera, scrive per la prima volta quelle parole, *veh divitibus!* — *Iniqui regnum Dei non possidebunt* — *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur* — *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos.* — Davanti ai pugnali di Bruto e di Catone innalza la croce dell' Uomo-Dio che sente i dolori della natura umana e desidera d'allontanarli da sè, ma li affronta e li vince col più sublime di tutti i sacrifizj. Ecco la dottrina del Cristianesimo sul suicidio. I papi e i concilj l'avvalorarono con interdizioni e con pene raccolte in quel *Corpus Juris canonici* che per tanti secoli, in mezzo allo scontro di tutte le forze, fu quasi la sola sapienza legislatrice del mondo cristiano. Le potestà civili vollero anch'esse aggiungervi la propria sanzione, ma parlando alla sola parte esterna dell'uomo, trascesero troppo facilmente il confine. Fu quasi sempre una sanzione feroce ed ingiusta che cadeva sopra un cadavere o sugli innocenti. Rare volte s'accontentavano di dire che chi non ha voluto serbare il suo posto tra i vivi, non deve averlo tra i morti. — Poco dopo la metà del secolo scorso, da una città che s'era appena spazzata di dosso la ruggine spagnuola, sorse a tuonare contro quelle esagerazioni l'eloquente voce di Beccaria. D'allora in poi tutti i Governi mitigarono la propria le-

gislazione senza cangiare di sentimento. E tra le più savie e benigne dobbiamo annoverare la nostra legge che, senza pareggiare il suicidio colla rapina e coll'assassinio, lo punisce distinguendo il vivo dal morto e il colpevole dal pentito.

Io avrei potuto facilmente impinguare questo cenno storico con una copiosa erudizione, ma siccome potete trovarla in tutti i libri, ho creduto che un rapido sunto parli più chiaramente all'intelletto de' giovani.

13.

Quale importanza daremo noi ora all'opinione dei pochi filosofi che hanno lodato il suicidio? Mi duole di dover adoperare in quest'occasione la parola *filosofo* dinanzi a giovani studiosi, per i quali vorrei che questa grave parola suonasse sempre ragionevolezza e virtù. Ma io non posso sopprimerla, perchè è pur quella che troviamo di continuo sulle labbra degli oppositori.

Alcuni non condannano il suicidio, solamente perchè questo è una necessaria conseguenza delle dottrine che hanno già stabilite e difese: per essere coerenti non temiamo molte volte di comparire irragionevoli. Altri vedono nel suicidio un'apparenza di virtù, e di questi dobbiamo dolerci che la vera religione non abbia illuminato il loro intelletto. Alcuni, nell' età delle passioni più vive, non sanno riprovare un'azione che n'è l'effetto, ma negli anni della riflessione, riconoscono il proprio errore, e lo proclamano dinanzi alle genti. Altri confessano il proprio dubbio, perchè ignorano i veri principj dell'operare umano. Altri si lasciano sedurre dalla grandezza di qualche nome; perchè l'autorità ha potuto finora troppo in filosofia, la quale pur è una scienza che in ogni questione

avrebbe per iscopo di far di meno d'ogni autorità. Altri lodano apertamente la morte volontaria, perchè questa accomoda per l'appunto le loro imperfette idee sui più gravi problemi della vita, perchè vedono il niente nella morte, perchè non credono nè alla dignità dell'uomo nè alla verità. Ma crederemo noi a Seneca che nello stesso libro condanna ed approva il suicidio, o a Voltaire che scioglie la questione con un epigramma, o a Robespierre che lodava il suicidio mentre dava al ferro del carnefice centinaja di sventurati per cui l'onore era più prezioso della vita? È singolare il vedere tra questi filosofi alcuni che concedono all'uomo un tale arbitrio sopra sè stesso, mentre negano alla società il diritto sulla vita dell'assassino. La più parte poi, insegnando in teoria la morte, vivevano per sè volontieri, e qualche volta scomodando gli altri, i quali maravigliati si dolevano che la morte sola potesse ucciderli.

Del resto non credete che i lodatori del suicidio sieno tanti da comparire come i rappresentanti dell'opinione del genere umano. Si fa presto a raccogliere pochi nomi nel lungo corso dei secoli, e schierarli tutti in un periodo che vi assale tutt' a un tratto coll' erudizione di cui è pieno. Ma distinguete questi nomi per paese e per secolo, e vedrete come sono pochi a fronte dei tanti pensatori che hanno condannato quell'azione, e sopratutto a fronte del publico che non almanacca coi filosofi, ma crede al grossolano e prezioso buon senso. E tra que' pensatori incontrerete i più eletti ingegni d'ogni tempo e d'ogni nazione, e se qualcuno vi pare che abbia ammesso il suicidio in certi casi, state sicuri ch'egli intendeva il sacrifizio della vita. Piuttosto dobbiamo dolerci che invece di dimostrare addirittura l'immoralità del suicidio, abbiano

fatto molte volte uno scolastico esercizio di pro e di contro, e in vece di fermarsi nell'unico e preciso argomento, si sieno divagati in secondarj ragionamenti ed in retoriche declamazioni. Così lasciarono aperto il campo a'nemici che v'entrarono liberamente e vi presero le armi per combattere. Il soverchio zelo ha rovinate tante buone cause.

14.

Io potrei rinforzare semprepiù l'argomentazione contro il suicidio, esponendovi molti altri argomenti tra cui quelli dedotti dai perniciosi effetti e dagli assurdi che ne deriverebbero qualora se ne ammettesse l'incolpabilità (1). Ma per far discendere la verità negl' ingegni giovanili, non c'è bisogno di soverchi argomenti, e piuttosto giova premunirli contro le contagiose obbiezioni.

(1) Se si considera come lecito il suicidio, bisogna anche negare Dio e la vita futura, permettere all'uomo di distruggere l'umana natura, riconoscere come affatto vani ed inutili tutti i concetti morali. L'uomo potrebbe impunemente abbandonarsi alle passioni ed a' vizj, perchè egli sarebbe al disopra di tutte le leggi.

CAPITOLO TERZO

Monomania suicida.

Articolo I.°

Predisposizione al suicidio.

Se il suicidio sia l'effetto d'originarie predisposizioni. Opinioni dei frenologi — Monomania suicida ereditaria.

15.

Devo dapprima esaminare un'opinione, la quale, se fosse vera in tutti i casi, chiuderebbe ogni via per dimostrare l'imputabilità del suicidio.

Molti, e specialmente i fisiologi, considerando l'istinto ch'è in tutti fortissimo della vita, e la violenta risoluzione che si richiede per vincere quest'istinto, dicono che il suicidio non è mai imputabile, perchè non è già un atto intrapreso con riflessione, ma è l'effetto d'una fisica depravazione, e, più immediatamente, d'un disordine cerebrale, è una monomania. — È questa la più comune, e diciam pure, la più speciosa obbiezione all'imputabilità del suicidio. Anzi non si può dire nemmeno un'obbiezione. Negano addirittura

l'idea che abbiam data del suicidio, e le ne sostituiscono un'altra, per la quale non sarebbe niente più che un fatto accidentale e funesto. — Per distinguere ciò che c'è di vero in quest'opinione da ciò che v'è di falso, cercherò d'esaminarla sotto tutti i suoi aspetti. È una delle ricerche più dilicate e difficili, perchè bisogna che s'addentri ne'più secreti avvolgimenti della libertà umana.

La frenologia, sostenendo che nel cervello c'è l'origine e la sede di tutte le attitudini e tendenze umane, parve ammettere che anche la tendenza al suicidio fosse un'originaria predisposizione cerebrale.

Io non voglio negarvi i fondamenti della frenologia. Il cervello è l'organo dell'attività dell'Io, e le attitudini speciali non sono che la generale forza dell'Io modificata dalle diverse condizioni encefaliche (forme, qualità e quantità del cervello). D'altra parte le configurazioni esterne del cranio, che si modella sul cervello, *possono più o meno approssimativamente* rappresentare le condizioni del cervello, e quindi gli originarj modi d'agire dell'Io.

Ma per quanto la frenologia ci sembri ragionevole ed inconcussa in questi suoi fondamenti, che cosa possiamo dedurne a favore del suicidio? I pochi fatti citati dal dott. Gall non provano abbastanza, perchè si possono spiegare altrimenti. Ammesso anche che le affezioni e le tendenze sieno predisposte nell'uomo, bisogna però sempre credere che la determinazione degli oggetti a cui si riferiscono è lasciata alla libertà dell'uomo e alle circostanze. Come spiegare diversamente le tante e così svariate monomanie, nelle quali si riscontra una così minuta specialità d'oggetti? — E risguardando in particolare il suicidio, possiamo tanto più dubitare che sia una tendenza predisposta, perchè Dio non può aver permesso che il fenomeno più antinaturale fosse una speciale

predisposizione della natura stessa. Tra Rousseau che crede alla benignità della natura umana e que' frenologi che ammettono come innate anche le anormalità morali, io inclino di più a credere al filosofo della coscienza, il quale nel libro secondo dell'Emilio scrisse « che i primi moti della natura sono sempre retti, e che non v'ha un sol vizio di cui non si possa dire com'è in noi entrato. »

Ma ammettiamo anche che possa darsi in alcuni casi una naturale tendenza con una determinata direzione a certi oggetti ed a certi atti. Essa non acquista però mai la forza di monomania se non dopo molto tempo, durante il quale si poteva e si doveva reagire contro quella tendenza. I principj della frenologia come non s'oppongono per sè stessi all'immaterialità dell'anima (1), così non negano quel fatto di

(1) « È libero a ciascuno di figurarsi come crede l'elemento pri-« mitivo della vita e considerarlo come immateriale. Io m'accontento « di ripetere coi frenologi che la causa prima qualunque siasi della « nostra intelligenza e delle nostre affezioni morali ha bisogno dei « tali o tali organi per manifestarsi in quegli atti che si disegnano « con nomi speciali. » — Cito queste parole di Broussais, non tanto per iscusarlo dalle tacce in cui è incorso per mancanza d' un chiaro e completo studio della natura umana, quanto per far vedere come i frenologi, senza nuocere alle proprie dottrine, potrebbero lasciar da parte queste questioni sulla sostanzialità, immaterialità e libertà dell'Io. Perchè vorranno ostinarsi a negare un posto alla psicologia, quando i criterj di cui la natura ci ha forniti son due, cioè l'esperienza interna e l' osservazione esteriore, e questa loro ostinazione induce tanti a non ammettere nella frenologia neppure ciò che c'è in essa di vero?

Del resto c'è da compiacersi nel pensiero che anche la Francia non è più ai tempi di Broussais. Ne' suoi fisiologi, quando parlano di certe questioni, si vede ora o un rispettoso silenzio o una reazione illuminata e coraggiosa. Che appaja questa nuova tendenza in Francia, ce lo confermano semprepiù gli *Annales medico-psychologiques*, che s'è cominciato a publicare quest'anno a Parigi, e ne' quali distinguonsi finora gli scritti di Cerise, Lelut, Leuret.....

coscienza che chiamasi *libertà morale*. Tutti sentiamo che con questa si può reagire contro le interne disposizioni. Alle volte per impedire la manifestazione d'una tendenza si lascia libero lo sviluppo d'un'altra che le è contraria, ovvero si dispongono le circostanze, e si regola l'educazione in modo che venga elisa la forza d'una col continuo e prevalente esercizio di tutte le altre. Ma talvolta la reazione è più immediata ed energica. Si raccoglie tutte le forze morali di cui ci sentiamo capaci, per contraporle a quell'inclinazione che minaccia di diventar più forte dell' Io; e talvolta il più debole è quello che trova forze più possenti. Donde ci derivino queste forze, è un mistero a noi stessi. La Religione che, raccontandoci d'una prima caduta dell'uomo, ci ha spiegato come nell'uomo ci sieno delle inclinazioni che tendono sempre a romper l'equilibrio colle altre, c'insegna che in noi discende la Grazia a darci quella forza con cui ci eleviamo sulle perverse inclinazioni, forza che troviamo in noi, ma che sentiamo non essere nostra.

Più facile ancora sarebbe quella reazione del libero arbitrio per que' frenologi, i quali sostengono che il suicidio non è già l'immediato effetto dell'azione d'una facoltà semplice, ma bensì il prodotto dell'azione simultanea, e nello stesso tempo del difetto d'azione d'un certo numero di facoltà. Broussais non vede nel suicidio che un debole sviluppo dell'organo corrispondente all'amor della vita e alla speranza, e il predominio della distruttività, del coraggio, della fermezza, della circospezione e dell'amor proprio. Ammettiamo anche che queste citate da Broussais sieno tutte facoltà semplici ed originarie, contro il parere d'altri frenologi che negano il privilegio d'essere facoltà originarie e semplici alla speranza, alla circospezione, all'amor della vita, e sopratutto contro il voto dell'esperienza e della ragione che scoprono l'origine

d'alcune di quelle facoltà, e ne enumerano i componenti. Che cosa significherebbero tutt'al più quel concorso e quell'antagonismo di forze, se non ciò che ammettono tutti i psicologi e tutti i moralisti, cioè che ogni azione nostra è il risultato di sensazioni e di sentimenti, che l'Io ha rivestito del carattere di motivi? E nella teoria degli uni e degli altri possiamo dunque negare ogni imputabilità al suicidio?

Esquirol stesso nega che ci sia al suicidio una tendenza irresistibile e fatale. Nel gran numero di suicidj da lui osservati, egli ha veduto che le loro determinazioni risultano bensì da idee false, ma hanno sempre un motivo. — E tanto più volontieri citiamo l'opinione d'Esquirol, perchè egli ha la più grande autorità in queste materie, e perchè è una dichiarazione sfuggita a chi pur vorrebbe considerare in tutti i casi il suicidio come un fenomeno dell'alienazione mentale (1).

Del resto, mentre ci pare che il suicidio non possa essere in tutto e per tutto l'effetto d'una predisposizione organica che esima affatto da ogni imputazione, non possiamo però far a meno d'ammettere che un'originaria condizione dell'organismo possa influire a scemar la forza delle cause che rattengono dal suicidio, e quindi diminuirne l'imputabilità. V'hanno delle costituzioni cerebrali che dispongono a idee ed affezioni tra cui può facilmente sorgere la tentazione del suicidio. Sappiamo che i suicidj sono più frequenti negl'individui di temperamento malinconico, il quale fa amare la solitudine e pasce di tetre riflessioni. In questi casi l'*Io puro* ha bisogno d'un'azione più vigile e perseverante, e come ne ottiene maggior merito se vince, così n'è minore l'imputazione, se soccombe.

(1) V. *Grand Dictionnaire des Sciences Médicales*, all'articolo *suicide*, ovvero *Dell'alienazione mentale o della Pazzia in genere e in ispecie*, di Esquirol, nella bella traduzione fatta dal dott. Calvetti. Milano, 1829.

16.

Dopo le antecedenti considerazioni, che diremo della così detta *monomania suicida ereditaria*? In qual senso dobbiamo intendere questa frase che così di frequente riscontriamo nelle tabelle statistiche de' suicidj? — Alcuni individui portano dalla natura una costituzione ed un temperamento che predispongono ad un particolare eccitamento cerebrale colla tendenza ad esagerare la forza di tutte le idee, e a vederle sempre sotto un solo aspetto. S'aggiungono in famiglia gli esempj che influiscono colla doppia forza dell'idea e della sensazione. Concorre fors'anche l'educazione che semprepiù esalta e travía. Ecco una serie di suicidj nella stessa famiglia. O è la monomania che per tutte quelle influenze prende la direzione verso il suicidio, o è una cieca e violenta imitazione. Avviene a un dipresso come quando in un paese, dopo un clamoroso suicidio, ne succedono molti altri a brevi intervalli di tempo.

Diremo dunque che anche nella così detta monomania suicida ereditaria, non c'è l'eredità del suicidio, ma solo, in qualche raro caso, e fino a un certo segno, la disposizione a idee ed affezioni contro cui l'Io può direttamente e indirettamente reagire. Non disperiamo della natura umana. — Rimoverci dagli oggetti e dalle occasioni che hanno così funestamente esagerate le più benefiche forze, frenare l'imaginazione che ingrandisce sempre le sensazioni e fomenta gli affetti, raccogliere tutte le forze dell'Io puro per riversarle sopra qualche nobile oggetto, accingerci ad un grande ed utile intento e verso questo dirigere ogni attenzione, ogni cura; rammentarci le idee della dignità umana, i lieti e confidenti propositi della virtù, i terrori e le speranze della religione. . . . chi vorrà cre-

dere che questi espedienti, suggeriti e somministrati dalla morale, non valgano a trasportare l'Io in quella sovrumana regione dove tutti gli sforzi sono vittorie? —

Articolo II.°

Casi in cui il suicidio non è imputabile. Delirio acuto. — Cronica alienazione mentale. — Sensazioni insopportabili. — Improviso sconvolgimento d'idee. Lipemania religiosa o Damnomania. Teomania.

17.

Ma se, propriamente parlando, non c'è la monomania suicida ereditaria, ponno darsi però dei casi in cui il suicidio sia l'effetto d'un'alienazione mentale, nella quale più non agiscono la riflessione e la libertà. Questi casi in cui il suicidio non è imputabile, perchè manca senza colpa la libera intenzione di darsi la morte, io cercherò di presentarveli raccolti sotto chiari e determinati punti di vista.

V'ha de' casi in cui il suicidio è il violento e casuale effetto d'un improviso disordine cerebrale (1). Un encefalico nell'accesso del delirio si uccide per allucinazione o per errore accidentale. Alcune malattie addominali e

(1) È vero che nelle autopsíe de' suicidi, o non si trovano le alterazioni del cervello, o non appajono costanti nella loro forma. Ma, oltre alla considerazione che forse sono ancora troppo imperfetti gli strumenti della scienza per conoscere nella sua più minuta tessitura quel maraviglioso viscere che si chiama cervello, c'è anche da supporre che l'anormalità del cervello non risieda tanto nelle condizioni della sua tessitura quanto nell'irregolarità del moto delle fibre cerebrali, il quale più non appare sotto l'autopsía. Ad ogni modo però quell'induzione è appoggiata a tanti fatti di concomitanza tra un disordine cerebrale e la propensione al suicidio che non possiamo dubitare che in alcuni casi l'uno non possa essere occasione dell'altro.

cutanee che influiscono sul cervello possono produrre anch'esse questo terribile effetto. — Quanto alle prime si sa che le gastro-enteriti portano non rade volte al suicidio; quanto alle altre ce ne porge pur troppo un frequente esempio la pellagra, endemica in Lombardia. È un parosismo febrile, sbalzano dalla quiete al delirio, e s'uccidono senza sapere ciò che si fanno.

18.

Alle volte il suicidio è un fenomeno che accompagna la cronica alienazione mentale. E siccome questa non sempre evidentemente appare al criterio del medico, perchè sono troppo indeterminati i limiti e troppo numerosi i gradi dell'alienazione mentale; così in alcuni casi le circostanze varranno a farci conoscere se si possa trattare da pazzo un suicida. Esquirol racconta d'un tale che fece celebrare una messa solenne con musica scritta apposta, e si bruciò le cervella in mezzo ai musici mentre cantavano il *requiescant in pace*.

Si noti per altro che può darsi un suicidio imputabile forse nelle sue origini, quantunque commesso in istato di pazzia. Voi sapete che le idee e i moti del pazzo pigliano forma e direzione dalle idee e dalle affezioni ch'egli ha concepito già prima nel suo stato normale. Ora supponete che il suicida monomaniaco avesse fatto, da sano, pensieri e deliberazioni favorevoli al suicidio, e che questi pensieri, risorti con tutta la forza del delirio durante la monomania, l'abbiano determinato a darsi la morte. Lo direste voi esente da ogni imputazione?

19.

Talvolta straordinarie sensazioni levano all'uomo l'uso della ragione e della libertà. C'è l'esempio d'alcuni che s'uccisero per non poter più sopportare un dolore acuto ed insistente. Si osserva però che questi casi sono molto rari perchè il dolore fisico nè toglie ogni speranza nè irrita la volontà. Sono invece più frequenti i suicidj che hanno origine dal dolore morale. Tanto è vero che quasi sempre dipendono da un'affezione del sentimento e della volontà!

20.

Si danno pur de' casi in cui il disordine cerebrale avviene per un improvviso sconvolgimento d'idee, contro cui non è possibile il reagire. Quanti, suicidi, all'annunzio d'una grande ed inaspettata sventura! E questi meritano più che mai la nostra compassione. Un'idea può piantarsi nella mente, e la riflessione stessa con cui ci sforziamo d'allontanarla vale quasi a ribadirla di più, e quest'idea cresce fino a sconvolgere tutte le altre. — Sotto quest'aspetto potrebbero talora scusarsi i suicidi per monomania religiosa. Alcuni, per una troppa severa sentenza ricevuta da uno più giusto che prudente, e talvolta anche per scrupoli senza fondamento, si credono dannati, in preda del demonio, e con questa fissazione si disperano e si danno la morte. Le tabelle statistiche presentano non rari questi esempj. Ognun vede che il suicidio di quest'infelici è l'effetto d'un fisso e straordinario terrore che cervelli deboli non potevano prevenire nè cancellare (1). In fatti si è os-

(1) *Les consolations et la persuasion ne peuvent rien sur les damnés; non pas qu'ils ne comprennent parfaitement la force de vos arguments,*

servato che la demonomania accade sopratutto nelle donne, e generalmente (1) in persone appartenenti alle classi meno educate. E tanto più convien credere che sieno in preda a un disordine d'idee, perchè è troppo evidente la contradizione tra il terrore della dannazione e il suicidio che la fa più vicina e più sicura (2).

In questi quattro generi di casi mi pare d'avervi presentati tutti i suicidj che non sono soggetti ad imputazione, perchè mancanti della riflessione e della libertà. L' Io, soprafatto da una forza materiale, non s'arresta più sopra sè stesso per riflettere sulle tendenze da cui è mosso, e obbedisce senza acconsentire. E tanto più in que' casi dobbiamo ritenere per involontario un tal fenomeno, perchè è presentato da individui che in istato sano non rivelarono mai tendenze ne' motivi al suicidio, e talvolta

mais l'idée de damnation se presente sans cèsse a leur esprit effrayé. V. negli *Annales Medico-Psychologiques*, 1843, N.° 3. *Études cliniques sur la Demonomanie par le D. Maurice Macario.*

(1) Diciamo generalmente perchè non mancano anche esempj in contrario. Tissot parla d'un maestro pensionato che pallido, macilento non poteva guardarsi nello specchio senza gridare: io ho una figura di reprobo; e dopo avere scritto a tutti i suoi amici chiedendo perdono, finì suicida.

(2) Forse non può dirsi lo stesso della così detta monomania religiosa *lieta* o *Teomania;* la quale si manifesta in coloro che s'uccidono all'intento di raggiungere un fine religioso. Sono celebri gli esempj di quel calzolajo di Venezia che per meglio santificarsi si crocifisse, e di quella dama inglese che s'avvelenò impaziente di conoscere l'altro mondo. Chi non s'accorge che ci sono idee false ed esagerate che non si possono in tutto attribuire alla necessità ed al caso? Per buona sorte queste due specie di monomania ponno essere men frequenti che mai nella nostra religione, la quale da tutti i suoi precetti spira mansuetudine, speranza, ragionevolezza.

anche da altri che dopo l'inutile tentativo restarono colla mente alienata.

Articolo III.°

Questioni.

Se il suicidio sia una malattia *sui generis*. Monomania suicida e monomania omicida — Suicidj per effetto del clima. Suicidj per imitazione. — Lipemania nostalgica. — Suicidj per passione. Insensibilità al dolore ne' suicidj. — Delirio suicida imputabile.

21.

Prima di conchiudere che in tutti gli altri casi il suicidio è imputabile, esaminiamo alcune questioni che ci metteranno in grado di dedurre con più sicurezza quella conclusione.

Può dirsi che la tendenza al suicidio sia una malattia *sui generis?* Alcuni hanno asserito di provare in sè stessi un irresistibile propensione a quest' atto di cui non trovavano in sè la ragione. Possiam credere a queste asserzioni ? Sarebbe a un dipresso, ma con direzione opposta, come quella monomania omicida di cui si sono compiaciuti tanto alcuni fisiologi. No : la tendenza al suicidio non è una malattia *sui generis*. Ce lo attestano Esquirol, Reydellet e molti altri pratici, e anche a *priori* la mente non saprebbe concepirla come tale. Non si dà la monomania suicida propriamente detta, come sotto quest'aspetto non c'è monomania omicida. È la monomania di raggiungere un intento o d'allontanarne un altro, alla quale ser-

vono il suicidio o l'omicidio (1). Per la dignità della natura umana, racconsoliamoci in quest'idea che nasce spontanea dall'imparziale ed attento esame de' casi segnati con quell'obbrobrioso nome (2).

22.

I suicidj sono talvolta l'effetto del clima? Gl'Inglesi, consumati dallo *spleen*, s'uccidono perchè sono stanchi di vivere. Sauvages chiama il suicidio *melancholia anglica.*

(1) Nel caso della monomania omicida può essere debole il sentimento simpatico, ma non può mai dirsi che manchi il sentimento morale. E tutti i fatti che s'adducono per provare in certi casi la mancanza di questo sentimento, mi pare che non provino fuorchè un difetto di sentimento simpatico insieme a una debole coltura del sentimento morale. Troppo finora si sono confuse nella scienza e nella società le manifestazioni dell'uno con quelle dell'altro.

Oltre ai fatti, c' è una ragione a *priori*, per la quale bisogna ammettere che possono bensì darsi delle abnormalità originarie nel sentimento simpatico, ma non già nel sentimento morale. Bisognerebbe, se non ammettessimo ciò, supporre che, nell'armonia dell'universo, la natura avesse fatto degli uomini che originariamente e necessariamente non sono imputabili del bene e del male.

(2) Per provare che c'è una monomania suicida indipendente dalla riflessione e dalla libertà, si citò perfino l'esempio d' alcuni animali suicidi. Il Conte di Rittberg narra d'aver osservato in Italia (?!) che gli scorpioni irritati s'infuriano, si pungono nella testa, e restano morti sul momento; e il pievano Pieht aggiunge d'aver veduto lo stesso nelle api. Osservazioni mal fatte. Se lo scorpione irritato si ferisce, egli non vuol già mordere sè stesso, ma il suo nemico: sfoga la sua collera a un dipresso come un uomo violento che si batte o si strappa i capelli, quando non può far cadere sopra altri i suoi colpi. Lo stesso si dica dell'api. E se alcuni animali, privati della libertà o separati dai loro compagni o dal loro padrone, si lasciano morir di fame, è perchè sono dominati da un sentimento che li rende insensibili alla fame. V. Krug. *Tugendlehre*, p. 38 *Anmerkung I.;* e Tissot. *De la manie du suicide et de l'esprit de revolte. Paris,* 1840.

Può dirsi con alcuni publicisti (1) che il suicidio non sia punibile in Inghilterra, perchè è l'effetto del clima? È così necessaria e diretta l'influenza del clima sull'uomo che questo non possa sottrarsi a quell'influenza?

Noi vediamo sotto lo stesso clima svolgersi facoltà e tendenze diverse, e sotto diversi climi scorrere ed alternarsi la civiltà. Ammettiamo però che il clima offrendo particolari condizioni atmosferiche e un diverso aspetto della natura circostante, promovendo un diverso stato economico, possa in alcuni casi modificare il temperamento, agevolare più o meno la soddisfazione degl'istinti e dei bisogni, dar corso a un diverso genere d'idee e d'affezioni. Ma quando si tratta di far tacere il più evidente dovere dell'uomo, di vincere il più formidabile istinto non vede ognuno come queste leggiere modificazioni sieno un nulla a fronte de' superiori sentimenti e della ragione che parlano e spingono con tanta forza in noi tutti? Non si punirà il suicidio in Inghilterra perchè il clima mirabilmente vi predispone! A me pare che anche questa volta i publicisti sieno in contradizione colle proprie teorie. Desumono la misura della pena dalla necessità di reagire contro la spinta criminosa considerata non nel germe delle azioni, ma nella rapidità e nella forza con cui corre al delitto, e poi dicono di non punire il suicidio in Inghilterra. Però la legge che spesse volte è previdente più dei filosofi punisce anche in Inghilterra i suicidj, e se c'è da ridire, è che le pene sono così atroci che non vengono quasi mai applicate.

Quelli che col pretesto del clima vogliono scusare i suicidj, adoprano quest'argomento sopratutto per giustificare quella mania imitativa che a brevi intervalli moltiplica in

(1) V. *Montesquieu, Esprit des Lois*, l. 14. 12.

un paese il numero de' suicidj. Ma a ben pensarci, tosto si vede come non sia già un'epidemia suicida , ma un contagio. E i punti di comunicazione sono nelle idee e nelle affezioni predisponenti al suicidio. L'imaginazione è scossa dagli esempj, e in poco tempo i suicidj si moltiplicano per imitazione. È una conferma di ciò il fatto, chè è più frequente questa mania imitativa ne'paesi dove la libera stampa rapidamente diffonde in tutte le classi la notizia d'un commesso suicidio.

23.

E la *nostalgia* può scusare un suicidio col pretesto ch'essa in certi casi diventa monomania? — Gli studj psicologici v'hanno già insegnato che anche l'amore della patria, questo nobilissimo affetto che sublima l'uomo dinanzi a sè stesso, e vince e contempera gli egoismi, contrastato senza speranza e non regolato dalla ragione e dagli altri sentimenti; può crescere fino all'irresistibile forza d'una passione; e che, quando la patria che inutilmente desideriamo è lontana, questa passione chiamasi *nostalgia*. Si citano per esempio specialmente gli Svizzeri che lontani dal *paese* e dai *monti*, e arrolati nelle file straniere, finiscono non rare volte col suicidio. Io non voglio diminuire la simpatia che naturalmente si prova per uomini in cui la morte fu il corollario d'un affetto così virtuoso, ma in un animo scaldato da sentimenti tutti nobili e disposto a fare il miglior uso della propria libertà, vi pare che la malinconia possa diventare così facilmente disgusto e odio della vita?

S' eccettui però il caso in cui questa malinconia, ajutata dal temperamento e dalle circostanze, assalisse così in-

vincibilmente, chè fosse una vera lipemania nostalgica, cioè una specie d'alienazione mentale.

24.

Può dirsi che il suicidio commesso in istato di passione non sia imputabile, perchè l'uomo in preda ad una passione è temporariamente preso da pazzia?

La passione è un affetto così esagerato che non è più in proporzione dell'oggetto a cui si riferisce, e può pur troppo condurre alla pazzia. Ma se questo può essere uno de' suoi terribili effetti, la passione, finchè è tale, non è pazzia. Nella passione l'uomo è come diviso in due: c'è l'Io che soffre ed è mosso da una cieca forza, ma c'è quasi un altr'Io che lo vede e lo segue colla coscienza e colla ragione, e in un momento può assalirlo e vincerlo con uno di quegli atletici sforzi che sono un miracolo in noi stessi. La passione pur troppo ci spoglia delle più belle qualità umane e ci ricinge d'apparenze furiose e pazze, ma non si può dire che spenga in noi quel lume che dicesi ragione, nè che ci tolga affatto quella gran leva che chiamasi libertà. Abbandonandoci ad una passione, c'imbarchiamo in un mare fortunoso, di cui nessuno prevede se saprà tutte sostenerne le procelle e le bonacce, ma finchè la passione non è diventata vera pazzia, possiamo pur sempre sperare d'afferrar la riva. Nell'uomo appassionato non compajono ancora quelle strane allucinazioni e quelle deformi illusioni che traviano il pazzo o lo rendono impotente.

Si noti per ultimo su questa questione che la volontà può pur sempre temperare la passione ne' suoi principj o porsi in tali circostanze che sia premunita contro lo scoppio improvviso della passione.

23.

E quando la passione prorompe in una vera monomania? V'ha chi per darsi la morte incrudelisce a più riprese sopra sè stesso, e presenta agli spettatori inorriditi una delle più nauseanti carnificine (1). V'ha chi impedito e salvato una volta, si cheta e dissimula, poi afferra una più sicura occasione, e consuma il suo disperato pensiero. V'ha chi, prima di sacrificare sè stesso, immola ferocemente una vittima. Sì: l'ente ragionevole e libero qui è sotto l'azione fatale d'una tremenda monomania. Ma ognun vede che anche questa monomania può essere il facile e naturale effetto d'idee e d'affezioni che hanno origine nella volontà. È l'ultimo stadio della vita d'un uomo che ha fomentate nel suo cuore le più pericolose passioni, e non s'è curato mai di riflettere sopra sè stesso per frenare una forza che lo portava al precipizio. Le cause che produssero una colpevole monomania, hanno prodotto anche il suicidio. « L'ultima azione, essendo la conseguenza delle precedenti azioni, gli è imputata con tutte le altre (2). »

(1) È frequente questo fatto dell'insensibilità al dolore nel suicida. Fisso nell'idea che miseramente lo predomina, raddoppia senza necessità le più atroci ferite, nè s'accorge de' veementi dolori che dovrebbero straziargli l'anima da varie parti del corpo. Nel 1829 a Milano un giovine di caffè moriva dopo 64 ferite che s'era fatte con una forbice per tutto il corpo. Altri si bruciano le membra, o si mutilano quasi con compiacenza: v'è chi soffre per molti giorni le crudeli sensazioni della fame. È notabile questo fatto perchè dimostra la potenza dell'anima che, assorta in un'idea, più non bada all'estranee impressioni, le quali perciò non possono diventare sensazioni: e tanto più è notabile, perchè appare anche in quelli che da una lunga e matura riflessione furono condotti al suicidio.

(2) V. *Grand Dictionnaire Encyclopedique* all'articolo *Suicide*.

Articolo IV.°

Suicidj volontari.

Statistica de' suicidj. — Possibilità de' suicidj volontari. — Esperienza. — Se la calma riflessiva del suicida sia essa stessa una demenza o un fenomeno del delirio. — Leggerezza dei motivi determinanti al suicidio. Apparente insufficienza di questi motivi.

26.

Resta pertanto la tesi che abbiamo dimostrata più sopra, cioè che il suicidio allora solo non è imputabile, quando s'accompagna con un temporario disordine cerebrale prodotto da malattia organica o con una cronica alienazione mentale, ovvero quando è l'effetto di così veementi sensazioni o d'un così improvviso sconvolgimento d' idee chè sieno tolte la riflessione e la libertà.

Nè credete che questi casi sieno i più frequenti (1). La statistica de' suicidj è per l'ordinario compilata sopra i dati offerti dal suicida nell'ultimo suo parosismo, e dietro le pietose relazioni di chi gli è stretto da vincoli di sangue e d'affezione, e desidera di sottrarlo ad una sepol-

(1) È singolare questa contradizione. Esquirol ed altri che considerano il suicidio come una malattia mentale, eredono nello stesso tempo che colla minaccia delle pene si possa prevenirlo. Ammettono dunque che il timore prodotto da un'idea, valga a fare che un disperato non voglia il suicidio o almeno non lo eseguisca. Il suicida dunque può non acconsentire a quest'interna forza che lo spinge a togliersi la vita; può elidere questa forza con altre forze attinte dall' intelletto o dalla coscienza. Diranno dunque che non è imputabile, perchè è sempre monomaniaco? — E aggiungono poi anche che le minacce della legge sono bastate in parecchi casi ad impedire il suicidio.

tura infamante. I periti che hanno l'incarico di convalidare que' dati, per la lunga abitudine di trattare soltanto la parte materiale dell'uomo, inclinano a vedere in tutti i misfatti una monomania. Essi stessi, quando ne' proprj libri vi parlano del suicidio, schierano un gran numero di fatti che possono ingannare il vostro giudizio, ma que' fatti, raccolti con gran cura, non sono scelti senza imparzialità. I medici troppo facilmente commettono quel sofisma che s'esprime colla formula *cum hoc, ergo propter hoc;* e quando vedono la propensione al suicidio accompagnarsi con un sintomo corporeo, trovano in questo la causa sufficiente di quella. Non riconoscono altri motivi per l'uomo che le sensazioni e gli istinti, mentre, a proposito pur del suicidio, ammettono in altre occasioni l'influenza della riflessione e della libertà (1).

Dal resto non vogliamo punto dissimulare i benefizj recati dalla medicina alla scienza delle malattie psichiche. I medici, studiando con ingegnosa accuratezza l'organo ch'è sede e strumento delle facoltà dell'anima, hanno potuto annunziare l'influenza del cervello su quelle malattie, indicarne in parte la più conveniente cura, e quando han prodotto un esito, riscontrarne nell'organismo le tracce, e fedelmente additarle alla magistratura. E tanto più dobbiamo questa riconoscenza ai medici, quando li vediamo docilmente associarsi agli sforzi del filosofo. Leuret, medico nell'ospizio di Bicêtre, insegna che la cura de' pazzi debb'essere nella più parte de' casi piuttosto morale che fisica, perchè non s'è mai potuto ben determinare la causa fisica nella sua qualità e quantità, ed è ragionevole contraporre a uno sconcerto morale un rimedio dello stesso

(1) V. Nota II.ª in fine di quest'opera.

genere. Ecco la filosofia venire in soccorso della medicina, dove questa confessa d'essere incerta od impotente. (V. Leuret, *Du traitement moral de la Follie.* Paris, 1840.)

27.

Quand' anche l' esperienza non ci presentasse troppo frequenti gli esempj del suicidio volontario, la ragione sola basterebbe a dimostrarlo possibile. Uno trova insopportabile la vita; non crede alla legge del dovere, cioè non è persuaso che a questo si debbano posporre i piaceri, le passioni, gl'interessi; non crede a Dio e nella vita futura, o se vi crede, confida che Dio gli perdonerà il suo misfatto; s'uccide. — Ebbene? Non vi pare un uomo coerente e ragionevole? Posti alcuni principj, egli ne ha dedotto intrepidamente l'ultima conseguenza. Forsecchè non doveva dedurla? Dite che doveva correggere i principj, dite: *cave a consequentiariis*, ed io sono d'accordo. Ma egli volle stabilire le sue passioni per principj, e stabiliti questi, essere ragionevole troppo. Che bisogno c'è di supporre in lui un disordine cerebrale? Guai se dovessimo chiamare pazzi tutti quelli che da principj falsi deducono una falsa conseguenza! Non è questa la più frequente via de' nostri errori?

Forse si dirà che a vincere l'indomabile istinto della vita, a commettere un'azione ch'è contraria a tutti i proprj interessi, non ci vuole niente meno che un'organica depravazione. Ma credete davvero che in quest' infelice si faccia ancora sentire così forte l'istinto della vita? Essi l'hanno soffocato a poco a poco con avverse tendenze o con colpevoli riflessioni. Che se qualche volta l'istinto si risente, e proclama i suoi diritti, è lì subito una passione

a rispondergli per acquietarlo. — Dite che è troppo contraria a tutti i suoi interessi! Ma avete voi un criterio fisso ed universale per giudicare gli altri uomini, quando partite dal mutabile principio dell'interesse? Ciascuno è giudice del proprio interesse, e qualora pur da questo gli derivi un' obbligazione, egli solo può dire se gli convenga o no mantenere la sua obbligazione.

28.

Ma, oltre alla ragione che ci mostra la possibilità del suicidio volontario, anche l'esperienza ce ne porge pur troppo una frequente conferma. Molti scrittori non hanno dubitato d'affermare che il suicidio, sopra 100 casi, in 80 è l'effetto di cause più o meno volontarie ed imputabili. Io già v'ho indicato più indietro, quali sieno comunemente queste cause. Gli affetti sregolati dispongono a trovare ragionevole ed innocente il suicidio; le idee favorevoli al suicidio instillano, e a poco a poco giustificano l'odio della vita; finchè l'infelice prende la disperata risoluzione (1). Accomodano tranquillamente gli affari che hanno al mondo, preparano le occasioni, scrivono salutando gli amici, e chiedendo perdono a Dio e agli uomini, scelgono per darsi la morte i mezzi men dolorosi e talvolta parecchi insieme, perchè non manchi il colpo, si studiano di far

(1) Non è raro il caso d'uomini che dopo avere vagheggiato a lungo l'idea del suicidio, s'accorgono di non possedere tanta forza da eseguirlo sopra sè stessi, e cercano nell'ubriachezza de' sensi e della mente quel coraggio che non avrebbero sotto l'uso della ragione e della libertà. Doppiamente infelici! È troppo recente la deplorata fine d'un giovane che, in una città a noi vicina, dopo essersi avvelenato, s'ubriacò per non assistere alle lente angosce della morte.

ismarrire ogni traccia della lor morte; alcuni vanno a trovarla dove nessun pietoso li possa salvare, altri cercano una fine publica, strana, che faccia parlare di loro.

Lo svedese Giovanni Robeck, per provare l'incolpabilità del suicidio, scrive un'opera: *De morte voluntaria philosophorum et bonorum virorum, etiam judaeorum et christianorum*, e terminato il suo lavoro s'imbarca tutto solo in balia della corrente, e fu trovato cadavere nel Weser presso Brema. Hufeland narra d'un negoziante che, impoverito ad un tratto, si ritira in un bosco appartato per morir di fame, scava la sua fossa, e dopo 18 giorni d'inedia, fu trovato agonizzante con indosso un giornale su cui aveva scritto in parte la storia di quegli orribili giorni. Ramon nel *Dictionnaire encyclopedique* cita il caso d'un tale che s'appese all'uscio della sua camera con un cordone fatto di tanti pezzetti di bende che a raccoglierli ed unirli ci volle chi sa quanto, e aveva aperto sul suo scrittojo il *Traité de la Sagesse* di Charron alla pagina in cui presenta la filosofia del suicidio. Un giovine francese beve il veleno, e mentre il veleno lavora dentro di lui a finirlo, egli si mette a tavolino, e con la penna in mano e l'orologio sott'occhi descrive ad uno ad uno gli effetti che sente in sè stesso avvicinandosi alla morte. Tra noi è ancora recente il caso d'uno che prima d'uccidersi volle scrivere le sue osservazioni sul suicidio in margine del codice che lo punisce, e d'un altro che a 20 anni, senza un'apparente ragione, portando sotto braccio l'opera d'un nostro avvocato che combatte caldamente il suicidio, andò a spargere il proprio sangue nel cimitero.

Io potrei addurvi molt'altri esempj di suicidi, ne'quali appare un'anima calcolatrice e tutta presente a sè stessa,

ma la quotidiana esperienza presenta in ogni tempo fatti più che non ne faccia bisogno per una prova (1).

29.

Direte forse che questa calma è demenza o che è un fenomeno del delirio? La demenza non si manifesta coi caratteri della riflessione e della previdenza, nè può darsi un delirio continuato così a lungo, senzacchè gli infelici tornino un sol momento colla riflessione sull'atto che stanno per commettere. E se pure volete donare ad essi un compatimento che non è mai troppo, non vi pare che quest'idea fissa e prepotente sia l'indizio dello stato di quegli infelici ne' tempi sani e liberi? Ammettiamo che in qualche raro caso la fissazione possa prendere ogni sua forza dall'organismo, ma l'origine e la direzione dell'idea non verranno dalla vita antecedente?

Si dice che ne' lipemaniaci sono grandi la risoluzione di darsi la morte e l'insistenza nell'eseguirla. Li domina un'idea, e di tratto in tratto la volontà obbedisce a quest'idea. Di qui il suicidio che chiamano *cronico* o *splenico* (2). Ma la volontà deve obbedire necessariamente a

(1) Tissot è così persuaso che la più gran parte de' suicidj derivano dalla riflessione, chè egli considera questa come la condizione senza cui non potrebbe nascere la risoluzione, di togliersi la vita, e all'abuso di essa li attribuisce quasi tutti. Ne' secoli e ne' paesi il numero de' suicidj è sempre in proporzione del progresso della riflessione. Più che dai mali fisici il suicidio è occasionato dai dolori morali. Non si trova presso i selvaggi, e finora fu assai raro nella gente di campagna. I bruti, che non riflettono, non si danno da sè stessi la morte.

(2) Lord Clive, fondatore dell'impero indo-brittanico, quand'era ancora giovine e commesso della compagnia, e privo d'ogni bell'avvenire, tentò d'uccidersi. L'esca della pistola suicida non prese fuoco. Tornò

quest' idea? Non può contraporre ad essa altre idee, e sopratutto non può vincerla co' sentimenti?

30.

Per provare che il suicidio, anche quando ci si presenta colle apparenze della riflessione e della calma, è niente più che l'effetto d'una forza fatale, guardate, dicono, com'è sproporzionato e leggiero il motivo che determina molte volte a quell' azione. Un' ingiusta pretesa non soddisfatta, una piccola vanità offesa, un rimprovero e un diverbio in famiglia, un' impazienza, una dubbiezza, un puntiglio, le velleità della volontà stessa che vuole ubbidire ad un capriccio e far prova della propria libertà, ecco non rare volte i motivi che sospingono un uomo a scacciare violentemente l'anima dal corpo. Dov'è la ragione sufficiente delle azioni? Come si può credere che una così piccola forza vinca tutte le altre contrarie, se non si ammette che agisca ajutata da una forza prepotente? (1).

da capo e non ci riuscì. Allora prese ad esaminare attentamente l'arme, la scaricò, s'avvide che non ci mancava nulla, e gettandola lungi da lui, « ebbene, bisogna vivere! pare che ci sia qualche cosa da fare al mondo.... » Accusato, millionario, conquistatore, commesso, satrapo, generale, più indipendente che un re, ridicolo agli uni, terribile per gli altri, odiato, portato in trionfo, trascinato sino a piè del patibolo, qual uso poteva egli fare della sua vecchiaja? — Nel 1774 mise termine egli stesso alla sua vita. » — Così una delle più riputate *reviste* d'una gran nazione, giudica la vita dell'uomo.

(1) Madama de Sevigné, con quel suo fare gaio e leggiero, ci racconta d' un certo Vatel, che si trapassò colla spada, perchè la marea non era arrivata di buon'ora a Chantilly. Dicesi che Cardano si sia lasciato morire in un tal giorno, solamente perchè egli, che credeva nell'astrologia, aveva pronosticato che quello doveva essere il giorno della sua morte. In Milano, nel 1824, un commerciante, s'uccise per evi-

Ecco le conseguenze del sistema che considera nelle deliberazioni umane uno scontro fatale di forze senza vedere l'Io che pondera, consulta, sceglie e si determina. Que' leggieri motivi sono il pretesto e l'occasione, ma la vera causa è nelle idee e nelle affezioni che la riflessione ha concepite e covate da lungo tempo. È l' Io che riveste della qualità determinante le sensazioni e le idee, e nell'imprimervi questa forza egli riassume in sè tutti i proprj stati antecedenti.

In altri casi non appare nemmeno quel leggiero motivo. — Credete perciò che il movente debba essere sempre una forza nata dal cervello in disordine? — Il motivo c'è pur troppo, ed è che non trovan più nella vita un motivo d'agire. La noja è appunto l'impotenza d'agire in un'anima che sente il bisogno dell'attività. S'uccidono, e non senza colpa, perchè non c'è una situazione in cui l'uomo sia assolutamente impedito d'esercitare al bene la propria attività.

Articolo V.°

Conclusioni.

Casi non imputabili, e casi imputabili. Assurdo che per analogia nascerebbe dal considerare come sempre monomaniaco il suicida. — Opportunità e utilità dell' antecedente questione.

31.

Concludendo, diremo che, se il suicidio non può rico-

tare la disgrazia del prender moglie, e un giovane di 16 anni s'avvelenò indispettito per sentirsi chiamar nano a motivo della sua piccola statura. V. Fossati, *Del Suicidio. Milano,* 1831.

noscere per ragione sufficiente un' originaria predisposizione, può qualche volta essere l'effetto istantaneo d'un'altra casuale malattia, e più particolarmente d' un involontario disordine cerebrale, e in questo caso è esente da ogni imputazione in sè stesso e nelle sue cause.

Negli altri casi il suicidio è sempre più o meno imputabile nelle sue cause o in sè stesso. Nelle sue cause se è l'effetto d'un disordine cerebrale che ha esagerato la forza di cause imputabili predisponenti, o se è l'effetto d'una monomania che avvenuta per cause estranie prende a un tratto la direzione dalle idee e dalle tendenze dell'uomo sano. In sè stesso, se avviene per una monomania che è il genuino ed intero prodotto d'anteriori stati imputabili, o se si consuma mentre l'anima è presente a sè stessa e consapevole delle proprie azioni. E quest' ultimo caso com'è il più imputabile, così è pur troppo uno de' più frequenti.

Se scusiamo in tutti i casi il suicida col pretesto ch' è mosso da invincibili tendenze, non sappiamo perchè non si possa ugualmente scusare l'assassino come monomaniaco. L'uomo vince un naturale sentimento tanto nell' un caso che nell'altro, e il vantaggio che possiamo sperare dall'altrui morte vale quanto la pace che cerchiamo colla cessazione della nostra vita. Chi vorrebbe ammettere che l'assassino sia monomaniaco, e perciò meriti scusa e compassione?

32.

Perchè tanto zelo a provare che il suicida compie per lo più il suo misfatto coll'anima presente a sè stessa? Non è un pietoso supposto il credere ch'egli sia in preda ad

una malattia di cui è la vittima e non l'autore? Non sarebbe così più salvo il decoro della natura umana?

Noi non vogliamo ostentare uno zelo indiscreto, nè far economia di compassione, quando si tratta di sventurati chè si troncarono la vita, mentre tant' altri per conservarla sono non rade volte ingiusti e crudeli. Sappiamo che altro è scrivere sentenze e precetti, altro è trovarsi in mezzo alla vita a sostenere un conflitto coll'iniquità e colle passioni. Ma quando disputiamo con una classe d'uomini, la possibilità che hanno di far peggio o la difficoltà in cui sono di far altrimenti non sono ragioni per cui si debba tacere loro una verità, perchè umiliante. La verità essa sola è istruttiva. Se diamo a questi infelici la coscienza della propria libertà, se li premuniamo contro un'ignoranza, ch' è colpevole perchè potevano superarla, non vi pare che saremmo già ben innanzi sulla via per impedire tanti suicidj? D'altra parte se foste tentati di vedere sempre in questi nient'altro che l'effetto di spinte necessarie, io avrei troppa paura che si scemasse in voi quell'orrore che deve sorgere in tutti contro quest'azione. Oltre di che parecchi di voi, usciti da queste scuole, intraprenderanno lo studio della medicina per poi esercitarla in mezzo alla società, e giova mettervi in guardia contro un metodo che rende non poche volte fallaci e funesti i ragionamenti.

In ogni caso poi dimostrare che quest'atto sanguinoso dipende quasi sempre dalla libertà morale che può e deve prevenirlo, mi pare una tesi, la quale, insieme col dolore che l'accompagna, ha pur un effetto consolante. Non posso esprimervi meglio questo concetto che colle parole d' un sommo Italiano, le cui opere sono per avventura il pascolo e la delizia della vostra studiosa giovinezza. Egli,

in un suo libro più recente (1), a proposito d'un fatto atroce che speriamo non si possa più ripetere nella storia del genere umano, scrive queste sapienti parole:

« Se in un complesso di fatti atroci dell'uomo contro l'uomo, crediam di vedere un effetto de' tempi e delle circostanze, proviamo, insieme con l'orrore e con la compassion medesima, uno scoraggimento, una specie di disperazione. Ci par di vedere la natura umana spinta invincibilmente al male da cagioni indipendenti dal suo arbitrio e come legata in un sogno perverso e affannoso, da cui non ha mezzo di riscotersi, di cui non può nemmeno accorgersi. Ci pare irragionevole l'indegnazione che nasce in noi spontanea contro gli autori di que' fatti, e che pur nello stesso tempo ci par nobile e santa: rimane l'orrore, scompare la colpa; e, cercando un colpevole contro cui sdegnarsi a ragione, il pensiero si trova con raccapriccio condotto a esitare tra due bestemmie che sono due delirj: negar la Providenza o accusarla. Ma quando, nel guardar più attentamente a que'fatti, ci si scopre un' ingiustizia che poteva esser veduta da quelli stessi che la commettevano, un trasgredir le regole ammesse anche da loro, dell'azioni opposte a' lumi che non solo c'erano al loro tempo, ma che essi medesimi, in circostanze simili, mostraron d'avere, è un sollievo il pensare che, se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere, fu per quell'ignoranza che l'uomo assume e perde a suo piacere, e non è una scusa, ma una colpa. . . »

(1) Manzoni, *Storia della colonna infame, Introduzione.*

Appendice agli articoli antecedenti

Si ha il diritto d'impedire colla forza il suicidio?

Ordine morale e ordine giuridico nell'azioni umane. Subordinazione dell'uno all'altro, e caratteri che fanno entrare anche nell'ordine giuridico un'azione già compresa nell'ordine morale. — Quali azioni immorali si possano impedire colla forza. Applicazione di questi principj alla dottrina del suicidio.

Quasi tutti gli scrittori tedeschi di diritto naturale ritengono, che si possa impedire al suicida di compiere il suo disegno, perchè egli è in uno stato d'alienazione mentale. Avendo noi provato che in molti casi egli ha più o meno il possesso della ragione e della libertà, ne verrà dunque che non si possa impedirgli il suicidio in tutti questi casi? La questione si lega coll'altra se abbiamo il diritto di fare azioni immorali. Cercheremo di sciogliere le due questioni, come meglio si può in un'appendice dove sono affatto accidentali e secondarie. Faremo precedere alcune idee generali sul diritto in relazione al dovere. Se non fossero opinioni abbastanza chiare in sè stesse, promettiamo di meglio dimostrarle altrove (1).

(1) V. *Osservazioni sull'officio e sulla genesi della filosofia morale.* Milano, Pirola, 1840, e Politecnico, volume secondo; e più particolarmente V. *Sui principj delle Scienze Morali; Saggio postumo del dottor Paolo Manio, compilato ed esposto dall'Avvocato F. Restelli.* Milano, 1840, Cap. IV. L'autore de'presenti saggi non può pensare a questo libro senza sentire un'affettuosa ammirazione per i due bravi giovani con cui ha passato gli anni più studiosi della sua giovinezza. L'uno è morto, quando l'ingegno ormai maturo cominciava a dare alla patria i più nobili frutti. L'altro abbandonò la filosofia, per coltivare con rara sapienza gli studj legali. Ma del talento filosofico dell'uno e dell'altro ne abbiamo una luminosa prova in quel libro che finora gli

A determinare la qualità obbligatoria delle azioni umane, la Providenza prestabilì nell'uomo due sentimenti che servono ad esse di criterio e di motivo. C'è in noi un sentimento che, all'idea d'un'azione, secondochè diversamente si modifica, ci fa chiamare morale od immorale quell'azione; e c'è un altro sentimento che, pure all'idea d'un'azione, co'suoi moti diversi, ce la fa chiamare giusta od ingiusta. Il primo dicesi sentimento *morale*, e l'altro sentimento *giuridico*, e tutt'e due presuppongono un antecedente uso della ragione, la quale presenta all'uno o all'altro il concetto logico dell'azione in tutti i suoi elementi e rapporti.

L'uno e l'altro hanno per iscopo l'effettuazione della maggior possibile moralità negli uomini, e quindi della loro maggior possibile felicità: l'uno colle azioni che diconsi *morali*, e l'altro colle azioni che diconsi *giuste*. Nell'azione morale si contengono il *dovere* morale e la facoltà morale. Nell'azione giusta il dovere giuridico e il *diritto*.

L'ordine giuridico non contradice all'ordine morale; è anzi nient'altro che una conferma e un rincalzo d'una gran parte di questo. Il sentimento morale parla per tutte le azioni con un'alta autorità obbligatoria, nella quale si cela la stessa volontà di Dio. Ma per molte di queste azioni parla in aggiunta anche il sentimento giuridico con una minaccia, nella quale compare la forza del genere

Italiani non conoscono abbastanza, e che pur contiene i germi d'un nuovo riordinamento nelle scienze morali. E ci gode l'animo nel vedere crescere d'intorno alcuni valenti giovani che dalla persuasione di que' principj attingono il criterio per più facili e sicure applicazioni in tutti gli studj.

umano. Sono due distinti impulsi di coscienza, che attuandosi s'incontrano nello stesso campo e s'ajutano agli stessi fini per quella pietosa ricchezza di mezzi che s'ammira in tutta la natura così semplice e così possente. — La Providenza abbandonò un ordine d'azioni alla sola obbligazione morale dell'uomo, perchè oltre al sentimento morale gli diede la libertà e la ragione, e volle ch'egli potesse aver merito dalle proprie azioni; ma per tutte le altre che possono più immediatamente influire sull'ordine dell'umanità, gli diede di più l'obbligazione del sentimento giuridico accompagnata dalla coscienza che gli altri uomini possono colla forza reagire contro le sue azioni.

Qual è dunque il criterio con cui si potranno distinguere, tra le azioni morali, quelle che hanno anche il soccorso della coazione esterna? Se gli uomini potessero leggere nel cuore d'un altr'uomo, e conoscere ogni azione ne' suoi principj e ne' suoi intenti, tutte le azioni morali sarebbero soggette a quella coazione, e l'ordine giuridico si confonderebbe coll'ordine morale. Ogni uomo in fatti sente che non solo egli non deve fare le azioni immorali, ma sente che se gli altri uomini *conoscessero* con certezza l'immoralità della sua azione, avrebbero il diritto d'impedirgliela anche colla forza. Perchè dunque l'azione possa cadere sotto alla coazione esterna, farà d'uopo che in essa concorrano le due seguenti condizioni: 1.° che sia chiaro il concetto *logico* dell'azione a cui vogliamo opporci; 2.° che sia conosciuto con certezza il carattere *morale* di quel genere d'azioni.

33.

Ciò premesso, si può dire che l'uomo abbia il diritto di commettere un'azione immorale?

Per alcune azioni immorali non si può parlare di diritto, ma solo di *facoltà morale*, perchè non sono di quelle che possano chiaramente presentare le due surriferite condizioni. Sono troppo generali e indeterminate nel loro oggetto. Perciò, quanto ad esse, non possiam dire che si ha, nè che non si ha il diritto, ma solo che si ha o non si ha la facoltà morale. Così non si può dire che il ricco abbia o non abbia il diritto di negare il superfluo ai poveri (1). Si può dire soltanto ch'egli ha o non ha la facoltà morale di negare il superfluo; e quanto all'avere o non avere il diritto, nessuno può decidere su ciò, giacchè chi può dire con sicurezza che in questo caso concorra un sentimento immorale, cioè chi può determinare a priori le idee *ricco*, *povero*, *superfluo*? Ma quando per ispeciali circostanze queste tre idee si determinassero in un particolar caso, in modo che il ricco potesse accorgersi che la sua azione è esternamente riconosciuta nel suo valore logico e morale, allora egli entrerebbe in quella sfera dove si ha o non si ha il diritto ad un'azione. Così se un povero morisse di fame dinanzi ad un ricco, il ricco non avrebbe il diritto di negargli il soccorso, avrebbe anzi il dovere giuridico di

(1) Diciamo che in questi casi non si può parlare di *diritti;* a meno che non si prenda la parola diritto nel senso di potere fisico, o d'autorizzazione morale, o di permissione accordata dalla legge civile positiva. Ma noi intendiamo per diritto ciò che tutti intendono, quando, pronunziando questa parola, s'appellano alla propria coscienza, e quindi consideriamo il diritto nella sola sfera del diritto naturale, cioè in un' aggregazione d'uomini che sono sotto l'autorità e la guarentigia del sentimento giuridico e della ragione.

prestarglielo; e il povero potrebbe anche colla forza sostenere il suo diritto contro il ricco.

V'hanno perciò dell'altre azioni che essendo facilmente e chiaramente conosciute nel proprio valore logico e morale entrano tra quelle a cui si può avere o non avere il diritto, cioè tra quelle a cui gli altri possono o no opporsi colla forza. Nello stabilire il numero di queste azioni, si badi però alle due surriferite condizioni, cioè si osservi: 1.° se l'azione è esternamente conosciuta in tutti i suoi costitutivi, 2.° se è indubitatamente immorale. Quando l'azione ha delle apparenze così generali ed incerte che gli uomini non possano determinarla in tutti i suoi rapporti nè possano contraddistinguerla col suo vero nome, ovvero quando la coscienza degli individui e la coscienza del genere umano non hanno pronunziato con sicurezza sull'immoralità di quella tal classe d'azioni, nell'uno e nell'altro di questi due casi, non abbiamo il diritto d'impedire anche colla forza un'azione, perchè questa potrebbe anche non essere l'azione che c'imaginiamo noi, e di più potrebbe darsi che esaminata meglio in tutti i suoi rapporti apparisse come un atto indifferente, o anche come un'azione morale (1).

(1) Dalle premesse dottrine deriva una benefica conseguenza, cioè che col crescere dell'incivilimento, col diffondersi e coll'approfondirsi dell'istruzione s'aumenterà il numero delle azioni soggette alla coazione esterna, e quindi s'estenderà il regno della giustizia umana. Non sono il criterio nè l'essenza del diritto che mutino per il progresso: il progresso non fa che agevolare agli uomini la conoscenza dell'entità dell'azione, a cui si deve applicare le sanzioni del diritto. Alcuni scrittori, non vedendo nella giustizia umana l'intento d'effettuare il dominio della moralità sulla terra, rinchiusero l'uomo nell'immobil circolo della personalità, e perciò si lasciarono indurre a negargli, p. es., i diritti della *necessità* e dell'*uso innocuo*. Dicono che può colla forza respingere dal pane un affamato: dicono che può, fino coll'uccisione, difendere il suo campo contro un uomo che s'attenti di svellervi un fil d'erba. E

34.

Applicando ora le antecedenti osservazioni al suicidio, facile è il vedere come quelle due condizioni si riscontrino in esso. L'atto del darsi la morte è generalmente un atto d'una così immediata percezione che non si può quasi mai prenderlo in iscambio. Che darsi la morte coll'intenzione di darsi la morte sia un atto altamente *immorale*, ognuno che pronunzia questa parola colla coscienza del suo significato, non ne dubita punto. Possiamo dunque impedire il suicidio perchè è atto chiaro in sè stesso e certamente immorale.

Come ciaschedun uomo è interessato a mantenere sulla terra l'ordine morale e ha il diritto e il dovere giuridico di mantenerlo in quella parte ch'egli conosce, così ciaschedun uomo è più particolarmente interessato a conservare la vita degli individui, perchè gli si presenta come una parte della vita di quel tutto a cui egli appartiene.

Nè si tema che accordando il diritto d'impedire le azioni immorali, e quindi di pretendere colla forza l'adempimento de' doveri, sia distrutto uno de' più grandi benefizj della morale che ottiene la giustizia colla tranquillità. Quelle due condizioni, come noi le abbiam poste ed espresse, si manifestano in poche azioni, cioè in quelle sole per cui è desiderabile e bello che l'uomo si armi contro l'uomo. Mentre, col crescere dell'istruzione, s'estende la sfera della giustizia umana, s'allarga anche l'ordine della moralità; e

partono nelle loro teorie dal rispetto della natura umana! Ecco come l'*individualismo*, applicato alle scienze morali, può far traviare i più forti ingegni, anche quando s'appoggia su' più nobili principj.

perciò a chi vuol giudicare la moralità dal di fuori, l'incertezza sarà sempre nel maggior numero delle azioni. Ed è appunto per quest' incertezza che da una parte l'etica infonde un forte sentimento del dovere che rade volte lascia il bisogno d'una coazione esterna, e dall'altra la legge civile non protegge colle proprie sanzioni il diritto d'impedire le azioni immorali.

La nostra questione è tutta nella sfera del diritto naturale, cioè in quell'ordine di precetti ch' è di mezzo tra l'etica e la legge civile, appunto perchè aggiunge all'etica il sentimento d'una coazione che le manca, e non si spinge fino ad adoperare il braccio di cui si serve la legge civile.

Dopo tutto questo, la conclusione è che abbiamo il diritto di prevenire anche colla forza il suicidio non solo quando questo sia l'effetto d'un'alienazione mentale, ma anche quando si commetta in istato di riflessione e di libertà (1).

(1) Come abbiam riferita l'opinione degli stoici che approvano il suicidio, così è bello sentirli anche quando negano che si abbia il diritto d'impedirlo. Citiamo Seneca il tragico, persuasi che le parole di questo rappresentano anche l'opinione di Seneca il filosofo.

Nella tragedia intitolata *Phœnissæ*, Edipo oppresso dai mali stabilisce di darsi la morte, e Antigone sua figlia cerca di dissuaderlo:

Qui cogit mori
Nolentem, in œquo est, quique properantem impedit.
Nec tamen in œquo est: alterum gravius reor,
Malo imperari quam eripi mortem mihi.
Desiste cœpto, virgo; jus vitæ ac necis
Meæ penes me est. Regna deserui libens
Regnum mei retineo.

Phænissæ, Act. I, v. 98 et seq.

Morte prohiberi haud queo.

. . . .

Quid ista tandem cura proficit tua?
Ubique mors est. Optime hoc cavit Deus,
Eripere vitam nemo non homini potest:
At nemo mortem: mille ad hanc aditus patent.

Phæn. Act. I, v. 145 et seq.

Antigone risponde:

Non est, ut putas, virtus, pater
Timere vitam, sed malis ingentibus
Obstare, nec se vertere ac retro dare.
Qui fata proculcavit ac vitæ bona
Projecit atque abcidit et casus suos
Oneravit ipse, cui deo nullo est opus,
Quare ille mortem cupiat, aut quare petat?

Ibid., v. 190 et seq.

CAPITOLO IV.

SOFISMI A FAVORE DEL SUICIDIO.

Articolo I.°

Sofismi dedotti dal principio della felicità.

« La natura, che vuole l'uomo felice, giustifica nell'infelicità il suicidio ». Risposta. Doppia tendenza nell' uomo alla moralità e alla felicità, ma questa subordinata a quella. — Utilità de' dolori e de' mali. —

« Quando non si può più esser utile nè a sè nè agli altri, cessa il valore e quindi il dovere della vita ». — Vera idea del valore della vita. La vita nostra può sempre esser utile a noi e agli altri.

35.

Ora dobbiamo entrar nell'animo del suicida e tener dietro ai sofismi con cui egli cerca di persuadere a sè stesso che gli è lecito di darsi la morte.

« Io sono infelice e la natura ci ha fatti per la felicità. La natura dunque giustifica nell' infelicità il suicidio ».

Intendete tutta l'importanza di quest'obbiezione? Sono le legittime conseguenze del sistema che fonda la morale sulla

felicità. Quando si è persuasi che la felicità è l'unico ed immediato fine dell'uomo, e ci pare che non possa più darsi per noi felicità sulla terra, nulla è più naturale e più semplice che toglierci la vita. Allora il *ben essere* è il criterio e il motivo delle nostre azioni; e ciascuno è giudice in causa propria. Allora è distrutta ogni idea di dovere, perchè un principio così indeterminato e vario non può portare con sè quell' obbligazione assoluta ed universale che naturalmente si connette al dovere. Le parole *piacere* e *dovere* non possono stare insieme. L'interiore coscienza e il linguaggio si rifiutano d'accettare questo consorzio, e nel principio del dovere s'appoggia l'essenziale argomentazione contro il suicidio! — Egisippo di Cirene, Lucrezio, i filosofi dell'Enciclopedia e del Sistema della natura, dopo aver fondata la morale sul piacere e sull'interesse, o insegnano il suicidio o lo condannano con argomenti che lasciano traspirare l'intenzione di scusarlo. E se tutti i filosofi che, anche a'nostri tempi e colle intenzioni più rette, hanno stabilita la felicità come fine dell'uomo, si fossero accorti di tutte le conseguenze che gli uomini possono legittimamente dedurre da questo principio, certamente avrebbero dato un passo indietro. Eppure la più parte combattono con gran zelo il suicidio! Ecco, non dico soltanto a quali contradizioni, ma a quali funesti effetti può condurre un'incompleta analisi della natura umana.

Cos' è quella che chiamasi *tendenza alla felicità?* Mi pare che non sia altro fuorchè la tendenza all' appagamento di tutti gli istinti e di tutti gli impulsi , senza badare quale degli uni o degli altri meriti da noi la preferenza perchè il solo obbligatorio. E siccome per un decreto della Providenza che vuole sieno raggiunti i fini dell'universo, ogni appagamento d'istinti o d' impulsi è accompagnato da un

piacere che fortemente agisce sull'imaginazione umana; così questo piacere non rade volte seduce e muove la volontà, che per ciecamente seguirlo travia dal piano e diritto sentiero della legge morale. Nè trovano sempre questo piacere di cui vanno in cerca, o se l'incontrano, è un piacere che stanca ed avvilisce, mentre non sazia, ma riaccende la sete. Hanno invertito il sapiente ordine della natura, e la natura, per punirli, si serve dei loro stessi errori. Com'è invece sublime e fecondo l'ordinamento prescritto all'uomo dalla Provvidenza! Essa mise in lui facoltà e tendenze che lo portano a raggiungere i suoi fini, ma, dinanzi a tutte e sopra tutte, prestabilì due sentimenti che sono il caposaldo e la guida di tutte. Coll'uno, che è il sentimento morale, ci fa sentire quale di quelle disposizioni, nell'ordine armonico della natura, meriti la nostra preferenza, e ci dà il regolo e la forza per seguirle, e nel seguirle ci dà la coscienza della nostra obbligazione. Coll'altro, ch'è il sentimento religioso, ci fa sentire che nella tendenza morale si manifesta la legge stessa di Dio a cui non possiamo sottrarci, perchè Egli è in noi stessi l'autorità più potente, e ci vede nelle più nascoste affezioni, e ci aspetta in questa e nell'altra vita con un ordine di beni e di mali che infallibilmente corrisponderanno ai beni ed ai mali della nostra volontà. L'uomo, che secondo l'armonia della Providenza obbedisce alle naturali disposizioni, ottiene per ciascheduna quel vivo e schietto piacere ch'è il premio di quell'armonica obbedienza. E quando le disposizioni ch'egli segue sono le più belle e le più sublimi, allora prova un piacere che è la felicità; quella felicità che sola può trovar l'uomo sulla terra e ch'è una parola senza senso se non ci accordiamo a riconoscerla nell'appagamento delle più nobili tendenze. No: la Providenza non ha mancato alle sue promesse. V'è in noi il bisogno della felicità; ma per raggiun-

gerla dobbiamo seguire le vie della Providenza. Ed è una felicità che possono avere tutti in tutte le circostanze; e ci si va per le vie più brevi e piane, perchè sono le vie degli innocenti e de' buoni; e quando l'abbiam raggiunta, siam contenti di noi e degli altri, e ci lodiamo della creazione, e sentiamo che è una felicità che non muore perchè è accompagnata dalla speranza.

Voi vedete che la dottrina del piacere e del suicidio interrompe quest'armonia prestabilita, e rovescia l'ordine di Dio. Io v' ho insegnato che c'è nell'uomo la tendenza al piacere, e che non dobbiamo stoicamente reprimerla, perchè anch'essa è un desiderio e una legge della natura. Ma v'ho insegnato ad un tempo che su questa sussidiaria tendenza primeggia l'impulso obbligatorio della moralità, dal quale solo partono il comando e la sanzione per dare appagamento a tutte le altre tendenze. E quando s'insegna che la moralità è il primario ed immediato fine dell'uomo, e che la moralità è fare il proprio dovere, e i doveri non s'adempiono fuorchè nella vita, allora conservar la vita è un dovere da cui nessun dolore, nessun sofisma può dispensarci. La felicità diventa il corollario e l'effetto della moralità, e in qualunque posto ci troviamo, non potremo mai dire di non poter più essere felici.

36.

Non cerchiamo i dolori e le sventure, perchè nella debole natura umana possono pur troppo diventare un ostacolo al perfezionamento morale. Dobbiamo anzi prevederli, e finchè sono ancora lontani, prevenirli con tutti i mezzi che ci sono suggeriti dalla prudenza. Ma quando ne siamo colpiti, e non c'è possibile rimoverli da noi, disponiamoci a

soffrirli con pazienza e coraggio. La rassegnazione alla volontà di Dio che ci ha visitati con severa misericordia, infonderà nel nostro animo una pace piena di fiducia e di forza. Cerchiamo in un'occupazione più attiva e più utile un riparo contro lo scoraggimento. Pensiamo che nessun male è così grave come a prima giunta ci pare; che c'è sempre un rimedio ed un compenso al bene perduto; che non v'è male, il qual non preservi da mali maggiori e non sia fecondo di vantaggi e di beni. Il sentimento d'adempiere al proprio dovere e di serbarci fedeli e fidenti nella via su cui Dio ci ha posti, in mezzo a tutte le avversità, pare perfino che nobiliti ai nostri stessi occhi il dolore e ci affezioni dipiù alla vita.

Che se le sventure nostre sono la meritata conseguenza de'nostri sentimenti e delle nostre azioni, oh allora adoriamo ed amiamo il castigo, e non rivoltiamoci contro la Providenza che ha in noi effettuata una sapiente legge di giustizia. C'è in noi quel perpetuo e universale principio di coscienza che il male merita male, e non doliamoci che il male presente sconti una parte di quel gran debito che abbiam verso l'avvenire. Viviamo anzi per cancellare il passato. Come sono qui opportune quelle parole di Rousseau! « Non diciamo che sia un male per noi il vivere, poichè sta a noi che diventi un bene, e se fu finora un male l'esser vissuto, sia una ragione di più per vivere ancora. »

Alcuni scrittori, che riconoscono in generale la colpabilità del suicidio, fanno eccezione per quegl'infelici oppressi da troppo gravi sventure, o tormentati da insopportabili dolori. — Ognun vede che quest'eccesso di mali non cangia in nulla la legge per cui la vita è condizione al dovere. L'eccezione poi sarebbe impossibile perchè distruggerebbe

la regola. Nessuno, in fatto di sensibilità morale, può determinar a priori il *troppo* e l'*abbastanza*. Una lieve offesa, una breve traversia, in un'imaginazione un po'viva, si esagera fino all'infelicità disperata. Ciascuno chiama intollerabile il proprio dolore, e infatti ciascuno è giudice egli solo del proprio stato. Chi può prevedere dove ci fermeremmo con queste eccezioni?

37.

« Quando si è certi che i patimenti termineranno solo colla vita, e che intanto non si può più esser utile nè a sè nè agli altri cessa il valore e quindi il dovere della vita. » — Ecco anche qui le conseguenze di quella teoria che confonde il dovere coll'utilità. Separiamo invece le due idee che sono astrazioni di due tendenze diverse e subordinate nell'origine, contemperate negli effetti: e allora sappiamo che la vita ha un valore non già per le sue gioje e per le sue materiali utilità, ma perchè può sempre servire al proprio scopo, cioè al perfezionamento morale; scopriamo anzi che i mali e i dolori sopportati con rassegnazione diventano essi stessi fonti di utilità, perchè mezzi per accrescere la dignità morale dell'uomo.

Siamo isolati sulla terra e non abbiamo doveri che ci leghino specialmente alla vita? — Il suicidio è un'ingiustizia, non soltanto per il magistrato da cui dipende la salute della patria nè per il padre da cui ha il suo sostentamento una famiglia; ma è un'ingiustizia in tutti, perchè tutti abbiamo de'doveri verso la società, e non possiam muovere un passo senza trovar l'occasione d'adempirli.

Siamo caduti così in fondo, da non poter più esser mai

utile a nessuno? — No, non c'è uomo così infelice ed avvilito che non si vegga dinanzi altri più infelici a cui porgere consolazioni, e non possa dare un utile esempio colla pazienza e colla rassegnazione. È questa la missione degli infelici: dare al mondo l'edificante spettacolo della dignità umana (1).

Siamo di peso agl' innocenti, e i nostri pianti sono importuni, e il nostro vivere uggioso, dispendioso è una sottrazione di giorni all'utile vita degli altri? — Sarà anche questa una sventura di più, ma non tocca a noi frastornare gli imperscrutabili disegni della Providenza.

Articolo II.°

Sofisma derivato da una falsa idea del coraggio.

Il suicidio è un atto di coraggio. Opinione degli stoici. Inopportunità di quest'obbiezione. — Il suicidio non prova il coraggio. Idea del vero coraggio. Napoleone a S. Elena.

38.

C'è un altro sofisma a favore dal suicidio, sofisma ch'io devo farvi conoscere, perchè non solo vi avverrà d'udirlo dalle labbra di qualche inconsiderato che ripone l'onore nella prova delle armi e la forza dell'animo nel non resistere alle passioni; ma pur troppo potete anche leggerlo su alcuni dei libri che il venerato uso di molti secoli mette nelle mani della nostra gioventù.

(1) In questo senso dicevano i poeti dell'antichità « chè la lotta vittoriosa dell' uomo col destino è il più sublime spettacolo per gli Dei. »

« È un male il vivere nella necessità, ma non c'è nessuna necessità di vivere: nessuno può essere ritenuto a suo mal grado nella vita. L'uscita è libera. Il saggio può uscir dalla vita quando vi si sta male, come si esce da una stanza ripiena di fumo. — Quando uno si trova in così mal punto che non gli rimanga altro che il morire, è *coraggio* darsi la morte ».

Ecco il linguaggio degli stoici rappresentati da Seneca, Lucano, Marco Aurelio. Essi fanno l'elogio del suicidio, e lo considerano come un privilegio dell'animale ragionevole. E notate come gli Stoici in quest'opinione s'incontrino cogli Epicurei, contro i quali tendeva tutta la loro filosofia. Tanto è vero che nella scienza della vita umana quando non si parte dall'unico ed essenziale principio, le più generose tendenze conducono spesso a quegli errori, cui sembrerebbe che non si potesse arrivare fuorchè assecondando le inclinazioni più viziose! (1).

(1) Lo stoicismo era la mania dell'impossibile nella virtù, in opposizione all'epicureismo ch'era la mania dell'impossibile nel vizio (V. *Nisard, Études sur les poetes latins de la decadence*). Ecco perchè l'uno e l'altro andavano al suicidio. Gli stoici, avvolti nel loro lacero mantello, e predicando che *il savio è re, libero, bello e Giove*, insegnavano un superbo disprezzo della morte, perchè quell'oscura setta ebraica che doveva poi essere il cristianesimo, non aveva per anco loro mostrato, come la dignità e il coraggio, che sono proprii de' più alti principj di morale, si possano accordare coll'umiltà e colla pazienza. Gli Epicurei, infastiditi dei deliziosi languori d'una vita molle e profumata, cercavano la novità nelle squisite gioje del suicidio. Gli uni, per trattenere i fuggenti principj della Repubblica, li riproducevano esagerati nella morale. Gli altri per dimenticarsene, s'addormentavano nell'ozio e nel piacere. Intanto gli eccessi della morale in entrambe le scuole, preparavano la strada a una religione che veniva a maravigliosamente conciliare le due discordi dottrine del dovere e della felicità.

E per tornare ai suicidj, Nisard afferma che gli stessi stoici più

Voi vedete che a far passare il suicidio come una prova di coraggio si cangia la questione invece di scioglierla. Non si tratta di sapere se a darsi la morte da sè stesso, ci voglia o no coraggio, ma se è lecita o no la morte volontaria. È l' usanza di coloro che non sanno risolvere una difficoltà: trasportano la questione sopra un terreno che non è il suo.

39.

Ma il suicidio è poi veramente un atto di coraggio? — Che è il coraggio? Ve l'ho detto nella Psicologia. È quella forza d'animo che a fronte del pericolo prende e mantiene una determinazione, superando le reazioni dell'istinto per ubbidire ad un più alto fine. Può dirsi che il suicida faccia forza per resistere all'istinto? L' istinto conservatore parla ben fiocamente in lui, o tace del tutto. I sofismi e le passioni sono già riusciti a soffocarlo, e gli hanno lentamente sostituito il disgusto della vita. Uccidendosi l'uomo non fa che ciecamente assecondare un contrario impulso. D' altra parte c'è nel suicida quest'alto fine che provochi e svolga il coraggio? Egli s'uccide non per altro che per darsi la morte, o se volete, per togliersi da un'angustia, per soddisfare l' orgoglio, la collera, l'ambizione. Vi pare egli davvero un eroe?

Fuggire la vita perchè più non possiamo sopportarla, non è coraggio. Coraggio è vedere avvicinarsi lentamente la morte, ed aspettarla con rassegnazione e con fede: coraggio è sentire tutte le tentazioni della debole natura

austeri, per mettere un freno a quella mania, stabilirono che la morte, quantunque aggradevolissima, non era però un così gran bene che fosse lecito di trascurare per essa i proprj doveri.

umana, e non cedere al male, non cedere ai dolori e vincere; coraggio è sentirsi più forti del mondo e di noi stessi, provare il bisogno della dissoluzione e vivere; coraggio è guardare in faccia al dovere che ci minaccia de' pericoli, e adempirlo senza sgomento, e lietamente incontrare la morte quando questa è la sola via per cui si compie il dovere.

Non v'è suicidio senza disperazione, e non v'è disperazione senza debolezza. Oseremo noi di chiamare coraggio una risoluzione che nasce dallo scoraggimento?

Bonaparte, primo console della Republica, scriveva a' suoi granatieri nell'ordine del giorno 22 Fiorile: « A soffrire imperturbati i dolori dell'anima ci vuol del coraggio, come a rimaner fermi sotto la mitraglia d'una batteria. Abbandonarsi al dolore senza resistere, uccidersi per levarselo di dosso, è come disertare il campo di battaglia prima d'aver vinto ». E tanto più volentieri vi trascrivo queste generose parole, perchè, di lì a pochi anni, il grand'uomo che fu possente come nessuno lo sarà più mai, respinto dall'Europa che mise sossopra senza concederle que' destini ch'egli solo una volta ebbe in mano, isolato ed inerte sopra uno scoglio, al di là delle terre e de' mari, seppe in sè stesso sostenere, senza perdersi, la lotta tra il passato e il presente, e aspettare senza debolezza il giudizio di Dio e de' posteri. — Disceso dal più gran trono che si fosse mai innalzato colle proprie mani alcun uomo, diceva egli medesimo: « Togliersi la vita per amore è follia; per disperazione nel mutarsi della fortuna, viltà; per non voler sopravivere al disonore, debolezza. Ma vivere quando si è perduta una corona, ma sopportare gli oltraggi de' suoi nemici, questo è il vero coraggio. »

Articolo III.°

Sofismi derivati da una falsa idea della vita.

« La vita è un dono, una proprietà — che è mai la vita d'un uomo in faccia a Dio e alla Provvidenza? »

40.

Non mancano altre obbiezioni messe in campo per difendere il suicidio. Io vi farò quel cenno che basti a mettervi all'erta contro questi insidiosi argomenti. Di molti sarebbe vergogna il parlarvene, se non mi fosse toccato a leggerli sopra scritti che appartenevano a giovani di cui era lodato nelle scuole l'ingegno. L'uno, quando, dopo molte contrarietà, era riuscito a continuare i suoi studj, finì confermando le dottrine con un terribile esempio: l'altro, ch'io non posso ricordare senza sentirmi commosso perchè univa un animo affettuoso ed ingenuo ad una mente troppo tardi studiosa, traviato dalla precoce lettura de' romanzi, cercatore di gagliarde passioni, cadde in una grave encefallitide, e morì, invocando la vita, e non credendo alla morte.

« La vita è un dono, una proprietà; e ciascuno di noi può rinunziare a un dono, e disporre della sua proprietà come meglio gli piace. » La conseguenza è logica, ma le premesse sono false. Vi pare che la vita nostra possa paragonarsi a tutti gli altri oggetti che riceviamo comunemente in dono e che diciamo nostra proprietà? (1) Noi

(1) Ognun sente che la proprietà sulla vita è ben diversa da quella che abbiamo su tutti gli altri beni. Ma quand' anche non vi fosse

tutti sentiamo che la vita l'abbiam ricevuta e che è nostra, ma sentiamo ad un tempo che è nostra, perchè dobbiamo adoprarla ai fini per cui l'abbiam ricevuta. Chi non prende la parola *nostro* in questo senso, è uno a cui la passione non lascia intendere i più chiari fatti di coscienza (1).

41.

A quest'altra obbiezione « che è mai la vita d'un uomo in faccia a Dio e alla Providenza? » risponderemo con una sola parola: la vita è un dovere. Chi può sollevarsi fino agli arcani della Providenza, e dimandarle la ragione del dovere, quando la coscienza di tutti gli uomini parla con così formidabili voci, e l'ordine morale del mondo si sostiene tutto sul dovere?

nessuna differenza, chi non sente che il diritto di proprietà ha delle condizioni e dei limiti, e che trova le une e gli altri nel fine per cui esso stesso esiste? — Non vorremmo che il sofisma esposto più sopra fosse una delle tante conseguenze di quel sistema di diritto naturale che, stabilendo intorno a ciaschedun uomo un ferreo circolo di personalità inflessibile a tutti i mutui contatti, sbandisce le naturali transazioni, e introduce l'immobilità nella convivenza umana.

(1) S. Agostino dice ingegnosamente a questo proposito: *Quid tam tuum quam tu, et quid tam non tuum quam non tu?*

Articolo IV.°

Sofismi derivati da false idee sulle nostre facoltà e tendenze.

« È virtù vincere gl'istinti ». — Nel suicida è debole o nullo l'istinto della vita. » —

42.

« Il vivere è un istinto, e si è tanto più virtuosi quanto meno s' obbedisce alla prepotenza degl' istinti. Anche il celibato può essere una virtù ». — Chiamasi virtuoso chi non obbedisce all'istinto, quando l'istinto sia in conflitto con un superiore sentimento e non si possa soddisfare all'uno senza mancare all'altro. Il dovere assoluto prevale sul dovere relativo: anzi questo allora non è più dovere. Il martire obbedisce ai generosi impulsi della verità e della giustizia. Il celibe virtuoso mira alla sua maggior perfezione morale, e rinunziando alla famiglia si consacra ai più sublimi incarichi nella beneficenza e nella religione. Ma il suicida vince l'istinto della vita e nello stesso tempo rifiuta i più imperiosi sentimenti. Egli ha fatto tacere un istinto normale, e gli ha sostituito a poco a poco una tendenza fittizia, qual è l' odio della vita. Noi già vedemmo come in nessuno, per quanto gli sia stata sgraziata la nascita, possa dirsi naturale questa tendenza.

43.

« L'istinto della vita non ha l'ugual forza in tutti gli uomini: nel suicida è debole, e non basta a vincere le contrarie tendenze ». — Possiam dubitare della verità di que-

st'osservazione, quando si pensa che la più parte de'suicidi o fatta la risoluzione se ne ritraggono per un leggiero motivo, o consumato il colpo fanno di tutto per salvarsi. Pinèl parla d'un letterato che, assalito dai ladri mentre andava ad annegarsi nel Tamigi, si battè con quegl'importuni, e così dimenticò il motivo pel quale era uscito di casa. Esquirol riferisce che un giovine, risoluto di darsi la morte, si distolse dal suo pazzo pensiero perchè trovò la pistola a troppo caro prezzo. Un uomo s'era gettato in un pozzo; e appena si vide nell'acqua, s'affaticò per uscirne, e gridava ajuto, e insegnava alle persone accorse come aveano a fare per liberarlo. — La morte possiam guardarla di lontano colla fronte sicura, ma quando ce la troviamo dinanzi, risorge più forte che mai l'istinto della vita. Esquirol racconta d'uno che, per guarire una sua nipote dal proposito del suicidio, la condusse dinanzi ad un'acqua, e fingendo di spogliarsi, le disse: « Gettati nell'acqua, chè io ti seguo. » L'istinto della vita che ripullulò in tutta la sua forza nel momento della risoluzione, la guarì. — Talvolta per soffocare quest'istinto, durano un lungo e doloroso conflitto. Una donna, prima di buttarsi nella Senna, aveva indugiato ventiquattr'ore sulla riva, camminando in su e in giù a gran passi. — Talvolta il suicida stesso teme dell'istinto della vita, e si mette in istato di difesa. In Milano un giovine di 18 anni, rimproverato dal padre per i suoi stravizzi, risolve d'annegarsi, e, prima di fare il salto, si lega tutt'e due le mani.

Ma ammettiamo pure che in qualche raro caso l'istinto della vita abbia perduta la sua forza. Non sopragiungono i sentimenti e la ragione con un'autorità che non possiam rifiutare? È questa una maravigliosa coordinazione della Providenza. Le sensazioni e gl'istinti con una forza quasi del tutto fisica spingono ai fini che sono d'una ne-

cessità materiale nell'ordine dell'universo; i sentimenti e gl'impulsi con una forza tutta morale, ma *obbligatoria* per la volontà umana, spingono a fini più alti e più degnî dell'uomo. Ma, portando a questi i sentimenti nobilitano e per dir così, sanzionano la forza degl' istinti, e gl'istinti accertano la possibilità di raggiungere i fini a cui tendono i sentimenti. Così è salva la dignità umana, e nello stesso tempo s'ottengono i fini necessarj dell'universo. — Del resto voler dedurre dalla debolezza dell'istinto della vita l'incolpabilità del suicidio è dimenticare il principale argomento con cui l'abbiam dimostrata. L'argomento desunto dalla forza di quell' istinto vale, quando prima si dimostri che l'uomo ha nella vita dei doveri da adempiere. Allora l'esistenza dell'istinto della vita diventa un indizio di più per persuaderci che importa l'adempimento di questi doveri. La dimostrazione contro il suicidio fu sempre incerta ed esposta a mille obbiezioni, appunto perchè la più parte de' trattatisti accumulano gli argomenti senza far precedere quello che dà la forza a tutti gli altri.

44.

« L'idea del suicidio può passare per la mente di tutti come qualunque altra, e se ci passa mentre siamo in preda a un dolore veemente o a un timore, quell'idea diventa motivo senzachè noi ce ne accorgiamo ». — Credete davvero che quell'idea da per sè stessa possa diventare un motivo? A farla restare soltanto idea non ci sono l'istinto, il sentimento e la ragione? E se queste facoltà più non valgono, non è perchè quell'idea agisce con altre forze che sono i veri motivi? Un'idea da sè solo basta a muovere la volontà? — Eccettuo però il caso in cui, durante il pre-

dominio di quell'idea il dolore assalga l'anima, e ne sconvolga le idee in modo ch'essa non abbia più la riflessione e la libertà.

Articolo V.°

Sofismi derivati da una falsa idea dei dolori e de' mali.

I patimenti sono la voce di Dio che ci chiama. — Cercare il proprio bene e sfuggire il proprio male, è un diritto di natura.

45.

« Dio col rendermi insopportabile la vita mi comanda d'abbandonarla: i patimenti ch'egli m'invia sono un avviso, sono la sua voce, e dandomi la morte io obbedisco a lui. » — Non vi sembra di vedere in quest'obbiezione l'errore del pazzo che riferisce i suoi vaneggiamenti a un estranio che gli parla e lo signoreggia? Voi ridete se vi trovate con un uomo che patisce di queste allucinazioni. Ma quando si mette in campo que' ragionamenti per darsi la morte, e chi li adopera è un grand'uomo, e questo grand'uomo ha finito lasciando il sospetto d'un suicidio, potremo noi ridere ugualmente? Ah stiamo all'erta sull'indole delle nostre convinzioni, perchè quando un errore è entrato nella nostra mente, per sostenerlo contro l'evidenza della verità, non temiamo di metter fuori degli argomenti, i quali possono farci credere poco men che pazzi.

46.

« Cercare il proprio bene e sfuggire il proprio male, quando non si fa danno a nessuno, è un diritto di natu-

ra. » — Prima di pronunziare questa massima come un' assioma, intendiamoci sulle parole *bene* e *male*. Le prendiamo nel senso morale o nel senso eudemonologico? In quest'ultimo caso è il sofisma che ammette per immediata norma il principio della felicità che abbiam già confutato più indietro, e per il primo caso noi sappiamo che darsi la morte non può essere un bene, perchè rende impossibile il conseguimento dei veri beni.

Articolo VI.°

Sofismi derivati da una falsa idea della morte.

« Il suicidio è come gli altri mezzi di morte. — È lecito quando lascia che la malattia produca la morte. — La morte è sempre un passaggio all'immortalità. — Anche gli altri generi di morte rendono impossibile l'adempimento del dovere ».

47.

« Dio ha data la vita agli uomini, e, quanto alla morte, il suicidio è uno dei tanti mezzi da mettersi insieme colle malattie, col caso o colla prepotenza del più forte. » — Rispondiamo che Dio poteva darci e non darci la vita, e, poichè l'ha a noi data, non può essere indifferente sull' uso che ne facciamo; e chè allora solo possiamo e dobbiamo uscirne quand'egli ci chiama fuor della vita con una fisica degenerazione o colla legge del dovere. Non confondiamo idee distinte nella coscienza e nella ragion di tutti. Altro è il darsi la morte: altro il riceverla.

48.

« In una malattia incurabile, sarà lecito rifiutare i soc-

corsi della medicina per affrettarsi la morte, poichè la morte è certa, e non la riceviamo da noi stessi, ma dalla malattia. » — Fino dal primo capitolo in cui si è data l'idea del suicidio, abbiam veduto che questo può commettersi anche con mezzi negativi: valgono dunque anche per questo caso le ragioni che rendono illecito in tutti i casi il suicidio (1). Dire che in questo caso l'uomo non reca a sè stesso la morte, ma la riceve, è, come tosto si vede, un sofisma; giacchè la malattia lo uccide, in quanto egli s'è rifiutato di mitigarla. Dipiù, chi può dire che la sua morte sia certa e vicina? e in ogni caso non deve egli soffrire per espiazione, e dare agli altri un esempio di pazienza e di coraggio? — Quel che diciamo dell'ammalato incurabile, dicasi anche del condannato a morte che previene con un solitario suicidio la publica esecuzione della sentenza. In questi c'è anche la convinzione ch'egli non può senza una nuova colpa sottrarsi alla pena, perchè la pena è, secondo l'ordine della giustizia divina, l'espiazione del commesso delitto.

49.

« Il suicidio vale per raggiungere più presto l'immortalità, per acquistar il paradiso, ecc. » — Non ci occuperemmo tampoco di questo sofisma, se non lo riscontrassimo parecchie

(1) Sarebbe più evidente quel sofisma nel caso che l'ammalato incurabile si togliesse con mezzi positivi la vita. In Milano, dal 1821 al 1831, si verificarono tre casi di suicidj commessi per troncare una lenta tisi già vicina al suo scioglimento. V. *Prospetto de'suicidj e degli attentati accaduti in Milano dal 1.° gennajo 1821 a tutto agosto 1831*, nell'opera intitolata: *Del suicidio ne'suoi rapporti colla Medicina legale, colla Filosofia, colla Storia e colla Statistica; Dissertazione del dottor Antonio Fossati. Milano, Nervetti*, 1831.

volte nella storia e nella statistica de' suicidj. Del resto ognun vede che non si può ragionevolmente concepire la vita futura senza pensarla in corrispondenza coi meriti della vita presente, ed è quindi facile l'accorgersi che col calpestare tutti i doveri non si può raggiungere una beata immortalità. Non è il suicidio, ma il sacrifizio della vita quello che ci assicura il perdono ed il premio.

50.

« Al pari del suicidio, anche tutti gli altri generi di morte rendono impossibile l'adempimento dei doveri. » — Nell'uomo è la volontà ch'è obbligata al dovere, e quando non può agire la volontà, cessa ogni questione sul loro adempimento. Ci sono anzi de' casi in cui la morte è l'unica via per adempiere al dovere.

Articolo VII.°

Sofismi derivati da una falsa idea del dovere.

« Il suicidio può essere suggerito dall'affezione alla virtù e al dovere — può essere un rifugio nel pericolo d'una maggior depravazione. »

51.

« Il suicidio non è immorale quando è suggerito dall'affezione alla virtù e al dovere. Lucrezia s'uccide per non vivere disonorata da Tarquinio. Arria, per non abbandonare il marito Cecina Peto condannato a morte da Claudio, s'immerge un pugnale nel petto, e poi glielo presenta dicendogli: Petò non duole. Altri s'uccidono per non sopravivere alla morte della patria, per onorare la divini-

tà, ecc». — Ma ognun vede che a scusare questi suicidj bisogna darne la colpa al gentilesimo che produceva falsi entusiasmi ed involontarj errori. Nel nostro tempo sarebbero entusiasmi irragionevoli ed errori impossibili.

52.

« Il suicidio può essere un rifugio contro il male più grande di depravarsi nel peccato e nel delitto. » — Digna d'Acquilea, vedendo la patria presa dai barbari e sè stessa in mano del libidinoso Attila, lo condusse sopra un'alta loggia da dove si precipitò, gridandogli: Sieguimi se vuoi possedermi. Filippo Strozzi, prigioniero, s'uccise, per paura che negli spasimi del dolore potesse tradir l'onore e l'amicizia. Alcuni invece di vendicarsi di chi li ha offesi, con un delitto, se ne vendicano dandogli il rimorso d'aver occasionato la lor morte. — Ma anche qui è facile il vedere che la possibilità di cader in un male futuro non giustifica un male certo e presente. Dobbiamo raccogliere tutte le nostre forze fisiche e morali, fissarci nell'idea del dovere, e invocare quella Grazia che non abbandona chi confida, e che diventa in ogni caso la forza dei deboli. Il suicidio non può essere sacrifizio della vita, perchè l'uno è darsi volontariamente la morte, e l'altro è riceverla quando per isfuggirla bisognerebbe mancare certamente a un dovere.

Articolo VIII.°

Sofismi derivati da traslati, similitudini, ec.

« Il suicida soggiace alla stanchezza — non fa che deporre un incomodo vestimento — se è permesso di sacrificare una parte del corpo, si potrà anche sacrificare il tutto.

53.

« Il suicida s'è esercitato e rifinito sul campo ; egli non può sostenere altre fatiche, e privo di forze soggiace alla stanchezza. » — Non v'è stanchezza sulla via dell'adempimento de' doveri. La virtù, quanto più è praticata, ci porge tanto più di forza per salire più in alto. È questo il secreto da cui attingono una straordinaria forza quelle anime che il mondo chiama deboli. — Invece la stanchezza e lo scoraggimento s'incontrano sulla disastrosa via delle passioni. L'anima non può sostenere a lungo quell'esaltamento ch'è sproporzionato colle proprie forze, e non trova al di fuori gli oggetti che possano alimentarlo. Ricade ben presto spossata ed avvilita. L'entusiasmo ravviva ed illumina quand'è il tranquillo calore degli affetti, ma intorbida ed abbrucia quand'è il vapore delle passioni.

54.

« Lasciando il nostro corpo noi non facciamo che deporre un incomodo vestimento, o levarci da una mensa allorchè si è sazj. » — Nelle questioni morali nulla più imbroglia che il ricorrere a traslati e similitudini quando si ha bisogno d' argomenti. Che paragone si può fare tra la veste ch' io lascio e muto quando voglio e il no-

stro corpo ch'è sede essenziale della vita e strumento necessario all'attività dell'anima? E il paragone tra il morire e il levarsi di tavola non vi pare uno di que' sotterfugi di parole che mettiam fuori quando si manca d'idee, a meno che non ne vogliamo ammettere una ben turpe e meschina, cioè che la vita sia niente più che un banchetto e una festa?

55.

« Perchè sarebbe permesso di farsi tagliar la gamba se non ci fosse ugualmente permesso di toglierci la vita? Non è la volontà di Dio che ci ha dato l'una e l'altra? » — È permesso all'uomo di farsi guarire dalle malattie, appunto perchè egli deve conservar la salute e la vita. E Dio gli diede il corpo perchè servisse alla vita, e la vita perchè servisse all'adempimento dei doveri. Questa è l'unica e vera volontà di Dio. — Dicasi ugualmente dell'altro paragone che « scuoterci di dosso la vita, quando c'è di peso; è come scuotere il carbone che ci abbrucia. » Cerchiamo liberarci da questa sensazione appunto perchè risveglia dolorosamente l'istinto della vita.

Articolo IX.°

Sofismi derivati da una falsa idea del rapporto che abbiamo con gli altri uomini.

« È lecito violare il patto sociale che gli altri verso di me non mantengono e che fu fatto senza di me. — La società non fa sacrifizj per gl'individui, quindi gl'individui devono nulla alla società ».

56.

I filosofi del patto sociale dicono « la società, copren-

domi d'ingiustizia, ha violato il suo patto verso di me, e quindi io non sono più obbligato a mantenere il mio. » Altri soggiungono « perchè dovrò io obbedire ad un patto che si fece senza di me? » — Io v'ho già accennato più indietro come sia favoloso ed irragionevole un patto sociale: ora ne vedete le conseguenze. È uno dei destini dell'errore: chi lo insegna la prima volta non può prevedere tutti gli altri errori di cui esso sarà la sorgente. Basta dare alle passioni un appiglio; e la sua logica non falla, nè si ferma così subito. Ma lasciamo da parte le raffinatezze de'filosofi ed esaminiamo invece le frasi con cui i non studiosi esprimono più evidentemente quelle idee. « Sarò io il bersaglio di tutti i colpi? Avranno gli uomini da prenderla sempre con me? È tempo di liberarmi e di fuggire l'ingiustizia degli uomini. » — Che cosa risponderemo a quest' infelici, cui il mondo sembra un campo nemico e la società una congiura? Suol dirsi che nessuno non diventa oggetto di persecuzione e d'odii, se non se li è meritati in qualche parte. Ma quand'anche non fossero una giusta punizione, non vi sembra che sieno ammalati di vanità e d'orgoglio? Se gli altri uomini non adempiono ai doveri che hanno verso di noi, chi ci scioglie da'nostri? Rimanendo fedeli alla nostra coscienza, ci sentiam sollevati al disopra del giudizio degli altri uomini; e fors'anche colla fermezza e colla serenità del nostro spirito, offriamo la più evidente prova che non si merita la loro ingiustizia.

57.

« L'individuo deve nulla alla società, perchè ciò ch'essa gli ha dato, non le costò alcun sacrifizio, anzi non poteva far a meno di darglielo. » — Ogni uomo deve alla società

la sua opera, non già solo in contracambio de' benefizj che ne riceve, ma bensi perchè porta dalla natura attitudini e tendenze che deve esercitare a vantaggio della società. Quel sofisma è una conseguenza del risguardare i doveri che abbiamo verso gli altri uomini non già come immediati e nascenti da sè stessi, ma come derivati e mediati.

Articolo X.°

Sofisma derivato da una falsa idea del rapporto che abbiamo con le cose.

« La natura ci circonda d' oggetti che servono alla nostra distruzione ».

58.

« Se la natura non ci permettesse il suicidio, avrebb'essa a noi dati gli strumenti per troncarci la vita? » — È vero: chi vuole uccidersi, non gli mancano i mezzi. Ma guai se fosse lecito tuttociò ch' è possibile! Il furto e l'adulterio sarebbero atti indifferenti. Non v'ha forse oggetto che non possa servire alla conservazione e alla distruzione dell'uomo, e la Providenza gli diede i sentimenti, perchè sappia proporsi un degno scopo, e la ragione, perchè sappia conoscere quel doppio uso e scegliere.

Articolo XI.°

Sofisma derivato dall'autorità degli scrittori.

« Opinioni degli autori — Ritrattazioni di Montesquieu, Rousseau, Mad. de Staël e Foscolo ».

59.

« Molti scrittori approvarono il suicidio. » Sì; o i filosofi dell'amor proprio e del piacere, o poeti appassionati che aspiravano alla gloria, rimestando le brutte passioni de' contemporanei. Gli altri, o predicarono contro il suicidio, o scomparsa l'età delle illusioni, cangiarono di sentimento. Tra i primi vi cito Pitagora, Socrate, Platone, Confucio, Cicerone, il sensista Locke, lo scettico Hume, l'enciclopedista Diderot, tutti i padri della Chiesa, Malebranche, Pascal, ecc. ecc. Tra i secondi m'accontento di citarvi quattro gran nomi, Montesquieu, Rousseau, Mad. de Staël e Foscolo. Di Göthe non vi parlo: scrisse il *Werther* ne' primi anni della sua vita letteraria, e continuò ripetendo « il dubbio m'uccide ».

Montesquieu, loda il suicidio nelle *Lettere persiane*, ma lo riprova nello *Spirito delle leggi* e in una seconda edizione delle stesse *Lettere persiane*. Rousseau nella nuova *Eloisa* fa scrivere a Saint Preux una lettera in cui difende il suicidio con tutti gli argomenti della passione, ma ne soggiunge subito un'altra di Milord Edouard, nella quale adopera tutta la potenza dell'ingegno e della parola per condannare il suicidio. Dopo averlo difeso, per esempio con questi argomenti: « perchè sarebbe permesso di farsi tagliar la gamba, se non fosse permesso ugualmente di togliersi la vita? Perchè sarebbe permesso di guarire della gotta e

non della vita? Che mi si faccia vedere come sia lecito liberarsi da un mal passeggiero usando i rimedj, e non da un male incurabile togliendosi la vita » dopo aver difeso, dico, il suicidio con argomenti quasi tutti simili a questo, si solleva, per condannarlo, a un ordine d'idee come sono le seguenti: « L'essere intelligente non è già collocato sulla terra soltanto per vivere, soffrire e morire. Egli ha un oggetto ed uno scopo morale. La vita è un male per lo scellerato che prospera, ed è un bene per il virtuoso infelice.... Che sono dieci, vent'anni per un ente immortale? Il dolore e i piaceri passano come un'ombra: la vita scorre in un istante; essa è nulla in sè stessa: il suo valore dipende dal modo d'impiegarla. Non rimane che il bene fatto, e per esso solo si è qualche cosa. O uomo, non dire più ch'è un male per te il vivere, giacchè sta a te il farlo diventare un bene, ed è anzi una ragione di più per vivere ancora. Non dire che ti è permesso il darti la morte, giacchè sarebbe come dire che ti è permesso il ribellarti contro l'autore della tua esistenza ed impedire i tuoi destini.... Ogni volta che sei tentato d'ucciderti, di' tra te stesso: ch'io faccia ancora una buon'azione prima di morire. Poi va, soccorri un indigente, consola un infelice... » Non vi pare di sentire uno di quegli uomini che passarono la vita nella contemplazione e nella pratica della virtù? Ma per iscrivere quelle parole, non fa bisogno di tanto. Basta per Rousseau l' aver dato un gran valore alla coscienza, ed essersi ricordato che il rispetto dovuto ai nostri simili lo dobbiamo a noi stessi (1).

(1) Altrove Rousseau risponde a Voltaire: « Chi avete voi consultato a questo proposito? Forse alcuni ricchi, sazj de' piaceri falsi e ignari de' veri, sempre annojati della vita e sempre tremanti di perderla; forse de' letterati, i più infelici tra tutti gli uomini? Volete voi

Madama de Staël, ne libro intitolato: *Influenza delle passioni sulla felicità degl' individui e delle nazioni*, non manca di fare quà e là l'apologia del suicidio. Erano i tempi in cui una delle Assemblee legislative di Francia approvava solennemente il suicidio, consacrando con un decreto d'apoteosi gli avanzi d'un generale che s'era dato la morte. Erano i tempi che si vedevano per mano di furiosi cadere ogni giorno le più nobili teste sotto il ferro della ghigliottina. Dove era un comitato di salute publica con Robespierre e Marat, non pareva vile ed irragionevole l'arrolarsi nella società de' suicidj. La Staël, giovine, appassionata, scriveva col cuore pieno di quelle impressioni che riceveva ogni sera nelle veglie di suo padre, dove l'entusiasmo politico dell'uno accresceva quello di tutti gli altri. Ella stessa, pochi anni dopo, dichiarava nella sua *Lettera al principe reale di Svezia:* « ho lodato il suicidio, e me ne sono sempre pentita di poi. Io era allora in tutto il rigoglio e in tutta la vivacità della mia prima giovinezza. Ma a che servirebbe il vivere se non fosse nella speranza di migliorarsi? » Dal sentimento della dignità umana e dai principj della religione essa desume le prove contro il suicidio, e quà e là soggiunge.... « Tocca a noi a slanciarci su questa piaggia sconosciuta da cui un irresistibile terrore ci respinge? Distruggere per un capriccio della volontà l'opera di Dio in noi stessi? Effondere in un momento d'impazienza e di noja il soffio con cui abbiamo sentito l'amore, riconosciuto il genio, adorata la Divinità? Ren-

trovare degli uomini che, essendo i più sinceri ed il maggior numero, meritano sopra tutti d'essere ascoltati? Consultate un onesto cittadino che abbia vissuto oscuro e tranquillo, senza progetti, senza ambizioni; consultate un buon artigiano che viva comodamente del suo mestiere. . . »

derci mallevadori della perpetua nostra destinazione, quando le più semplici azioni di questa breve vita ci furono così spesso occasione d'amari pentimenti? Chi può credersi più sapiente e forte della Providenza per dirle: è troppo?.... L'uomo che vuol morire non ha egli una patria a cui dare tutta la sua vita? Non ci sono de' generosi pericoli tra cui egli possa offrire un grande ed utile esempio? »

V'ho citato per ultimo il nome d'Ugo Foscolo. La sua anima era un diverso miscuglio di sentimenti e d'idee, come la sua vita fu un bizzarro tessuto d'avventure. Giovine ancora, scosso dalla lettura d'un appassionato romanzo, che faceva gran rumore in Germania e desideroso forse di farne egli altrettanto in Italia, stampò una serie di lettere nelle quali insegna a coronare l'amor disperato col suicidio. Ma egli stesso, quando una più matura esperienza l'ebbe richiamato ad una seria riflessione sugli uomini e sulle cose, dolendosi del successo che avevano ottenuto le lettere di Jacopo Ortis, scriveva queste memorabili parole: « è reo chiunque fa parere inutili e triste le vie della vita alla gioventù che, per decreto, della natura deve percorrerle preceduta dalla speranza. »

CAPITOLO QUINTO.

PRESERVATIVI E RIMEDJ CONTRO LA MANIA DE' SUICIDJ.

Articolo I.°

Influenza della civiltà.

Effetti della *decorata barbarie* ed effetti della civiltà vera. — Come anche la civiltà vera possa essere occasione di suicidj.

60.

È vero che sia cresciuto il numero de' suicidj col progresso dell'incivilimento? (1). Io non credo che presso gli antichi fossero così rari i suicidj come vorrebbe darci ad intendere chi si compiace nel denigrare la moderna civiltà. Ma è certo che nuove cause si sono aggiunte a propagare la frenesia del suicidio. Il progresso della civiltà ha dato un nuovo e più esteso impulso alla riflessione, e la riflessione può essere una delle più attive occasioni di suicidj, perchè accresce ed agevola i confronti. Diremo perciò che la riflessione è un male, e daremo la colpa di que' suicidj

(1) V. Nota II.ª in fine di questo libro.

alla civiltà? — Bisogna distinguere gli effetti necessarj e legittimi della civiltà da quelli che non ne sono fuorchè una fortuita apparizione. Soltanto con questo metodo riusciremo a conciliare la storia cogl' indeffettibili principj della ragione umana.

La civiltà vera, prima di tutto, è stata quasi sempre confusa con quella che Romagnosi chiamava una *decorata barbarie*. Smisurate ricchezze senza un'equa distribuzione di agi, una diffusa istruzione senza l'amore e il culto del vero, molta gentilezza e molta beneficenza non accompagnate dal sentimento del dovere, una gran forza materiale senza la coscienza della dignità umana, tutte le vie sociali aperte senza la vera libertà.... chi può maravigliarsi che cresca ogni anno il numero de' suicidj in que'paesi dove c'è una civiltà così imperfetta? Le cognizioni non corrispondono ai fatti: i desiderj non trovano mezzi di soddisfacimento, i piani sono impediti o sconvolti dalla ruvida necessità: quanti improvvisi disinganni, quanti neri sconforti! Crescono in ogni classe i bisogni fittizj, mentre la quota degl' individui diminuisce: i sentimenti si esagerano mentre la realtà non cangia; quante insanabili disperazioni! E non si sa trovare i rimedj o non si può applicarli (1).

In un paese dove progredisce davvero la civiltà, o, per dirla con una frase tecnica, in uno stato *sano*, tutti possono appagare le naturali tendenze, aspirando all'istruzione, alla ricchezza, al potere, e dandosi la migliore educazione;

(1) Non manca chi pone tra le cause del cresciuto numero de' suicidj il non esserci più quegli asili religiosi aperti alle intelligenze traviate ed ai cuori ammalati. Cito volentieri quest'opinione, perchè, a parer mio, merita esame. Le prevenzioni impediscono tanti utili esami! Se, cambiando i nomi alle cose, si potesse separare il presente dal passato, quante buone istituzioni tornerebbero alla primitiva destinazione, o, per dir meglio, quante ne sorgerebbero di nuove!

i diritti sono assicurati e difesi, la publica opinione è illuminata, i fini sociali occupano ben altrimenti che i singoli interessi, le publiche istituzioni parlano del vero onore, del vero coraggio, della dignità umana, dei doveri che ciascheduno ha verso la sua patria. Diremo noi che questa condizione di cose sia un eccitamento a' suicidj? — La civiltà in sè stessa non può essere che feconda di benefizj, perchè è il maggior possibile sviluppo delle facoltà e tendenze umane in un dato tempo, e gli scrittori, che adoperano la frase *civiltà soverchia*, danno a quella parola un significato che non è il suo vero.

61.

Perchè non mi si dica che voglio fare un'utopia, non dissimulo che sotto un certo aspetto anche la civiltà vera può promovere le occasioni del suicidio. Da una parte accrescendo il numero de'beni a cui tende l'attività umana, accresce anche il numero delle passioni, ciascuna delle quali può condurre al suicidio; oltracciò sviluppa ed esercita la riflessione, e porge gran forza alla publica opinione. D'altra parte la volontà umana agisce più che mai con tutta la sua libertà. È questa la normale condizione in cui son posti gli uomini dalla civiltà, la quale porge a tutti le occasioni ed i mezzi per coltivare di più le proprie facoltà e tendenze, e nello stesso tempo li circonda del più largo e sicuro campo per meglio esercitarle. Se l'uomo abusa anche di questo benefizio, ciò avviene perchè egli è libero; e quindi quegli effetti non sono tanto da attribuirsi alla civiltà, quanto alla libertà dell'uomo.

Guai se dovessimo retrocedere dinanzi alla verità per paura degli abusi! Bisognerebbe non fare più studj nè sco-

perte, perchè il frenetico trova in queste nuovi mezzi per uccidere sè stesso.

Tanto più non dobbiamo aver paura di questo dato statistico, perchè il cresciuto numero de' suicidj non prova che sia cresciuta l'immoralità. Certamente il suicida è colpevole, e io credo d'avervelo dimostrato anche più del bisogno; ma chi non vede che è colpevole d'aver ucciso sè stesso, mentre avrebbe potuto vivere e forse essere felice a suo modo con una colpa maggiore? Fu già notato da altri che i più profondi scellerati non sono suicidi (1).

Del resto, se anche la civiltà vera può diventare occasione di suicidj, essa almeno ha in pronto una quantità di preservativi e di rimedj per impedire che nasca nella mente dell'uomo questa tremenda tentazione, o alla peggio per contrabilanciare una spinta così criminosa.

Quali sono questi preservativi e questi rimedj?

Articolo II.°

Rimedj terapeutici e politici.

Sforzi del medico. — Sforzi del politico. Pene. Se vale l'infamia minacciata al suicida. Quando la legge possa decretare l'infamia. Sistema di preservativi preordinati dalla politica.

62.

Il medico prescrive di reagire con mezzi fisici e morali

(1) Le statistiche della Francia provano che ne' dipartimenti dov'è maggiore il numero de' delitti contro le persone, è minore quello de' suicidj, e viceversa. La stessa proporzione si osserva anche tra alcune provincie della Lombardia, tra la Lombardia e il Piemonte... V. Fossati, *Statistica de' Suicidj*.

contro l'eccitabilità del temperamento, cura l'ipocondriasi, le encefallitidi, la pellagra, e nel caso che già appaja acuto o cronico il parossismo, disciplina gli ospizj per la custodia e l'assistenza de' monomaniaci.

63.

Il politico che non può raggiungere colle pene il suicida, decreta l'infamia sul suo cadavere. Ordina che questo, accompagnato soltanto dalla guardia, sia tradotto in un luogo fuori del cimitero e sotterrato dai fanti di giustizia (1). Io so le obbiezioni che si fanno a questi provedimenti della legge. Si dice che chi non teme la morte, non temerà neppure l'infamia. Lo credete davvero in tutti i casi? Conoscete voi, in astratto, e come per previsione, i sentimenti e i timori che agiranno di più nel cuore degli uomini? Sono tanti e così diversi i motivi del sentire e dell'operare umano! Un nostro illustre scrittore, descrivendo l'animo d'un gran delinquente sorpreso dalla tentazione di finire una vita divenuta insopportabile, non ha dubitato di rappresentarcelo, mentre esita e si ferma preso dal raccapriccio d' imaginarsi il suo cadavere « sformato, immobile, senza forza, senza voce, buttato chi sa dove, in balìa del più vile sopravissuto ». E, per ricorrere alla storia, vi dirò quel che dicono tutti i trattatisti, cioè che il Senato di Mileto nelle Isole Jonie, volendo impedire il suicidio alle fanciulle prese da una mania imitativa, non trovò miglior espediente che minacciare d' esporle, dopo la morte, nude sulla publica piazza; e ci riuscì. E per parlarvi di tempi più vicini a noi, attestano gli scrittori che Bonaparte frenò tra' suoi granatieri la propensione al

(1) V. Anche il Codice penale austriaco, Parte seconda.

suicidio, chiamando infame la memoria del suicida e pareggiandolo a un vile disertore (1).

Gli altri continuano dicendo che nessuna legge può da sè stessa decretare l'infamia. — Ma tutti vedono che nel suicidio l'infamia decretata dalla legge è il segnale per chiamare la publica attenzione sopra un atto riprovato dalla coscienza di ciascheduno. Chi dunque in questo caso dirà superfluo od inefficace il decreto della legge? Pur troppo non mancano i casi ne' quali la legge, prima di minacciar l'infamia, dovrebbe mettersi d'accordo colle idee del publico. Ma nel caso nostro c'è di più: c'è la coscienza che parla anche quando non si vuole sentirla, e imprime sè stessa nell' opinion publica. Il fanatismo de' pochi che spargono di madrigali e di fiori un sepolcro colpevole, lo chiamerete voi *publica opinione* (2)?

64.

Io non vi parlo d'altri preservativi o rimedj suggeriti da qualche politico contro il suicidio, come sarebbero proibire ai poveri il matrimonio, prevenire con leggi suntuarie i dissesti economici, dare ai magistrati l'incarico di perseguitare e punire chi è stato la cagione o l'occasione dell'altrui morte, ecc. (3). Il politico ha da fare abbastanza

(1) Si dice che il re di Sassonia abbia ultimamente stabilito, che i cadaveri de' suicidi si diano alla scuola d'anatomia.

(2) Beccaria *(Dei delitti e delle pene)* riprova le leggi che infliggono l'infamia al suicida, perchè l'infamia che pronuncia la legge deve emanare dalla stessa autorità che fa la morale universale. — Non è questo precisamente il caso dell'infamia inflitta al suicida? — Forse egli voleva riprovare le leggi che facevano cadere l'infamia anche sugl' innocenti, ovvero che l' esprimevano col corredo d' inutili atrocità.

(3) La statistica in tutti i paesi insegna che l'abuso dei liquori pre-

lasciando armonicamente svolgere le facoltà e le tendenze degl'individui, e tutelandole quando svolte hanno effettuato i diritti.

La noja, il sentimento del disonore, la miseria, le passioni sono tra le grandi cause che conducono più frequentemente al suicidio. La politica, nel suo supremo incarico d'educazione e di tutela, deve adoperarsi per chiudere quelle malaugurate fonti di disperazione e di morte.

Accrescere più che si può l'istruzione e le scuole, perchè ciascuno sappia conoscere e possa seguire la propria vocazione; moltiplicare le istituzioni che danno svolgimento ed esercizio alle particolari attitudini; perseguitare, avvilire l'ozio, e favorire tutte le utili occupazioni. . . . ecco alcuni de' mezzi per rimovere la noja che assale tanti uomini inetti o svogliatamente attivi.

Per prevenire l' esagerato sentimento del disonore, gioverà diffondere colle leggi , coll'istruzione , colla stampa una giusta idea dell'onore, impedire le associazioni che s'appoggiano ad una falsa onoratezza , punire le calunnie, le ingiurie publiche, i manifesti oltraggi.

Per ovviare in parte agli inconvenienti che nascono dal non equo riparto de' beni e dagli improvvisi dissesti economici, la Politica, 1.° accresce le occasioni del lavoro e ne guarentisce il prezzo; promove la libertà delle successioni, la divisione de' beni; in ogni caso poi assicura i diritti della proprietà; 2.° agevola i proventi dell'agricoltura, dell'industria e del commercio; 3.° previene la mi-

dispone singolarmente al suicidio. È anche questo un fatto da aggiungersi a tutti gli altri, per chiamare l'attenzione del Politico sopra una funesta abitudine che cresce sempre più nel volgo, e che mentre si fanno tanti sinceri sforzi per redimerlo coll'istruzione, lo degrada rapidamente e lo spinge a tutti gli eccessi.

seria, diffondendo coll'educazione le abitudini del lavoro e della previdenza, fondando le casse di risparmio, promovendo le mutue associazioni di soccorso tra operai, commercianti, ecc., creando società assicuratrici contro i danni e i pericoli accidentali. . .; 4.° soccorre i poveri che per cause momentanee non trovano lavoro, istituendo case d'industria, e somministrando lavori a domicilio; e quanto ai poveri non atti al lavoro o afflitti da un urgente bisogno, li sovviene con straordinarj assegni (carità legale), colle rendite di pie fondazioni, colla carità privata, o individuale o esercitata per mezzo di volontarie società di beneficenza; 5.° istituisce i monti di pietà o di prestito per quelli che fossero gravati da istantanei bisogni.

Per diminuire i disastrosi effetti delle passioni e de' vizj, coltiva nelle popolazioni il sentimento morale, allontanando gli stimoli e gli esempj del male (1), e presentando in vece le più feconde occasioni al bene ed alla virtù; e sviluppa il sentimento religioso diffondendo l'istruzione religiosa e promovendo il culto esterno.

La Politica, in una parola, può rimovere tutti gli impedimenti che si frappongono al più facile ed efficace impero della Morale e della Religione, e preparare invece tutte le circostanze tra cui queste ottengono un più sicuro sviluppo.

E in fatti anche a proposito de'suicidj, le discipline che possono far di più, sono la Morale e la Religione.

(1) Esquirol attribuisce in parte la frequenza de' suicidj in Francia e in Inghilterra alla facilità con cui i giornali diffondono la notizia d'ogni suicidio colle sue più minute particolarità. Altri desidererebbero che anche dalle scene de' teatri venisse rigidamente allontanato il brutto e scandaloso spettacolo de' suicidj. Una savia politica ha proibito quasi pertutto i giuochi d'azzardo, e pochi anni sono la Francia diede, per la prima, il grande esempio d' abolire il giuoco del lotto.

Articolo III.°

Rimedj morali.

Promovere il sentimento del dovere e quindi la persuasione della colpabilità del suicidio. — Educazione fondata sul principio del dovere e non sul piacere. — Danno de' romanzi.

65.

Soltanto la Morale e la Religione ci fanno conoscere ed amar il dovere, e noi già vedemmo come il sentimento del dovere c'imponga il rispetto e la conservazione della vita. Allora la personalità nostra diventa sacra a' nostri stessi occhi, e sentiamo che è un'orribile cosa il distruggere l'umanità in noi stessi. Allora è facile ed ovvio a tutti il persuadersi della colpabilità morale del suicidio, e nulla più che una tal persuasione vale a frenare la spinta al suicidio. Perfino quando questa spinta, favorita da straordinarie cause, minaccia di diventare monomania, può essere quella persuasione una pietosa salvaguardia. Può tanto un'idea sulla volontà, quando si trova d'accordo con un sentimento! Ma Dio guardi se si abbellisce la colpa coi colori della virtù e dell'eroismo!

E amando il dovere ed il bene noi vedremo la nostra vita scorrer pura e contenta. Ogni cosa avrà un valore indipendente dalla fortuna: la vita avrà un generale disegno che ne rende preziosi tutti i momenti: l'avvenire uno scopo che nobilita tutti i pensieri e cangia in isperanze i desiderj. Le avversità, o non riusciranno a turbare il placido corso della vita, o saranno dolori e prove, ma non mai sventure che ci facciano perder di vista l'indomani. Se nelle conseguenze delle nostre azioni non vediamo che

nebbia e procelle, che c'importa quando Dio stesso è mallevadore di tutti gli effetti d'un dovere?

66.

Questo prezioso sentimento del dovere bisogna svolgerlo e coltivarlo nell'uomo fino dai primi anni della vita. Che generosi effetti possiamo aspettarci da un'educazione che abitua ai sentimenti e alle azioni sempre dietro il motivo del piacere? Viene poi il momento in cui l'azione è penosa, e la scelta è difficile, e allora un'anima non avvezza a combattere e far fronte, o sdrucciola sulla via del piacere; o, se questa gli è chiusa, accoglie come un riposo la disperazione, e trova insopportabile la vita. — Io credo che molti degli effetti di cui ci lamentiamo nella presente educazione, debbano attribuirsi a questo metodo ricevuto in parecchie famiglie. Per lo passato la forma del dovere dominava rigidamente nelle scuole, ma gli educatori non erano abbastanza illuminati sulla materia più opportuna da proporsi agli studj del giovane, e questi studj troppo presto l'annojavano per la loro presentita inutilità, e non rade volte finivano col disgustarlo anche del dovere. Ora le menti, paghe del gran numero di cognizioni che hanno trovate necessarie per la puerizia, e de' metodi ragionati e piacevoli con cui sanno presentarle, dimenticano troppo spesso l'idea che dovrebbe presiedere a tutti i nostri studj. Sarebbe tempo che all'opportuna materia adattassimo una forma più logica e più morale. S'avrebbero intelligenze più chiare, più rette, più ferme. E nello stesso tempo si otterrebbe ora il vantaggio che il dovere non sarebbe scompagnato dal piacere e dall'utilità.

67.

Anche la letteratura, separata dall'idea del dovere, ha non rade volte favoriti que'sentimenti che predispongono al suicidio. Io non vi parlo di que' romanzi che insegnano la teoria del suicidio, nè di que' drammi in musica e di quelle tragedie, nelle quali il suicidio è un ripiego per toglier di mezzo l'eroe ch'è diventato un ostacolo allo scioglimento dell'azione. S'è già gridato da tutti contro queste false produzioni d'ingegni storpj, e il buon senso del publico non sa più tolerarle. Basta che abbiano ottenuto finora il loro effetto, e che alcuno di que' romanzi e di que'drammi conti già a centinaja le sue vittime. Io devo invece parlarvi di quelle opere fantastiche e sentimentali che agli avidi e disoccupati lettori si raccomandano come pitture degli affetti umani, come studj del cuore. Suppongo che voi, gentili e costumati giovani, non conosciate que' libri che con dubbj inopportuni agitano l'intelletto, o con leziose immagini contaminano la fantasia ed il cuore. Ma ve n' ha degli altri che quantunque descrivano un sentimento vero ed utile in sè stesso, sono pericolosi, perchè cogliendo alla sproveduta l'animo de' giovani lettori già dalla natura disposti a riceverlo, fanno prevalere una facoltà a danno di tutte le altre, o sviluppano affezioni e desiderj che non possono ancora avere un onesto appagamento. Ve ne son di quelli che descrivendo la passione ed il vizio in uomini che s'acquistano forse la nostra simpatia, abbelliscono così la passione; e con uno strano viluppo di circostanze sembrano giustificare anche il vizio. Altri con ingegnose ed evidenti pitture svelano la parte più ignobile del cuore umano, e se non riescono a farci amare il deforme e il vizioso, pur a poco

a poco rattiepidiscono negl' incauti lettori il senso del bello e dell'onesto. E anche quando questo genere di libri non va fino a tanto, i sentimenti v' appajono sempre così ideali, i casi si svolgono così felicemente e come prestabiliti, le osservazioni morali si trovano così sbiadite e nojose in mezzo all'imaginosa velocità del racconto, chè il giovine non può a meno di staccarsi da quelle letture colle più inopportune disposizioni. È allora che discendendo nella fredda e monotona realtà della vita, egli trova tutto così diverso dalle splendide finzioni della fantasia: è allora che la società si riempie d'uomini inoperosi e disgustati della vita, voglio dire, d'infelici o viziosi. Certamente un così severo giudizio non s' estende a tutti que' libri che il vulgo de' lettori chiama col comune nome di romanzi. Ve ne ha di quelli in cui costantemente appajono lo studio della verità, l'amore degli uomini, la fede nella virtù e nella religione; e di così preziosi libri, noi Italiani per avventura ne abbiamo alcuni che in poco tempo sono diventati i libri più popolari d'Italia. Ma siamo noi sicuri che queste anime, inesperte di sè stesse e del mondo, staranno contente di que' libri? E quando hanno cominciato ad amare una lettura, in cui il vero è frammisto al falso, il virtuoso all'appassionato, chi può presagirne tutte le conseguenze?

ARTICOLO IV.°

Continuazione de' rimedj morali.

Promovere il sentimento religioso. Influenza della religione sulla moralità e sulla felicità dell'uomo. — Condizioni perchè la Religione sia un preservativo e un rimedio.

68.

A rendere più chiaro e più energico il sentimento del dovere, Dio diede all' uomo la religione che gl' insegna quali sono ad uno ad uno i suoi doveri, gli prescrive i più santi ed autorevoli motivi per adempierli tutti e in ogni caso, promette il più alto premio a chi nel cammino della virtù non si lascia scoraggire dalle contrarie forze, e minaccia i più terribili castighi a chi diserta la via del dovere. Amiamo questa religione ch 'è in ogni occasione la nostra guida e il nostro conforto! Essa viene più specialmente in soccorso dello sciagurato che si lascia prendere dalla tentazione d'uccidere sè stessi. Se è accecato da un errore, gli dice chiaramente una verità contro cui non possono i dubbj e i sofismi; se è trascinato da una passione, gli dà la sapienza e la forza per ricondurla negli utili confini dell'affetto. Se, in mezzo a tutte le contrarietà, geme senza conforto, e ormai dubita e diffida del dovere, essa gli apre le speranze del cielo dove c'è l'Amico che non abbandona. Essa s'accosta piena di fiducia all'uomo che non aspetta più nulla dagli altri uomini, discende pietosa e sicura ne' profondi nascondigli dove s'agita ed urla la disperazione, e fa risorgere l'uomo alla vita e alla gioja, perchè essa sola da mali senza rimedio suscita la speranza.

V'ha de'momenti in cui saremmo tentati di confondere insieme il sentimento del dovere e i desiderj della passione: la Religione colle sue verità rivelate, esteriori, inflessibili, co'suoi dogmi che assicurano l'adempimento de'precetti, ci premunisce contro quell'orribile confusione. Essa richiama in noi il sentimento del dovere, e poi quasi si nasconde, contenta d'averlo provocato. E in questo sentimento si manifesta la legge di Dio, che porge alle voci interne l'autorità e la chiarezza.

Mentre vuole che non temiamo la morte, ci mostra in che dobbiamo far consistere il disprezzo della vita. Al disinganno de'disperati che per dimenticare sè stessi fuggono nell'abisso del niente, sostituisce il disinganno cristiano, placido, lieto perchè pieno d'insegnamento e di fiducia. Al sistema d'una dura e sconfortante necessità sostituisce il dogma della Providenza che da ogni parte presenta alla libertà dell'uomo mezzi ed occasioni per il suo miglioramento. Prescrive l'umiltà che ci affeziona al posto in cui siamo, e ci fa sentire che i mali sono prove ed espiazioni. Chiama peccati non soltanto le azioni, má perfino le intenzioni e i pensieri, e così prevenendo l'azione immorale nel suo germe, risparmia le dure lezioni del pentimento. Insegnandoci a vegliare continuamente sopra noi stessi, e a giudicarci sinceramente col regolo della legge, perchè Dio stesso ci vede e ci giudica, porge a noi il dominio sui nostri affetti, i quali, benchè nobili e virtuosi, possono esagerarsi in passioni, e, una volta per sempre, far velo al giudizio.

Impedisce nel vizioso la disperazione, insegnando il ravvedimento col dogma dell'espiabilità de' peccati; e calmando i rimorsi col principio che: *le opere buone cancellano la vita antecedente.* Prescrive a tutti il lavoro, la frugalità, il risparmio, e quando immeritata sopragiunge la miseria,

vuole ancora l'onesta industria, e poi dice: *il giorno di domani sarà sollecito per sè — riguardate agli uccelli del cielo; non seminano, non mietono, non ripongono ne' granaj; eppure il padre celeste li nudrisce.* Prescrive di fare tutte le opere buone, e se qualcuno offende il nostro onore, permette di difenderci coi mezzi giusti, e se non vale la giusta difesa di noi stessi, ci comanda d'acquietarci nel testimonio della coscienza, e in ogni caso insegna il perdono e l'amore de' nemici. Salutare insegnamento! perchè, mentre l'amore e il benefizio sostituiti all'odio e alla vendetta possono emendare il nemico, giovano certamente a noi stessi che troviamo in que' sentimenti il riposo. Insegna ad evitare le disgrazie e i dolori; e quando sono inevitabili, o non si potrebbero evitare che con un male maggiore, dice: *soffri con rassegnazione e pazienza*, perchè la vita non è il luogo della felicità, e la mòrte non è un termine, ma un passaggio, ed è breve il più lungo dolore a fronte d'un' eternità di gaudj, e dobbiamo soffrire per espiazione una piccola parte dei dolori che il Dio-Uomo ha sofferto per nostro amore. Come si riabbellisce il presente, quando si può fare della necessità stessa una virtù! Come si riabbellisce l'avvenire, quando troviamo che in esso c'è ancora qualcosa da fare con dignità e con speranza, l'avvenire che per lo più rende così tetro e nojoso il presente!

69.

Io non ho esitato a dirvi francamente alcuni de' benefizj che dalla religione provengono come a tutti i mali sociali, così a questo che non impedito darebbe agl' individui il diritto di distruggere la società. Viviamo in un paese

dove le publiche istituzioni, la privata educazione, la stessa letteratura nazionale, tante magnifiche tradizioni, dispongono più che mai ad ascoltare la voce della religione. Io poi sento di parlare a giovani, il cui cuore, non ancor guasto dagl' impuri soffj dell'interesse e del dubbio, è naturalmente religioso; e quando si tratta di prevenire un vizio o d'assicurare una speranza, dobbiamo confidare ne' giovani in cui è tutto l'avvenire. Tissot, scrivendo ai Francesi sulla mania del suicidio, benchè persuaso che le convinzioni religiose sarebbero il più efficace rimedio, non osa dire apertamente il suo pensiero. Egli teme di non essere inteso e non vorrebbe nuocere alla sacra causa che difende. Per non parlare in nome proprio, rimanda i lettori ad un altro autore, e per far effetto con un gran nome, quest'autore è Kant che nessuno vorrà tacciare di pregiudizj, in un'opera che non farà arricciare il naso a nessuno, perchè ha per titolo « *la Religione ne' limiti della ragione.* » Peccato però che quest'opera non abbia un gran potere per rendere abominevole il suicidio!; giacchè in Prussia e in Sassonia, dove è letta più che altrove, sono frequentissimi i suicidj.

Ma la religione, perchè sia un preservativo e un rimedio contro i suicidj, deve trovarsi ad un tempo ne' pensieri, negli affetti e nelle pratiche. Se è soltanto un'arida convinzione dell'intelletto, non resisterà a lungo contro l'urto delle passioni e contro le distrazioni della società, in un cuore che ha bisogno di affetti e a cui le pratiche sono continuo alimento. Quanti, cui la religione era niente più che un bel sistema, non trovarono al bisogno la forza per vincere una passione! Se è un affetto fantastico e vago, c'è il pericolo che facilmente si confonda colle incondite voci dell'entusiasmo. Se è una serie di pratiche scompa-

gnate dalla cognizione e dall'affetto del dovere, avverrà qualche volta che s'unisca un suicidio colle pratiche della religione. Non mancano gli esempj di chi si preparò a questo colpevole sacrifizio, accostandosi ai Sacramenti e invocando Dio misericordioso che perdona e scancella i peccati. Perchè la Religione sia luce e guida, perchè sia esempio che sorregga sul cammino, bisogna che istruisca l'intelletto, conforti il cuore, e nello stesso tempo si manifesti ai sensi. L'intelletto parla al cuore, il quale fa che la parola diventi azione. Il culto ci chiama a vegliare su quel che passa dentro di noi; e agli affetti indomiti e disoccupati porge l'alimento ed il freno di cui han bisogno.

Articolo V.°

Metodologia de' rimedj.

Buon uso della riflessione. Principj chiari e sicuri per la condotta della vita. — Onesta occupazione che previene la noja e la miseria. — Dominio sopra noi stessi. — Giusto valore della publica opinione.

70.

Affinchè nell'applicazione l'idea del dovere non trovi dubbj e contrasti, nè a lei si sostituiscano pensieri ed affetti che la facciano discostare dal savio amor della vita; la prudenza morale insegna e prescrive parecchi espedienti.

Avvezziamoci a ben dirigere la riflessione. Quando si vedono le idee e le cose in tutti i loro aspetti, e non si precipita il giudizio per obbedire alla passione, allora la

riflessione è salva da queste fatali illusioni, e a poco a poco ci conduce a trovar bello ed utile il dovere. Non è già lo sviluppo della riflessione quello che ha accresciuto il numero de' suicidj. Sono i fittizj bisogni non soddisfatti, che tolgono l'uso della riflessione, o la rivolgono ai fatti incompletamente osservati. È raro il suicidio tra i contadini non già perchè questi abbiano, in generale, minor forza di riflessione, ma perchè la semplicità delle loro abitudini non esagera i desiderj in bisogni, nè ci sono tra loro quelle false posizioni da cui non si vede possibile l'uscirne che con un gran sacrifizio.

Formiamoci principj chiari e sicuri in religione, in morale, in politica, in ogni genere di studj e d'affari, e poi abbiam fede nelle nostre forze, nel trionfo della ragione e della giustizia, nel miglioramento degli uomini, e sopratutto confidiamo e speriamo nella Providenza.

71.

Cerchiamo ed apprezziamo l'onesta occupazione. Il minor numero de'suicidj appare nelle classi laboriose ed occupate. Allora, invece di quel grave tedio della vita prodotto dall'ozio, dall'imaginazione sregolata, dalle passioni torbide e consumatrici, le più tranquille affezioni ci faranno amare utilmente la vita. Allora la prodigalità e la miseria non condurranno uno di que' neri momenti in cui ci pare che il solo rimedio del vivere sia la morte. Ne' primi secoli dell'impero romano, quando il lusso sfondava le famiglie e la nausca de' piaceri rendeva insopportabile l'ozio, il suicidio era un rifugio e un passatempo. Anche tra noi la più parte de' suicidj sono l'effetto della miseria che porta alla disperazione.

72.

Acquistiamo sopra noi stessi quella libertà pronta ed efficace che domina le sensazioni e gl'istinti, ed impedisce che gli affetti diventino passioni. V' ha degli affetti che sono nobili e gentili, e a cui pur è imprudente l'affidarsi, perchè, crescendo all'insaputa, s'impadroniscono di tutta l'anima, e non le lasciano più alcuna forza per reagire contro sè stessa. Madama de Staël non ha esitato a scrivere « che l'amore è un gran viaggio di felicità che nessuno deve intraprendere, quando non abbia la risoluzione e la forza di darsi la morte » (1).

73.

Rispettiamo e temiamo la publica opinione, ma non desideriamola per sè stessa, nè facciamone un conto esagerato. Essa è mezzo e non fine, e anche come mezzo è utile, ma non è mai necessario. D'altra parte giudica le azioni dalle apparenze, e può facilmente ingannarsi. In ogni caso poi non corrisponde mai degnamente all'imaginoso desiderio. Rare volte la gloria è il premio dell'ambizione, e i disinganni dell'ambizione sono quelli che più avviliscono l'uomo. Egli va così al basso colla disperazione, come s'era lanciato in alto colla speranza.

Io credo che il vero motivo per cui sono così frequenti in Inghilterra i suicidj non sia già l'influenza del clima, come ha preteso Montesquieu, ma il terrore dell'opinion publica. Quando i giornali con indefessa attività propagano per ogni parte i fatti e i giudizj, e il publico che legge,

(1) V. *Influenza delle passioni sulla felicità degl' individui e delle nazioni.*

costruisce sopra essi la sua opinione, e questa decide di tutte le speranze; allora sorge nella società una potenza che regge tutti i pensieri e tutte le azioni, e se per disavventura si presenta severa e minacciosa ad uomini non agguerriti da una precisa idea del dovere, può facilmente precipitarli a una deplorabile fine.

Articolo VI.°

Rimedj contro la recidività de' suicidi.

Mezzi per correggere il suicida suggeriti dalla medicina, dalla politica, dalla morale.

74.

Di cento suicidi che si mettono all'impresa, forse appena 40 riescono a togliersi la vita (1). Negli altri 60 la feroce intenzione non raggiunge il proprio effetto. Per alcuni di questi il solo attentato basta a farli desistere dalla presa risoluzione: dinanzi alla morte rinasce l'istinto della vita. Altri, impediti, arrossiscono del proprio tentativo e si ravvedono. Altri, salvati, gioiscono che il colpo sia andato a vuoto, e assicurano che non erano presenti a sè stessi nel momento dell'esecuzione. Altri, risanati della ferita con cui cercarono la morte, non osano rammentarla, o l'attribuiscono al caso (2). Ma v'ha pur di quelli che, trattenuti nel suicidio, in vece di ritrarsi dall'orribil tentativo, o s'inferociscono, quasichè la sorpresa stessa sia una nuova contrarietà che mette il colmo alla loro disperazione, o

(1) V. Esquirol, *Du Suicide*, e le statistiche de'suicidj.

(2) Ci sono anche i suicidj *simulati*, sia per muover a compassione, sia per far esperimento delle opinioni e degli affetti di qualcheduno.

s'acquetano dissimulando, per tornare a quel tentativo in un miglior momento.

I mezzi che abbiamo indicati per prevenire il suicidio, gioveranno anche per correggere il suicida.

La Medicina sarà utile in tutti que' casi ne' quali si vedono i tentativi di suicidio accompagnati o seguiti da una vera alienazione mentale. I manicomj, che il nostro secolo ha moltiplicati in ogni città popolosa, offrono a quest'infelici una facile e sicura custodia. La Politica prescrive questa custodia, e la circonda di sanzioni più o meno severe a seconda dei casi (1). Ma d'ordinario, più che i rimedj della

(1) La seconda parte del Codice Penale Austriaco, contiene le più eque disposizioni sull'attentato di cui parliamo:

« Quando alcuno si fosse ferito, ed in qualunque altro modo offeso col disegno di togliersi la vita, ma avesse desistito dal compiere il suicidio, mosso dal proprio pentimento, dev'essere chiamato dinanzi alla magistratura, da cui gli verrà fatta una seria ammonizione sull'enormità del suo attentato che offende tanti doveri. »

« Se l'esecuzione non ebbe luogo per puro accidente, o contro la volontà dell'autore, deve questi essere posto sotto sicura custodia, e sorvegliato rigorosamente, fintantochè ricondotto con rimedj fisici e morali all'uso della ragione ed al riconoscimento de' suoi doveri verso il Creatore, verso lo Stato e verso sè stesso, si mostri pentito della sua azione, e faccia sperare per l'avvenire uno stabile ravvedimento. »

Il Codice penale per gli stati di S. M. il Re di Sardegna (Torino, 1839) s' accontenta di dare la seguente disposizione « il colpevole di tentativo di suicidio quando l'effetto ne sia mancato non per ispontaneo suo pentimento, ma per circostanze indipendenti dalla sua volontà, sarà condotto in luogo di sicura custodia e tenuto sotto rigorosa ispezione da uno a tre anni. » — Cito tanto più volontieri la disposizione che si riferisce al suicidio consumato, perchè contiene qualche principio che meriterebbe d'essere esaminato « chiunque volontariamente si darà la morte è considerato dalla legge come vile, ed incorso nella privazione dei diritti civili, ed in conseguenza le disposizioni d' ultima volontà che avesse fatte saranno nulle e di niun effetto; sarà inoltre il medesimo privato degli onori funebri di qualunque sorta. » —

Medicina e della Politica, serve una savia morale. E in questi casi vale dapprima il saper insinuarsi nell'animo del suicida, e prenderlo per la via della passione che lo domina e combattergli destramente quell'idea che lo travolge. Allora, invece d'infierire sul suo corpo, egli riguarderà agli stati dell'anima per trovarvi la vera causa de' suoi mali e il rimedio. Allora, spazzato il campo dell'erbacce che l'avevano miseramente aduggiato, sarà facile a chiunque coltivarvi i germi della religione e del dovere.

CAPITOLO SESTO.

SACRIFIZIO DELLA VITA.

Articolo I.°

Idea del sacrifizio della vita.

Collisione de' doveri: origine del dovere di sacrificar la vita. — Definizione del sacrifizio della vita, e caratteri che lo distinguono dal suicidio.
Storia del sacrifizio della vita.

75.

L'uomo che deve nella vita raggiungere i fini morali, s'accorge ch' egli ha de' doveri che non cessano mai per lui d'essere doveri, fintantochè non si risolve d'abdicare ai fini morali.

Perciò quando la vita gli diventa un ostacolo all'adempimento de' più santi doveri, che gli resta allora da fare?

Egli deve dapprima accertarsi se non può veramente adempiere que' doveri e nello stesso tempo conservar la vita. L'ignoranza e fragilità nostra ci fanno troppo spesso apparire come impossibile il simultaneo adempimento de' do-

veri; la collisione, in questi casi, non è che nel nostro intelletto. Ma se dopo un attento esame, la troviam davvero, allora uno solo è il dovere, quello che sentiamo essere il più *obbligatorio* ed il più santo, e tutti gli altri non sono più doveri in quel particolare caso. Così cessa il dovere di conservar la vita dinanzi al dovere di conservare e promovere la nostra dignità morale. Il conflitto non può essere tra i doveri assoluti, perchè quelli che sono veri fini per l'uomo non si contradicono mai tra loro, ma il conflitto può nascere tra i doveri assoluti e i doveri relativi, e cessa appena nato, perchè quelli obbligano sempre, e tutti, e come fini, e questi invece obbligano solo in certe circostanze, e come mezzi, e i mezzi non devono mai rendere impossibile il conseguimento del fine.

Dobbiamo dunque esporre la vita ed incontrare perfino la morte, quando non si può altrimenti raggiungere i fini morali. Ecco il *sacrifizio* della vita. Dopo avervi intrattenuto a lungo d'un atto che spaventa la giovanile imaginazione, devo ora parlarvi di questo che soavemente la ricrea col sublime spettacolo della dignità umana.

76.

Il sacrifizio della vita è l'*atto con cui esponiamo volontariamente la vita per adempiere a un più importante dovere.*

Rendiamo conto delle parole di questa definizione per trovare i caratteri che distinguono dal suicidio il sacrifizio della vita.

Possiamo *esporre* la vita per adempiere a un più importante dovere, ma non possiamo a quest'intento darci la morte. L'uomo non deve mai volere la morte per sè stessa.

Egli deve voler soltanto l'adempimento del maggior dovere; deve metter in opera tutti i mezzi che l'esperienza e la prudenza c'insegnano per meglio adempirlo, e quando la soverchia cura della vita è un ostacolo, non voglia conservarla a spese del dovere. Se in questo difficile viaggio egli incontra la morte, tal sia di lui che ha fatto il suo dovere. Ha abbandonato una vita che doveva pur finire, per principiarne un'altra in cui l'aspetta un premio immortale. Ma se egli, credendo d'adempiere a un dovere, vuol entrare ne' diritti di Dio e decretare a sè stesso la morte, egli commette un male certo per evitare un male ch'è incerto ancora. Nessuno può far l'ufficio del tempo, e creder fatti le minacce, ed eventi i timori; e in ogni caso la virtù è nella volontà, e nessuno in nessun'occasione può dire che la vita gli sia un necessario impedimento al bene. Per giustificare que' suicidj a fin di bene, de' quali ci parla la storia, bisogna supporre un entusiasmo ch'è stato occasione d'errori, ovvero far intervenire la volontà di Dio manifestata da speciali inspirazioni di maggior bene. Si sa che la Chiesa stessa ha condannato quell'indiscreto ardore che faceva correre i nuovi cristiani al martirio prima della sentenza del proconsole.

Nel sacrifizio fa d'uopo che s'esponga *volontariamente* la vita. Chi sacrifica la vita obbedendo a un generoso impulso, ma senza la coscienza che adempie un dovere, egli fa un'azione *bella*, *sublime;* egli sarà forse un eroe, ma non è ancora un santo. Dio vuole la lotta tra gl' istinti e gl' impulsi, e vuole tra gl' impulsi il trionfo del dovere. Allora non si ha soltanto un'azione utile alla società, ma si ha un'azione virtuosa e santa in sè stessa.

Ma la condizione che sopratutto distingue il sacrifizio della vita, è che con esso *s'adempia a un più importante*

dovere. — Che diremo dunque della risoluzione di que' Romani che facevano voto di sacrificare la propria vita battendosi nel circo co' gladiatori, se Caligola guariva? Non un vero e più importante dovere, ma l'adulazione, ch'è la più ignobile delle menzogne, inspirava a que' vili un simile sacrifizio, e Caligola, risanato, commetteva un minor delitto, obbligandoli a mantener la promessa. — Come giudicheremo le tanto lodate morti di Lucrezia e di Catone? Io non vi dirò con Kant che sieno persone a cui si potrebbe sputare in faccia, ma non voglio tacervi che S. Agostino chiama quelle morti *splendidi peccati.* Lucrezia s'uccide, perchè, disonorata da Tarquinio, non può reggere alla vergogna. Davvero il sentimento che l'ha mossa era ben nobile e gentile, e solo aveva bisogno d'essere illuminato da una più giusta idea del dovere! e quella morte fu l'occasione per cui, scacciati i Tarquinj da Roma, si stabilì il governo popolare. Ma Catone che s'uccide, per non sopravivere alla Republica e per provare che v'era, sotto Cesare, un uomo libero ancora, questo *grande* e *divino* Catone che i classici scrittori vi celebrano come l'*ultimo de' romani*, e davanti al quale ogni *amico della virtù deve mettere la sua fronte nella polvere!* Egli poteva sopravivere alle sventure della sua patria per accendere ne' romani un santo coraggio, e metter paura ai tiranni, e invece fugge dinanzi a Cesare, perchè il suo trionfo fosse privato del più bell'ornamento (1).

(1) L'esempio di Catone lo vediamo ripetersi più volte in Francia nel periodo fra il primo scoppio della rivoluzione francese e l'Impero. A Milano un certo S..... s'uccise nel giorno che Napoleone, disciolta la Republica italiana, si cinse la corona del regno d'Italia, — Chi vorrebbe sostenere che non abbia influito a produrre simili

Cicerone loda a un tempo la volontaria morte di Catone e quella di Socrate; di Catone che s' uccide per non accettare un benefizio dalle mani del nemico, e che poco prima d' uccidersi aveva sfigurato con un pugno il viso a uno schiavo venuto per ordine di suo figlio a levargli, d'accosto al letto, la spada; di Socrate che accetta il veleno per non rinegare la verità, e fino al momento della morte s'intrattiene tranquillo e sereno co'suoi discepoli a ragionare di Dio, dell'anima, dell'immortalità .... E Cicerone non è il solo tra gli antichi a fare queste orribili confusioni.

77.

Non si creda per questo che gli antichi non conoscessero i sacrifizj della vita. Siccome sono necessarj a raggiungere i supremi fini della Providenza, così la Providenza mise nell' uomo la tendenza e il coraggio a questi generosi sacrifizj. Tutti i sentimenti sospingono l'uomo a dimenticare sè stesso per conseguire l'oggetto verso cui tendono invincibilmente. Per le affezioni d'amicizia, di famiglia, di patria, d'umanità; per il culto della bellezza, per la ricerca della verità, per l'adempimento del dovere, per l'adorazione della Divinità si sono fatti in ogni tempo magnanimi sacrifizj della vita. Possono gli antichi avere sbagliato nell'oggetto, perchè non erano abbastanza istruiti sulle qualità e sui rapporti di certe azioni: possono non aver ascoltata l'autorità del sentimento morale che avrebbe fatto prevalere ne' particolari casi piuttosto una spinta che un'altra; il volgo ed i filosofi

eccessi l'educazione troppo *classica* di que' tempi, in cui *Roma* era la *parola d'ordine* sulle gazzette e ne' circoli costituzionali?

possono essersi ingannati insieme, l'uno per ignoranza o per passione, gli altri, giova credere, per falsa scienza, cioè per errore. Ma il nobile impulso c'era, un impulso che avrà agito senza timori e senza speranze, e per lo più come uno slancio, senza calcoli e senza confronti. E certamente i sacrifizj della vita furono in ogni tempo ben più che i suicidj. Potremmo dirlo anche quando la storia non ce l'attestasse. E la storia, piena di tradimenti, di violenze, di sventure, ce lo attesta con parole d'ammirazione e di gioja. « Quanti generosi sacrifizj in ogni tempo, in ogni paese! Sembra che la specie umana non abbia quasi mai potuto far un passo verso l'ideale della potenza e della felicità senza il sacrifizio di più individui. Le azioni, le istituzioni, le idee, le scoperte, a cui la società deve un progresso, costarono migliaja di preziose vite ne' tugurj, nelle prigioni, sui campi di battaglia, sui patiboli » (1).

Può dirsi che a' nostri giorni abbia perduto della sua forza questo sovrumano impulso che ci fa non pensare alla vita? In un secolo in cui la vita ci sembra diventata più preziosa e più cara, perchè ogni giorno s'accrescono i mezzi per meglio conservarla, e i piaceri s'offrono da ogni parte, e tutte le classi sono ammesse liberamente alla gioja, e la breve vita dell'uomo sembra moltiplicarsi, dacchè per portentosi trovati si trasporta in poche ore ne' luoghi più lontani? In un secolo in cui tutti guardano maravigliati nell'avvenire, aspettando nuove scoperte ed inaudite applicazioni che devono dare un diverso corso al genere umano; e il ramarico di ciascuno è che forse non si vivrà abbastanza per vederle? Davvero il giorno d'oggi pare

(1) V. *Osservazioni sull'ufficio e sulla genesi della Filosofia morale.* pag. 13.

che sia più che mai sollecito di sè stesso! Si dice che le idee e le azioni contemporanee, più che dal tardo ed infallibile giudizio de' posteri, sono mosse dal desiderio degli applausi presenti. Si dice che nell'immalsanito corpo sociale pensiamo bensì a curare i sintomi e ad impedire le suppurazioni, ma non a generosamente correggere e ravviare le vitali correnti del sangue. Ci fanno vedere per le vie la ricchezza de' nostri monumenti che facciamo eleganti, perchè abbiam paura a farli sublimi; e ne misuriamo timidamente la grandezza e la spesa, perchè vogliamo esser sicuri di vederli finiti a' nostri giorni. Soggiungono che dagli animi e dalle azioni i generosi sentimenti si sono rifuggiti nella poesia, ch'è appunto ciarliera e fiacca, perchè non dice davvero.

Possiam credere a questa malaugurata apatia d'una parte del cuore umano? Forse il secolo dell'equilibrio politico e de' conti correnti ha contrabilanciate e rese inerti le più nobili spinte? Forse i polverosi lavori della meccanica e della chimica hanno intorbidate le pure e fresche scaturigini dell'affetto? Ah! si sarebbe quasi tentato di crederlo, perchè la statistica, quest'inesorabile ragguagliatrice di tutti i valori, non ce ne rende conto; la statistica che finora non è riuscita a ridurre a cifre la dignità umana. Ma respiriamo sicuri: la Providenza non ha cangiato il cuore dell'uomo. L'istruzione ha resa più facile e più chiara la cognizione degli oggetti a cui aspirano i nostri sentimenti, e questa cognizione ha raddoppiate le forze degl'impulsi. La publica opinione, scrutatrice indefessa e severa, ajuta e quasi depura gli sforzi del sentimento morale, che trova nella vera religione una controprova della sua normalità. La poesia ha ancora un bel campo, dove attingere le sue inspirazioni. Quanti generosi olocausti nel secreto delle fa-

miglie! Quanti giudizj di Dio attraverso le acque ed il fuoco, più ragionevoli e solenni, perchè non servono all'ignoranza, ma alla carità! Da una parte un'eroica popolazione ch'è disposta a lasciarsi seppellire sotto le rovine delle sue fiorenti città, piuttosto che cedere al potere ingiusto; dall'altra oscuri viaggiatori che partono soli per il paese delle sabbie e delle tigri, e rimontano fiumi sconosciuti in cerca di nuove verità. Dapertutto le figlie di S. Vincenzo e i fratelli della Misericordia che, esuli dal mondo negli ospedali e nelle prigioni, portano la salute, l'allegrezza, la pace dove mani mercenarie erano solite di lasciare la corruttela e la disperazione. E vediamo il sentimento del dovere e la religione dare a questi sacrifizj una santità e una forza che non avrebbero gli altri impulsi abbandonati a sè stessi: timide creature che diventano intrepide perchè credono e sperano; vergini modeste che s'accostano al letto d'uno sciagurato che non conobbe mai freno, rispettabili e rispettate.

E appena rinasce un nuovo e vasto bisogno, stiamo sicuri che il sovrumano slancio risorge moltiplicato da ogni parte. Noi vedemmo, pochi anni sono, tra le più popolose e superbe nazioni d'Europa, aggirarsi una spaventosa malattia, per cui le lingue non avevano nome, e la scienza non conosceva rimedj. Ed ecco ricomparire i martiri della scienza e della carità! Giovani che, pieni d'ingegno e di vita, per afferrare una scoperta sfuggita tante volte, divisero sul letto d'un sozzo agonizzante le angosce e i pericoli; coraggiosi d'ogni età e d'ogni classe che corsero a gara per recare, insieme coi temporali ajuti, le parole di fiducia e di consolazione, ad infelici da cui il senso rifuggiva inorridito. Ed ultimamente, quando il celeste Impero si riaperse al mondo incivilito, non leggemmo con tenerezza sui publici

fogli che un drappello di giovani missionarj salpava lietamente dai porti d'Europa, per andar a diffondere in mezzo a quelle dense popolazioni una religione che costa il martirio, e insieme colla vera religione, una civiltà che non si volge sopra sè stessa, ma si riassume e cammina?

Articolo II.°

Il sacrifizio della vita può essere un dovere morale.

Quando è in generale un dovere. — Forze preordinate dalla natura per far vincere l'istinto della vita. — Sentimento del dovere che coordina e sublima tutte queste forze. Se si possa dire che l'uomo, obbedendo a un sentimento, segua il proprio interesse e quindi non ne abbia merito. — Circostanze che accrescono il merito di questo sacrifizio.
Sacrifizio della vita nella morte naturale.

78.

Noi già vedemmo che la conservazione della vita è dovere, soltanto perchè l'adempimento di tutti i doveri presuppone la vita. Cesserà perciò l'obbligo di conservarla, quando il conservarla costasse la violazione di que' doveri che sono tali immediatamente, e in sè stessi, e non ammettono eccezioni. Allora è nostro impegno adempiere ai doveri, qualunque ne sia l'effetto che possa derivarne. La verità, la giustizia, la moralità, la religiosità sono beni a cui dobbiamo aspirare tutti in ogni caso, e se non ci è possibile il conseguirli che sacrificando la vita, è dura la scelta, ma inevitabile. È uno de' casi in cui l'uomo è chiamato a dare un'alta prova della dignità umana. E talvolta i più deboli ne' profondi nascondigli della coscienza trovano una forza ch'è un mistero per loro stessi.

79.

La vita è il campo dell'attività umana, è fonte perenne di piaceri, di desiderj, di speranze: e l'uomo sente il bisogno dell'attività, cerca ed ama i piaceri, tende ad appagare i desiderj e le speranze. Dipiù un imperioso istinto ci affeziona irresistibilmente alla vita. La ragione poi, a fronte de' pericoli, c'insegna a riconoscerli, a misurarli, a confrontarli. Ecco l'uomo pieno di dubbiezze e timori; l'uomo *pusillanime*.

Ma la natura aveva bisogno che l'uomo non fosse pusillanime, che sapesse a suo tempo dimenticare sè stesso, donarsi a un'idea, a un bene, all'umanità. Ed ecco ha preordinato in lui tante forze morali che lottano di continuo cogl'inferiori istinti, e vincono, e lo portano fuori di lui stesso ad effettuare, senza ch'egli lo sappia, i fini dell'universo. Il sentimento personale ci affeziona irresistibilmente a quel bene che chiamasi *dignità umana*, e ci fa preferire la morte al disonore; e la donna illibata, dinanzi alle violenze del seduttore, accetta da lui la morte, senza cedere, quantunque sappia che la colpa è nel consenso della volontà. Il sentimento simpatico spinge l'uomo nelle acque, ne' contagi, negl'incendj, ed egli espone la propria vita per salvare quella degli altri, e sente la compassione che s'innalza sulla paura, e trova la sodisfazione nel pericolo. Il sentimento del bello presenta alla fantasia un'idea, e questa cerchiamo e vogliamo esprimere, non badando più a noi stessi, e logorando la salute e la vita; e sconosciute delizie accompagnano la contemplazione di quell'idea. Il sentimento intellettuale o logico affeziona lo studioso ad una verità intraveduta nel confuso mormorio de' fatti e nel vuoto delle astrazioni, ed egli segue faticosamente questa

verità per un labirinto d'esperienze, tra i dubbj e gli errori, tra i disagi e i dolori, fors'anche tra la noncuranza e le beffe, finchè esulta di gioja quando la vede elevarsi e diffondere i suoi raggi di luce. Lo studioso continua ostinatamente nelle sue meditazioni che gli consumano il cervello ed il corpo, vuol fare una scoperta che gli costerà la vita, e quando è vicino a perderla, desidera soltanto *poche ore per terminare una bella esperienza*. Il sentimento della giustizia dispone lo scelerato ad accettare volontariamente quella morte che tanti chiamano un *assassinio legale*, e salendo sul patibolo egli compie un libero sacrifizio. Il sentimento morale comanda d'adempiere in ogni occasione il dovere, e quando per adempiere al dovere, bisogna esporre la vita, l'uomo va incontro alla morte con quella gioja con cui adempie un dovere. Il sentimento religioso ci fa amare e temere Iddio, padre e benefattore degli uomini, giudice e vindice della sua legge nella vita futura, e l'uomo posto tra il pericolo della morte e la rivolta a Dio, accetta senza esitare il pericolo, e allora veggonsi i martiri, nelle persecuzioni, moltiplicarsi sotto la scure del carnefice.

80.

Queste sono le forze che, preordinate dalla natura, sospingono l'uomo al sacrifizio della vita, ma nella loro utile generosità ci sarebbe pur un non so che di fatale e di men meritorio se il sentimento del dovere non presiedesse all'esercizio di tutte quelle forze. È il sentimento morale che, mentre seguiamo gl'interni impulsi, ci fa obbedire alla legge morale che ingiunge la sodisfazione di tutti i sentimenti ; e la ragione che ha presentato a questi l'idea dell'oggetto su cui si spiegano, ci dà poi la *coscienza* del nostro dovere,

e quindi compie quel processo psicologico, che, rendendo l'azione libera ad un tempo ed obbligatoria, la rende anche secondo i casi morale o virtuosa e quindi meritoria. Quando il senso della dignità nostra, la beneficenza verso gli altri, l'amicizia, la socialità, il culto del bello, l'amore e lo studio del vero, il desiderio della giustizia, la venerazione e il timor di Dio, non sono soltanto impulsi che si svolgono con forza dal fondo dell'anima umana e corrono all'azione, ma sono sentimenti elevati all'idea di dovere, allora s'accresce anche la forza da cui siamo portati al sacrifizio della vita, perchè gl'impulsi agiscono corroborati da un impulso che è perfino obbligatorio. E il sentimento religioso che coordina il cielo colla terra, apre le aspettative d'una beata immortalità al magnanimo cui il dovere ha chiusa la vita.

Così il sacrifizio della vita che ha le sue origini in un nobile amore di sè, cioè nel sentimento della dignità umana, riceve la sua maggior forza da un altro amor di sè, che non solo è ragionevole, ma è comandato e santo. Credere che quest'affetto avvilisca il sacrifizio, è dimenticare il fine per cui esso fu dalla provida natura dato all'uomo, e sconoscere il motivo, per cui in molti casi può quell'affetto essere vizioso ed ignobile. E quando è sublimato dal sentimento del dovere, anche allora l'uomo non esce da sè stesso, eppure non può dirsi interessato, perchè obbedendo a sè obbedisce ad una legge che parla dentro di lui, ma non è lui, ad una legge ch'è la volontà di Dio; e s'accorge dell'indole del suo sentimento, e riduce la propria obbligazione a idea. Il filosofo che diffida de'sentimenti dell'uomo e li chiama tutti interessati, o non ne fece una completa e sincera analisi, o attribuisce un diverso significato alla parola *interesse*, o colloca il disinteresse in un oggetto e in un fine che non sono nè secondo la natura, nè secondo la ragione.

81.

Quando è chiara l'idea del pericolo a cui si va incontro, o quando, essendo mal noto, tutte le circostanze tendono ad ingrandirlo; quando si sarebbe liberi di non esporsi, perchè non si è stretti da nessun particolare dovere, nè si serve a tendenze che agiscano colla forza d'un istinto, e invece s'obbedisce a sentimenti in cui entra più o meno l'idea del dovere morale; quando un uomo, costretto a ricevere immeritata la morte, non solo la riceve, ma l'accetta, e innocente sopporta tutte le ignominie del colpevole, attingendo la forza dalla propria coscienza, e fissandosi col pensiero nel bene che questo libero sacrifizio produce, e sapendo che il vero o non si conoscerà mai, o si farà manifesto dinanzi a una tarda posterità, — allora il sacrifizio della vita diventa eroismo, non solo perchè rinega quello che d'ordinario chiamasi il maggior bene, ma perchè rivela una disposizion d'animo, ch'è la più difficile e la più coraggiosa. Sembra di vedere la libertà umana che rifiutando i facili inviti della natura coopera agli sconosciuti fini della Provvidenza. Dinanzi a questi magnanimi olocausti, ogni uomo s'inchina compreso di venerazione, o applaude maravigliato e commosso. La società che ne trae sola il profitto, ammira e tace, perchè non può comandarli. La religione li prescrive e li santifica; essa che ce ne ha dato un ineffabile esempio nell'Uomo-Dio, ed ha inspirato a migliaja di deboli creature la risoluzione e la fermezza del martirio.

82.

Nè crediate che sacrifizio della vita sia solamente quando incontriamo liberamente la morte che ci viene dal di fuori

e a cui avremmo forse potuto sottrarci. Può esservi sacrifizio della vita anche quando la morte nasce dentro di noi, e non possiamo sfuggirla, perchè la malattia ci divora e va irresistibilmente alla sua fine. Come in questo corso fatale può mettersi di mezzo la volontà con un libero sacrifizio? Qualunque sia la forza che opprime l'uomo, c'è sempre per lui la deliberazione, se non nella scelta de'mezzi, pur col rifiuto o col consenso ai sentimenti che possono diversamente accompagnar quella forza. Nel momento o di rivoltarci contro la dura necessità, o di riceverla come una prova, come un'espiazione, come una caparra di perdono e di premio, la volontà umana accetta come cosa sua la volontà di Dio. L'uomo che sarebbe morto arrabbiato, se si fosse veduta di dietro la necessità che l'incalza, e dinanzi il niente che l'aspetta, muore rassegnato, perchè riconosce una legge di giustizia e d'amore. Vede scomparir per sempre la vita colle sue gioje e colle sue speranze, e sorride alla morte, e non si volge indietro che per dire a'suoi compagni di seguir sempre il dovere e la virtù.

Io non so come una filosofia irreligiosa potrebbe prescrivere e giustificare il sacrifizio della vita, non quando è l'effetto di forze normali che ci sospingono liberamente, ma quando è il rimedio a una necessità che ci addolora e ci discioglie. Dove sarebbe la dignità umana in questo terribil momento che deve arrivare per tutti gli uomini? E, se l'irreligione, anche negli uomini che hanno potuto serbarsi onesti senza credere alla legge di Dio, lascia così tristo e nero l'estremo della lor vita, a che giova l'irreligione?

Articolo III.°

Il sacrifizio della vita può essere anche un dovere giuridico.

Quando diventa anche dovere giuridico. Dovere annesso a molte vocazioni sociali. Dovere che s'unisce a speciali circostanze. — Sacrifizj della vita negl'istituti religiosi.
Sacrifizio della vita nella pena di morte. — Fondamento del diritto di punire, e unione de'tre sistemi *espiatorio*, *preventivo* e *penitenziario*.

83.

Il dovere morale che hanno tutti gli uomini di esporre sè stessi ad un pericolo di morte, diventa anche dovere giuridico per ciaschedun uomo ne'casi determinati da una particolare condizione in cui egli liberamente s'è posto in faccia alla società.

Gli uomini che hanno abbracciato una vocazione devono adempierne i doveri, anche quando v'è annesso un pericolo della vita, e la società ha il diritto di costringerli, perfino colla forza, ad esporre sè stessi. Ciascheduno, quando assume gl'incarichi d'una professione, sente ch'egli non v'è obbligato soltanto dalla propria coscienza, ma anche dal presentimento dell'altrui diritto che nel suo esercizio può spingersi fino all'uso della forza. Questa moltiplice sanzione è, come abbiam detto tante volte, una sapiente predisposizione della natura per assicurare viepiù l'adempimento di que'doveri, a cui sono raccomandati i più alti fini del genere umano. — Perciò i medici, i sacerdoti, i soldati, le guardie dell'acqua e del fuoco non ponno esimersi dall'affrontare i contagi, le battaglie, gl'incendj, le inondazioni. Il publico impiegato deve sostenere fedelmente il proprio incarico anche contro la

minaccia e la forza del prepotente. Prima d'intraprendere una via, dobbiamo considerarne tutti i pesi e i pericoli, ma quando l'abbiam trascelta, non ci rimane che di percorrerla tutta con coraggio fino alla fine. — Ciò ch'è stretto dovere può diventare una bella e generosa virtù, quando s'adempia ai pericolosi incarichi del proprio posto con pronta fermezza e con dilicata attenzione.

Questo dovere, morale e giuridico ad un tempo, può verificarsi per tutti gli uomini in ispeciali circostanze. Quando si tratta d'adempiere a una legge giusta, osservare un giuramento, attestare la verità dinanzi al giudice.... ciascuno è tenuto alla verità e alla giustizia anche col pericolo della vita.

84.

Affrontare i pericoli per la carità, diventa uno speciale dovere per quegli uomini che, rinunziando alle dolcezze della famiglia e del consorzio sociale, si consacrano in un pio istituto al faticoso servizio del genere umano. Il Cristianesimo, sempre vigile e pietoso anche ne' tempi più ignoranti e feroci, creò questi pii istituti, dapertutto dove appariva il bisogno; attraverso le nevi degl'inospiti monti, tra le sabbie de' deserti, in mezzo alle schifose miserie delle città corrotte e corruttrici; e queste pacifiche società d'uomini utili e modesti passarono illese sotto la bufera che ha sperperate tante vecchie istituzioni. Possano dilatarsi e fiorire all'ombra della pace! Il secolo, impaziente ed avaro, ha distrutto migliaja di quelle associazioni che gli parevano oziose o equivocamente attive. Ingenti somme, raddoppiate dall'improviso attrito sociale, si sparsero a rigene-

rare l'agricoltura ed a promovere le industrie e i commerci; e ora, dopo un lungo giro *profano*, bramose quasi di tornare alle benefiche intenzioni dei testatori, ricompajono qua e là furtivamente in istituzioni rattemprate sui nuovi bisogni e sulle crescenti cognizioni. Possa questo prezioso momento essere cauto, e consapevole di sè stesso! Forse, un'altra volta, non s'apriranno più così ricche sorgenti; e non dobbiamo dar ai posteri delle istituzioni da disfare. Bisogna, questa soverchiante libidine de' comodi e de' piaceri, contrabilanciarla con occasioni ed esempj, in cui possa svilupparsi ed apparire la magnanima tendenza a' sacrifizj. È anche questa una tendenza che reclama dalla società le sue istituzioni. Ma perchè i sacrifizj corrispondano al proprio intento, Dio ha voluto che tornino al maggior vantaggio del genere umano.

85.

V'è un altro terribile caso in cui il sacrifizio della vita diventa più particolarmente un dovere. —

Per certe azioni che, se fossero permesse, renderebbero ben presto impossibile ogni convivenza umana, Dio non ha prestabilite soltanto le generali sanzioni, cioè quelle del sentimento religioso e del sentimento morale, nè s'è accontentato d'aggiungere l'altra sussidiaria del sentimento giuridico, ma avvalorò semprepiù il suo sapientissimo sistema di freni e di spinte colla sanzione delle *pene* sociali. Il sentimento *penale* è una parte del sentimento giuridico, ossia non è altro che il sentimento giuridico in quanto prevede per conseguenza di certe azioni non solo l'opposizione della forza per parte del privato, ma ben anche l'applicazione della pena per parte della potestà sociale.

L'uomo non deve uccidere un altr'uomo, e all'idea d'un omicidio, egli pressente la vigilanza e l'opposizione dell'avversario, i rimorsi della coscienza, i terrori della religione, e in fondo della lugubre scena vede inalzarsi un patibolo. Il sentimento d'andar incontro a una pena, commettendo certe azioni, è un fatto di coscienza che, in uno stato ben costituito, tutti gli uomini trovano naturalmente in sè stessi, e che s'esprime con quel volgare assioma il *male merita male*, cioè il *delitto merita una pena;* è un fatto che ci dispone a trovare giusti i codici che riducono a leggi fisse e precise gl'indeterminati dettami della coscienza, e che supplisce quando s'ignorino le disposizioni della legge, od accusa quando queste disposizioni sieno ingiuste. Siccome nel cuor dell'uomo gl'istinti e gli affetti potranno sempre diventar passioni e vizj, così la providenza v'ha inalzato a rincontro anche quel minaccioso spauracchio che si chiama *pena*. Naturale e perpetuo *effetto* di quest'interno preordinamento penale è lo *spavento* de'malvagi che s'astengono dal commettere un delitto, perchè sentono che vi s'annette una proporzionata pena, e così s'ottiene come effetto delle stesse forze naturali e come benefizio della providenza quel vasto sistema *preventivo* che ne'trattati e ne'codici, quand'è *abbandonato a sè solo*, è pieno d'incertezze e d'abusi.

Il fin qui detto era necessario per venir a stabilire in un particolar caso il dovere del sacrifizio della vita.

Ci sono dei delitti in cui è così profonda la *colpabilità morale*, ed è così evidente e funesto il *danno sociale*, chè ciaschedun uomo sente e dice in sè stesso che quel delitto merita la morte. È la voce che naturalmente sorge da tutte le moltitudini in tutti i tempi, e non è già un grido di paura, ma l'eco d'un sentimento di giustizia che

risuona nel cuore di tutti gli uomini; e se ha per effetto la personale difesa, questo non ne è il primitivo intento. Lo scelerato stesso non può rinegare questo sentimento, e quando egli s'accinge ad eludere gli sforzi della publica inquisizione, s'impegna in una terribile lotta (1).

Lo scelerato dunque sale il patibolo colla persuasione ch'egli merita la morte. Egli col delitto ha incontrato il dovere giuridico di riceverla, come la società ha acquistato il tremendo diritto d'infliggerla. Egli non può evitarla colla fuga. Egli deve subirla dinanzi alla società e per mano della società stessa, e non può darsi la morte da sè prima di salire sul patibolo (2); ma salito sul patibolo può, senza l'ajuto del carnefice, accelerare il laccio o distendere la testa sotto al ferro. Egli deve subire la morte, e questo dovere egli l'accetta con rassegnazione, perchè nasce dal fondo della sua anima; e così la morte data solennemente dagli uomini diventa un grande e volontario sacrifizio. È allora ch'egli si procaccia quel merito che dinanzi

(1) Ecco un altro aspetto sotto cui, in una celebre questione, dovrebbe considerarsi la *publicità de' dibattimenti*: la publica coscienza che sta di fronte al delinquente perchè questi non s'attenti di frantendere la propria coscienza, e il difensore che, in quell' indignazione del publico e in quella confusione del reo, cerca di far conoscere imparzialmente il pieno e vero valor logico dell'azione.

(2) E l'innocente condannato che non ha il dovere giuridico di subire la morte, potrà egli commettere un suicidio? Se egli non ha il dovere giuridico di subir la morte, ha però il dovere morale di non togliersi la vita. Il suicidio sarebbe un delitto; e non è il patibolo che macchia l'innocenza, ma il delitto.

E se, come facevano qualche volta gli antichi, si lasciasse al condannato la scelta del genere di morte, potrebb'egli eseguire la sentenza in quel modo che gli sembra men doloroso, e quindi con una morte volontaria che non sarebbe più suicidio? Qualcheduno ha creduto di poter così scusare alcuni suicidj; per esempio, quello di Seneca. V. Krug. *Tugendlehre*, S. 38, *Anmerkung* 3.

a Dio e agli uomini cancella i misfatti antecedenti. Il popolo dimentica il delinquente per ammirare un pentito che espia la colpa, e non rade volte, dopo avergli gridato la morte, ammira e venera un santo. Come si potrebbero altrimenti spiegare questi due fatti, l'orrore verso il delinquente prima della condanna a morte, la compassione e l'amore durante e dopo il supplizio? Questi due fatti, che pajono contradicenti, indussero molti, per conciliarli, a declamare contro l'ingiustizia della pena di morte. Ecco come s'esce d'impiccio, quando si parte da un principio falso.

Non saprei come un prete, co' principj del sistema preventivo, potrebbe persuadere il condannato a ricevere rassegnatamente la morte. Avrebbe un bel dirgli che così si spaventano i malvagi e s'impediscono i futuri delitti, che colla sua morte la società vive più sicura. Egli si rivolterebbe indignato contro la società, e le chiederebbe conto della sua educazione, della sua miseria, della sua infelicità, e la maledirebbe mille volte, e morirebbe arrabbiato e disperato. Eppure il prete trova le parole per persuaderlo e confortarlo. Egli lo richiama dentro di lui a meditare sul suo passato, e gli fa sentire che per cancellare un gran delitto ci vuole un gran sacrifizio, e che soltanto un gran sacrifizio può metterlo al pari cogli altri uomini per aspirare insieme ai premj dell'immortalità. Non vi pare che queste parole trasportino il delinquente in un'atmosfera più ragionevole e più serena? E se il prete può adoperare queste sole parole e non le altre, perchè le altre saranno il fondamento d'un sistema che, essendo una tremenda eccezione, ha bisogno di reggersi più che mai sulla verità?

86.

Non distruggiamo i vasti preordinamenti della natura. Come nella privata difesa, perchè questa possa dirsi legittima, fa d'uopo che sia *giusta* nel suo titolo, *necessaria* ne' mezzi di cui si serve, *caritatevole* nell'applicazione di questi mezzi, così nella *difesa penale* devono concorrere que' tre grandi principj. E perciò i tre sistemi, l'*espiatorio*, il *preventivo* e il *penitenziario*, mentre non valgono separati a fondare un diritto penale che corrisponda al decoro della natura umana ed ai bisogni della società, uniti ci danno il sistema più ragionevole e più completo, perchè riassumono tutt' e tre i caratteri d'una legittima difesa. Il sistema della publica coscienza ci addita quel solo titolo che autorevolmente giustifica ne' particolari casi l'irrogazione della pena al delitto. Data la *giustizia* della penalità in un tal caso, il sistema preventivo ci indica concretamente la più *chiara* misura per proporzionare al delitto la pena (1). E quando in questo terribile scontro tra la società e l'individuo, quella riesca a difendersi senza la morte di questo, allora essa deve applicare il suo alto diritto in modo che non solo conservi l'ingiusto avversario, ma lo corregga e lo emendi. Ecco la ragione di tutto quanto l'apparato penitenziario, il quale ha il suo fondamento in quel dovere morale e giuridico che hanno le società di difendere sè stesse, seguendo la voce della publica coscienza, e ad un tempo di dare a tutti i cittadini un'educazione morale, intellettuale e tecnica più accurata ed efficace quanto più ne han bisogno. Ed esercitando il diritto penale

(1) Si noti pertanto che nella misura della pena la necessità riceve sempre i suoi limiti dalla publica coscienza che vuole una *giusta* proporzione tra la pena e il delitto.

secondo le condizioni volute da que' tre sistemi raccolti in uno, si ottiene la maggior possibile prevenzione de'delitti, spaventando colla *minaccia* della pena i futuri malintenzionati, e facendo ravvedere i delinquenti attuali in modo che non compajano poi tra i recidivi (1).

(1) Il sistema preventivo, come fu ideato e formulato da Romagnosi, è una delle più belle e feconde concezioni dell'ingegno umano, quando però si voglia considerarlo come un vasto edifizio di sociale difesa, del quale trovansi i fondamenti prestabiliti nella coscienza di ciaschedun uomo. Ma quando si voglia prenderlo per titolo giustificante ed unica misura del diritto di punire, non sappiamo davvero come possa resistere alle obbiezioni. Si dirà sempre che ponendo per fondamento di quel diritto la *necessità* di prevenire i futuri delitti, o bisogna ammettere nell'uomo impulsi necessarj al delitto se si parla d'una necessità assoluta, o bisogna accontentarsi d'una necessità relativa, e allora negli stati che non hanno raggiunto la *sanità ideale* sono giustificate le pene per delitti imaginarj e sanzionate le esacerbazioni. In ogni caso poi il sistema della necessità fa servire l'uomo come *mezzo* per prevenire i futuri delitti, giacchè non risguarda che il lato politico ed esterno della giustizia umana; trascura il principio della colpabilità morale, e quindi colla sua spinta criminosa fa dell'uomo niente più che una macchina senziente; cade in contradizioni ed assurdi (per esempio, che si dovrebbero punir meno certi atroci delitti perchè in questi c'è un ostacolo anche nella coscienza, ovvero che le pene dovrebbero crescere indeterminatamente, giacchè, per quanto s'applichino le pene, non si riesce a prevenire i delitti). E se il sistema preventivo non va a questi eccessi, è perchè trovasi a fronte la publica coscienza che lo costringe a *stare nei limiti*. Del resto, se quegl'inconvenienti sono la conseguenza del sistema preventivo considerato in sè stesso, Romagnosi però, senza correggere il sistema, aveva ovviato ad alcuni di quegl' inconvenienti, attribuendo alla società, insieme col diritto di punire, il triplice dovere dell'ordinamento morale, civile ed economico. E questa sublime aggiunta di Romagnosi fu dimenticata da parecchi che hanno voluto calunniare la memoria di quel grand'uomo. Romagnosi ha trascurata troppo l'analisi dell'uomo interiore, ma nessuno meglio di lui ha vedute le grandi sintesi della società!

Anche ammettendo un altro sistema, gioverà sempre lo studio di

Non si dica che ammesso il *sentimento penale* per titolo giustificante del diritto di punire, s'apra un campo troppo indeterminato e mutabile alla penalità. Non è già la qualsiasi coscienza di ciascbedun uomo, ma è la coscienza publica che ha le sue guarentigie e le sue controprove nelle forze della civiltà e della religione; e questa publica coscienza non infligge la pena per tutte le azioni immorali ed ingiuste, ma soltanto per quelle in cui, oltre all'imputabilità morale e giuridica, si prevede un danno sociale. Per applicare la pena ad un'azione, devono concorrere in questa le due condizioni che vedemmo ai § 35 e 36 essere necessarie, perchè un'azione già compresa nell'ordine morale entri anche nell'ordine giuridico; e dippiù deve apparire il danno sociale inteso nel senso prossimo ed ovvio (1). Separando l'imputabilità dal danno so-

quelle opere che stabiliscono il diritto di punire sul principio della difesa sociale. Siccome il sentimento penale fu deposto dalla natura nel cuore d'ogni uomo, perchè assicurasse l'intento della sociale difesa, così i bisogni di questa varranno a farci meglio distinguere i voti di quel sentimento. Dobbiamo perciò rallegrarci di vedere i giovani invogliati dello studio de' libri di Romagnosi. Oltre a quel severo metodo di ragionamento che sentiranno per la prima volta applicato alle scienze morali, impareranno con lui a conoscere e ricercare le vaste e providenziali condizioni dell'ordinamento sociale, e se parrà loro che questo non abbia sempre un sufficiente fondamento, si rivolgano in sè stessi e lo troveranno nella propria coscienza.

(1) Perchè si possa applicare la pena ad un'azione farà d'uopo, 1.° che l'azione sia *esterna*, 2.° che quest'azione abbia un' effettiva tendenza al *danno*, 3.° che questo sia un danno sociale o *politico*, 4.° che l'agente sia in tale situazione d'animo per cui potesse *prevedere* il danno, e *volesse* arrecarlo. Ciò posto, nel calcolare la proporzione tra la pena e il delitto, bisognerà aver riguardo, alla forza efficiente dell' azione, alla qnantità del danno politico di cui essa è capace, alla maggior facilità nel prevederlo e alla più o men forte risoluzione d' arrecarlo. Ci pare che in questo punto di vista, oltre

ciale si ha il peccato, o la lesione del diritto, ma non ancora il delitto. Considerando nelle azioni il danno sociale, senza l'imputabilità morale e giuridica, si hanno quelle contravvenzioni ai regolamenti di polizia, le quali non possono dirsi misfatti; si hanno le *penali*, ma non le *pene*.

Col sistema della publica coscienza si studia e s'apprezza la spinta criminosa non solo ne' momenti in cui il malintenzionato sta per eseguire il delitto, ma anche nei momenti che lo concepisce e lo vuole. Com'è più decoroso e più provido questo sistema! Quanti pericoli, quante contradizioni di meno!

In tutti i tempi la publica coscienza penale ha detto che ci sono de' mostruosi delitti a cui bisogna contraporre la morte, e nessuno a *priori* può fissare un tempo, nè dir tampoco che possa arrivare questo tempo, in cui la publica coscienza non emetterà più il grido di morte. Quando la publica coscienza sia in quello stadio di sana maturità che corrisponde ai naturali progressi dell'incivilimento, non è più l'uomo che giudica ed eseguisce, ma è la Providenza stessa che col mezzo dell'uomo lascia il corso alle sue imperscrutabili giustizie. Non confondiamo le commozioni del sentimento simpatico co'severi annunzj del sentimento del giusto. La società deve lasciare che ne' cittadini si svolgano armonicamente tutte le facoltà e tutte le tendenze; deve, se fa bisogno, darvi anche l'opportuna educazione; deve sgombrare gli ostacoli e ravvicinare gli ajuti, deve stabilire un forte ed equo sistema di vigilanza; e poi, quando per disavventura appajano i delitti, deve ordinare una publica e certa *procedura* per riuscire a indubitata-

agli elementi indicati da Romagnosi, s'abbiano anche tutti quegli altri senza cui il sistema di Romagnosi deve contradire con sè stesso nella soluzione di parecchie questioni.

mente conoscere il valor logico dell'azione pronosticata *delitto*, giacchè il giudice può essere preoccupato da un errore o da una passione, e può darsi che la pena, applicata una volta, non abbia più rimedio. Ma quando l'azione è indubitatamente conosciuta in tutti i suoi rapporti e la coscienza sociale dice che allo scandalo di quelle azioni bisogna riparare con un publico sacrifizio, allora l'ascoltare soltanto la compassione sarebbe delitto.

La pena di morte resterà ne'codici finchè l'esperienza non provi l'impossibilità di certi misfatti; ma le applicazioni di quella pena diventeranno tanto più rare, quanto più la civiltà diffonderà sulle popolazioni i suoi benefizj. È questa la pia speranza che anima e ricrea tanti generosi; non che scompaja da'codici la pena di morte, ma che non venga mai l'occasione in cui la società, inorridendo, debba dare l'atroce spettacolo del supplizio.

Articolo IV.°

Questioni.

Sacrifizio della vita nell'ingiusta aggressione. — Sacrifizj della vita nel conflitto con quella d'un innocente.

87.

Nel caso d'un'ingiusta aggressione, quando potremmo salvare la nostra vita coll'uccisione dell'aggressore, dobbiamo in vece sacrificare la nostra vita?

Il senso comune avrebbe decisa da gran tempo questa questione, ma teologi e moralisti la discutono ancora con grand'ardore, e anche ultimamente, a renderla più che mai incerta, s'è aggiunto un professore di filosofia e di

diritto con tutto il corredo delle astrazioni germaniche (1). Noi toccheremo questa quistione pieni di sommissione e di riserbo; perchè si tratta d'una quistione, nella quale uomini venerabili per santità e dottrina portarono contrarie opinioni.

Che in quel caso sia un dovere il sacrifizio della vita, ci pare che non si possa così facilmente asserirlo. — Ciaschedun uomo ha il diritto della difesa proporzionata all'aggressione. Ciò è annunziato da un perpetuo ed universale sentimento che non è l'interesse, nè l'amor proprio, ma il sentimento del diritto e del dovere. È una voce naturale e ragionevole che mentre non s'oppone ai fini dell'individuo, favorisce i sublimi piani dell'universo. Quando la difesa sia *giusta*, cioè quando si eserciti verso chi senza diritto attenta alla nostra vita, noi possiamo nel difenderci usare di tutti i mezzi *necessarj* (2) alla difesa, e se usando di questi mezzi si ferisce, o s'uccide l'avversario, non s'è voluto già ucciderlo, ma solo difendere noi stessi. Tra i due, l'aggredito e l'aggressore, l'uno innocente e l'altro colpevole, la cosa più naturale nell'ordine dell'universo è che, dovendo morire un dei due, viva il primo e muoja l'altro.

Quando i naturali sentimenti s'effettuano con quelle precise condizioni di cui la natura li ha ricinti, s'ammira ne-

(1) V. *Cours de Droit naturel, ou de Philosophie du droit, fait d'après l'état actuel de cette science en Allemagne; par H. Ahrens, professeur de Philosophie et de Droit naturel à l'Université de Bruxelles. Bruxelles,* 1838.

(2) Diciamo mezzi *necessarj*. Perciò l'assalito non ha il diritto di ferire l'aggressore, se può rimoverlo dal suo scelerato tentativo facendogli paura o disarmandolo, o se può sottrarsi all'ingiusta forza, fuggendo; nè avrà il diritto d'ucciderlo, se potrebbe, solo col ferirlo, renderlo impotente.

gli effetti una providenziale utilità, e questa diventa allora la controprova della normalità di que' sentimenti. Concedendo all'uomo il pieno e legittimo diritto di difesa *cum moderamine inculpatæ tutelæ*, sono naturalmente diminuite le ingiuste aggressioni tra uomo e uomo (1). Ma se gli negate quel diritto, è tolto l'ultimo freno all'assassino, ch'è sicuro di non correre alcun rischio, quando abbia saputo scegliere per sua vittima un uomo dabbene.

Direte che l'uccisione è un male in sè stesso, e non si può commettere il male per ottenere un bene. Ma l'uccisione non può essere un male morale in sè, perchè altrimenti sarebbe un male anche l'uccisione avvenuta per uno sgraziato accidente. L'uccisione può essere un mal morale, solo in quanto si riferisce all'intenzione di chi la commette. — Direte ch'è impossibile nell'uccisione non aver l'intenzione d'uccidere. Rispondo ch'è impossibile non aver la cognizione dell'atto che si compie; ma altro è la cognizione, altro l'intenzione. La cognizione riguarda all'oggetto e ai mezzi; l'intenzione al fine. Ora del fine è arbitra la volontà. — Direte ch'è difficile, durante la difesa, non

(1) Il diritto di difesa tra i privati si ripete nella società colle *pene* e nel consorzio delle nazioni colla *guerra*. Ma il titolo giustificante di questa e di quelle non è già il diritto di difesa che si riproduce *indirettamente* coll'una e coll'altre. Anche qui il diritto di difesa non è che la manifestazione d'un voto della coscienza, e quindi quel diritto assume diverse manifestazioni, perchè altro è la coscienza privata ed altro è la coscienza publica nei diversi stadj dell' incivilimento. Perciò, restando la massima che l'una e l'altra possono in astratto spingersi fino all'uccisione, al supplizio e alla battaglia micidiale, quando l'aggressione sia *ingiusta* e questi mezzi di reazione *necessarj*; può darsi che come la coscienza privata s'accontenta, ne casi ordinarj, di mezzi più miti, così la coscienza publica, in fortunate circostanze, permetterà la difesa senza spingerla fino all'estremo supplizio nè fino alla battaglia di sangue.

lasciarsi prendere dalla collera e dal desiderio di vendetta, e uccidere soltanto coll'intenzione di difendere sè stesso. Ma dalla difficoltà ne'singoli casi non si può argomentare all'irragionevolezza nel principio. — Direte che, uccidendo, s'obbedisce ad un personale interesse, mentre, sacrificando la propria vita, s'obbedisce ad un sublime impulso di perfezione e di carità. Non si può chiamare un interesse personale ed egoistico l'obbedire a un *ragionevole* istinto della vita ch'è il campo per raggiungere i *fini morali*, e che è minacciata da un *ingiusto* aggressore. — Direte che nella difesa possiamo valerci soltanto de'mezzi che non distruggon l'altrui personalità, la quale è sacra e non può esser distrutta che dalla natura. Ma se ammettete quest'inalterabile campo della personalità, allora non potrete quasi mai valervi d'una difesa proporzionata all'attacco, e il vostro sistema di difesa non può consistere che nel fuggire, giacchè con qualunque altro mezzo, sia col togliere la libertà, sia col ferire, sia coll'uccidere voi invadete il circolo dell'altrui personalità, e tra il diminuire e il distruggere non veggo che una differenza di quantità, la quale non può influire a rendere diversi i diritti. Che se per personalità intendete la vita che le è campo, credete davvero che la sola natura possa distruggere la vita dell'uomo? Nello scontro tra l'innocente aggredito e l'ingiusto aggressore non vi pare che la stessa natura abbia prestabilito che l'uno viva e l'altro muoja? — Direte: sacrificando la nostra vita, noi ci assicuriamo una beata immortalità, perchè *charitas operit multitudinem peccatorum*; mentre uccidendo l'ingiusto aggressore, gli procacciamo la perpetua dannazione. Ma è egli certo che non si possa meglio ottenere i fini morali che col lasciarci uccidere? Non potremmo, vivendo, attendere più che mai al nostro perfe-

zionamento morale, e adoperarci fervidamente a pro degli altri uomini, e scancellare il passato con una vita tutta d'opere buone? E d'altra parte è egli certo che uccidendo l'aggressore noi gli procacciamo un'eterna dannazione? Dio ha bisogno d'una nostra generosità per toccargli il cuore? E in ogni caso siamo noi che l'abbiam portato in quella colpevole situazione? E sarà dover nostro interrompere il corso dell'eterna giustizia?

S'è detto anche che, se si ammette il diritto di difender la vita anche coll'uccisione, bisogna ugualmente ammetterlo per la libertà personale, per l'onore e per le sostanze. Ma ci pare che i casi sieno ben diversi. La vita è il campo necessario per adempiere ai doveri e per raggiungere i fini, mentre la libertà personale, l'onore e le sostanze non sono che mezzi eventuali e sussidiarj per meglio ottenere quegl'intenti nella vita (1)

Noi esponiamo la nostr'opinione come un dubbio. L'uomo che difende la propria vita anche colla morte dell'avversario, ci pare che in generale non faccia un atto contrario alla moralità; giacchè egli, posto contro sua volontà nell'alternativa o di perdere la propria vita o di sacrificare quella dell'ingiusto aggressore, obbedisce al ragionevole istinto di conservar la vita ch'è la condizione a tutti i fini morali, e per conservarla si serve de'mezzi che l'aggressore stesso colla sua colpa gli ha posto in mano.

Ma quando in un particolar caso vedesse di poter meglio raggiungere i fini morali, e s'accorgesse che la passione gli

(1) Quando però alcuni di questi beni sussidiarj vengan tolti dall'*ingiusto* aggressore in modo che sia impossibile senza di essi conservar la vita e raggiungere i fini morali, allora pare che gl'individui e le nazioni possan correre tutto lo stadio della necessaria difesa anche per alcuni di questi beni sussidiarj.

fa commettere un male per cercar un bene; allora egli, rinunziando ai mezzi suggeriti dall'istinto della difesa, può compiere anche un atto di virtù. Il dovere massimo dell'uomo è il suo perfezionamento morale, e quando egli aspirando a questo, non fa atti proibiti dalla legge del dovere, allora la sua disposizione d'animo *può essere* tanto più virtù, quanto più si richiede un difficile sforzo per vincere il più forte istinto con un ardente desiderio di perfezione.

Diciamo che quel sacrifizio *può essere* virtù; giacchè dubitiamo se lo sia davvero in ogni caso. Un padre, la cui morte toglierebbe ai suoi figliuoli tutti i mezzi di sostentamento e d'educazione, il capo d'uno stato che ha tanti doveri verso tutta una nazione, non dovranno essi piuttosto difendere sè medesimi che salvare la vita d'un assassino?

Si noti inoltre che, giustificando in alcuni casi questi sacrifizj della vita, non si vorrebbe far de' fanatici. Guai se qualcuno, dopo una vita di delitti, potesse dire a sè stesso: « ricevo un colpo di pugnale e son santo! »

Si noti da ultimo che la non difesa per un secondo fine, invece d'essere un sacrifizio della vita, potrebbe diventare un suicidio.

88.

Potremo salvare la nostra vita colla morte d'un innocente?

I trattatisti suppongono questo caso. Due naufraghi afferrano per salvarsi una tavola, la quale non può salvarne che un solo, e perciò se l'uno non riesce a spinger l'altro in mare, si perdono tutti e due. Ci pare che in questo caso

l'uno non possa sacrificar la vita dell'altro, poichè non è il caso della legittima difesa. La difesa è legittima quando ci serviamo dei soli mezzi *necessarj*, e ad un tempo quando è *giusta* in sè medesima, cioè, quando la nostra vita è minacciata da un ingiusto aggressore. E nel caso de'due che sono sulla tavola, ognun vede che l'uno col *fatto proprio* non attenta alla vita dell'altro, e perciò entrambi devono aspettare la propria sorte dalla Providenza senza commettere un' ingiustizia. Ma se l'uno sforzasse l'altro ad abbandonar la tavola; per il solo fatto che anche l'altro ha la detenzione o il possesso (comunque si voglia chiamarlo in questo caso), egli diventa un ingiusto aggressore; e l'altro allora non ha il dovere di sacrificare la propria vita, e può reagire tanto da ritenersi sulla tavola, e qualora nel suo sforzo rovesciasse l'avversario non commette un atto immorale.

Non si può dire che in questo caso cessi l'idea del diritto e subentri la forza. La frase *difendere la propria vita* non si può concepire che col fatto *ingiusto* dell'avversario. Finchè non interviene questo fatto ingiusto per parte dell'un dei due, entrambi sono in una normale condizione a cui deve ciascuno rassegnarsi. Se accade la morte dell'uno o dell'altro, o anche di tutt'e due, questa è il necessario effetto de'rapporti naturali delle cose, ma nessuno deve alterare questi rapporti con un fatto ingiusto che peggiora la sua condizione. E se intervenisse la cieca forza a sciogliere il dubbio, la forza dell'uomo non potrebbe già dirsi indifferente come quella dell'onda e dello scoglio, ma sarebbe più o meno scusabile a seconda della perturbazione che affligerà l'animo de' pericolanti.

Contro il pazzo, possiam difenderci, perfino dandogli

la morte? — Le apparenze del pazzo, non si può, generalmente parlando, distinguerle con facilità dalle apparenze d'un uomo appassionato. Dipiù è impossibile l'asserire con certezza in tutti i casi che il pazzo non abbia la cognizione dell'atto che sta per commettere, e che quindi o in quest'atto o negli stati antecedenti non sia menomamente imputabile della sua azione. E, come abbiam veduto più indietro, non si può così di leggieri ammettere la monomania omicida, cioè una spinta fatale all'omicidio predisposta dalla natura. Per tutto questo nessuno ch'è aggredito da un pazzo potrà facilmente persuadersi ch'egli non sia un *ingiusto aggressore*, e quindi mi pare che si possa anche in questo caso obbedire al legittimo istinto della propria conservazione, mettendo in opera il diritto della necessaria difesa.

Negli altri casi in cui l'uomo, non difendendo sè stesso anche coll'ultimo mezzo necessario, sarebbe la vittima d' un aggressore che non è ingiusto, perchè non ha nè la riflessione, nè la libertà sui proprj atti, mi pare ch'egli non possa far altro che sforzarsi di ridurre nell'impotenza l'aggressore irriflessivo e innocente. E, adoperandosi così, può sempre aver la fiducia di salvare sè stesso, perchè la Providenza ha disposto che dove ci sono l'innocenza e l'irriflessione, vi sia quasi sempre o minor forza, o maggior probabilità di eluderla.

Più in generale poi, nel dubbio tra la nostra e l'altrui vita, salvare la vita altrui senz'averne un preciso dovere è, quasi sempre, atto della più eroica virtù, perchè è un'evidente prova che sappiam vincere gl'istinti per acconsentire a' più elevati sentimenti, cui è affidato il perfezionamento della società umana. Chi salva la propria vita,

ascolta, almeno in parte, le voci dell'interesse e dell'amor proprio, ma chi pensa solo a salvare la vita altrui, sacrificando l'uno e l'altro, porge un grande esempio per le più importanti occasioni, si mostra guidato da un alto pensiero, la stima della vita dell'uomo, e disposto ai più difficili sforzi per giovare al genere umano.

Articolo V.°

Providenza de' sacrifizj.

Sacrifizj della salute, della riputazione, de' beni di fortuna, ec. — Bellezza de' sacrifizj. — Compensi prestabiliti per supplire alle privazioni che soffre l'uomo ne' sacrifizj. — Utilità sociale de' sacrifizj.

89.

Finora io v'ho dimostrato, cari ed egregi giovani, come sia un dovere il sacrifizio della vita. Ma non crediate che la teoria del sacrifizio si spinga così facilmente fino a quest'estremo. Quando si parte dal dovere, bisogna essere disposti a sopportare quest'ultima conseguenza, ma quasi sempre può l'uomo nel generoso suo viaggio arrestarsi in minori sacrifizj.

Perchè l'uomo potesse facilmente e certamente agire secondo i fini dell'universo, fu in lui preordinato un vasto sistema di sentimenti e di tendenze. Ma non sempre egli può sodisfare ad un tempo tutte le tendenze che per avventura si manifestano insieme. Egli deve obbedire a quella che sente essere la prevalente e la sola *obbligatoria*, e sacrificare tutte le altre. Ecco altretanti *sacrifizj*, a cui è tenuto ogni uomo, se non vuol disertare dal dovere e dalla

virtù. Questi sacrifizj si riferiscono sempre a qualcuno di que' beni che non sono già fini immediati per l'uomo, ma bensì *mezzi*, e quindi possono riguardare la salute, la riputazione, i beni di fortuna . . . .

La *salute* è un bene prezioso e dobbiamo averne gran cura, perchè è la condizione senza cui non si può godere una lunga ed utile vita. La temperanza che non soltanto raffrena le sodisfazioni degl'istinti, ma che più in generale regola la fatica, il riposo, i piaceri, gli affetti, — la cautela ne' pericoli quando non degeneri in una vile pusillanimità, — l'abitudine al lavoro e ai disagi, — la mondezza, i moderati esercizj ginnastici, ecco i più opportuni mezzi con cui dobbiamo conservare e promover la salute. Tutti gli altri che rivelano un ansioso amore della vita e un irragionevole timore della morte, la morale non può a meno di riprovarli, perchè possono più volte farci mancar al dovere. Dobbiamo anzi non temer mai d'esporre la salute quando il pericolo è proporzionato allo scopo, e la legge del dovere non ci lascia alcun dubbio sulla scelta di ciò ch' è da farsi. Non sono già questi *suicidj indiretti* come ardì chiamarli chi ha voluto abbassare dinanzi al mondo gli eroi della carità e della religione. Sono anch'essi sacrifizj che la Providenza richiede rare volte dall'uomo, ma che accetta come i frutti più squisiti della virtù, quando l'uomo glie li offre sul benedetto altare del dovere.

Anche la *riputazione* può essere oggetto di virtuosi sacrifizj. La riputazione è la stima che gli altri uomini fanno delle nostre qualità, e differisce dall'*onore*, perchè l'onore è quel carattere per cui un uomo è, anche apparentemente, degno di rispetto e di stima. Nessuno può macchiare il nostro onore, quando noi non vi acconsentiamo coi nostri sentimenti o colle nostre azioni, ma anche le

apparenze bastano talvolta a scemar la riputazione. Noi non dobbiamo trascurarla, perchè è sussidio a più facilmente adempiere i doveri; dobbiamo anzi usare d'ogni mezzo onesto per conservarla ed accrescerla, dobbiamo difenderla contro gli altrui malvagi sospetti, sopratutto quando siamo in un tal posto chè, senza la riputazione, diventerebbe difficile l'adempimento de' nostri doveri. Ma l'onore e la riputazione non sono mai da riguardarsi come fini, bensì soltanto come mezzi; e perciò non dobbiamo cercare nè difendere l'uno e l'altra con mezzi che distruggano i fini. È questo un caso in cui possono diventar doveri anche i sacrifizj della riputazione. Se troviamo senz'effetto la giusta difesa di noi stessi, confidiamo nella verità e nella giustizia, e intanto riposiamo sul consolante testimonio della coscienza. — C'è sotto quest'aspetto un altro caso in cui dobbiamo esser disposti a de' sacrifizj. Qualcheduno ama e cura tanto la propria riputazione, che non si risolve d'adoprare a pro degli altri uomini le sue qualità intellettuali o morali per un soverchio timore della publica opinione. Esortiamo costoro a scuotersi di dosso quest'ingiusto ed irragionevole timore, che agli occhi del mondo sembra troppo spesso un velo all'inerzia. Esporsi a de' sacrifizj è sempre un merito, e ciò che si dice umiltà può essere superbia.

V'ha un altro genere di sacrifizj che sono i più facili e fors'anche i più numerosi. L'uomo ha bisogno de' *beni di fortuna*, perchè sono possenti mezzi dell'attività nostra, sussidj di salute, strumenti d'istruzione e di beneficenza, occasioni di nobili ed onesti piaceri. La provida natura ha dato perciò all'uomo l'*istinto della proprietà*. Ma quantunque il desiderio d'accrescere e conservare le ricchezze sia illimitato in sè medesimo, perchè non ha limiti

la sfera de' bisogni che trovano con esse sodisfacimento, tuttavia un impulso generoso e santo vi pone limiti a ogni tratto per sodisfare a più nobili bisogni. Ecco quelli che chiamansi *sacrifizj d'interesse*. La giustizia, la carità, l'amicizia, la patria, l'impiego, sono beni per i quali dobbiamo ogni momento esser disposti a questi sacrifizj.

V'ha di più. L'uomo cerca i piaceri, ama il riposo ed i comodi, vuol appagare le proprie inclinazioni, ha degli affetti e delle opinioni a cui è affezionato come ad una parte di sè stesso, desidera e custodisce gelosamente la propria libertà. Qual sublime campo aperto a quelle energiche determinazioni che nobilitano l'uomo dinanzi a sè stesso! Il dovere ci pone spesse volte in questi contrasti, da cui è dolce uscirne con un trionfo; la società si risana e si nutre di que' sacrifizj.

Insisto a lungo su quest'argomento, perchè parlo ai giovani, cui non è mai abbastanza insegnato e raccomandato il dovere de' sacrifizj. Alcuni di voi m'hanno già dato prova di saper adempiere con coraggio questo dovere. Sì, me ne avete data la prova quando, pochi giorni sono, v'ho invitato a dirmi lo stato sociale, cui ciascheduno più inclina, e a brevemente espormene gl'incarichi e i doveri; e alcuni di voi, confidandomi il secreto della propria giovinezza, mi rivelarono un'anima forte, che, chiamata sopra una via, ne sceglie un'altra per ubbidire ad una volontà rispettata, e si propone di tutti adempierne i doveri come se li trovasse uniti alla propria vocazione. A questi tra voi io auguro la fermezza per progredir con amore sopra una via che s'è incominciata con un sacrifizio. — Altri di voi, cresciuti tra gli agi, al finire di studj intrapresi senza un proposito, entreranno forse nella società per farvi le parti

del consumatore ozioso e felice. Oh possano imparare fin d'ora la gioja e la dignità de' sacrifizj per il publico bene! V'è de' tempi e degli uomini in cui un gretto e neghittoso amore della propria indipendenza fa un ignobile contraposto con quell'affacendata servilità che corre dietro a nomi e ad apparenze. — La più parte di voi, terminati gli studj, v'affollerete su tutte le carriere sociali per contendervi un posto che vi dia agi ed onori. Quando, dopo un faticoso tirocinio, sarete riusciti nel vostro intento, oh non vogliate allora oziosamente adagiarvi, e dire a voi medesimi « posso ora riposarmi e godere. » Allora comincia il nobile sacrifizio di noi stessi. Esercitare sempre il proprio officio all'intento del publico bene, non per i proprj comodi e vantaggi; far tacere tutte le private affezioni quando sono a fronte della verità e della giustizia; mostrare in ogni occasione un'attività intelligente, disinteressata, che non teme la minaccia e il pericolo, ecco i doveri di quelli a cui la società ha confidati i beni più preziosi de' cittadini.

90.

La disposizione ai sacrifizj come abbellisce e piace! L'uomo che con una propria volontà, desta, ferma quando si tratta del dovere, è tutto condiscendenza ai comodi e desiderj altrui nelle piccole relazioni della vita comune! La donna che, nell'interno delle famiglie, vive di sacrifizj così ignorati e così grandi, e dimentica sè stessa, e soffre, operosa, sorridente! non vi pare che in questa gentile disposizione ci sia il secreto dell'amabilità? Come questa disposizione nobilita davvero, e attrae da ogni parte l'ammirazione e l'amore! Il magistrato che rinuncia alla speranza di lucri e di onori, per non proteggere una causa

ingiusta, e s'accontenta della sua illibata mediocrità! il ricco che potrebbe godersi ampiamente i suoi agi, e scorrere la vita nelle distrazioni e ne' piaceri, e invece sacrifica il suo riposo, non si cura d'accrescere le sue ricchezze, per adoprare le proprie forze in que' publici ufficj dove fa bisogno d'un'attività gratuita ed incontaminata!.... Fortunati que' paesi dove si può contarne molti di questi uomini!

Come sono invece disamabili e goffi questi che, forniti d'agi, di forza, d'ingegno, e fors'anche di tutto insieme, non vivono che per il proprio piacere, contenti di sè ed inutili sempre! Come sono schifosi ed abjetti quelli che, oziosi per riflessione ed inetti per infingardaggine, invidiano e calunniano il bene fatto dagli altri, chiudono il cuore dinanzi ai generosi sacrifizj, e chiamano savj ed accorti sè soli, nel posto in cui sono, e se ne fanno belli, colle maschere dell'umiltà e della prudenza!

91.

Dio mise nel cuore dell'uomo tante diverse tendenze che anelano ai fini, ciaschedun de' quali promove ed agevola gli altri. Ma non tutte queste tendenze possono sodisfarsi nello stesso tempo e l'una o l'altra a caso. Bisogna quasi sempre sacrificarne alcune per ubbidire a quella che ha l'impero su tutte le altre. Ecco tanti generosi sacrifizj che ciascuno consuma nel secreto della sua anima, e che talvolta sono così difficili e grandi che per essi si perde perfino la vita. Ognuno di que' sacrifizj è una rinunzia a qualcuno di que' piaceri con cui la Providenza ha contrasegnate le tendenze messe nell'uomo, come per vieppiù rinforzarle. Ma che magnifici compensi ha prestabiliti ella stessa quasi per supplire alle privazioni che soffre

l'uomo ne' sacrifizj! C'è in questi una sublime compiacenza ch'è tanto più squisita e pura, quanto più sono i godimenti, a cui rinunziamo, sacrificando le inferiori tendenze. C'è una profonda tranquillità nel trovarsi d'accordo colla volontà di Dio, nel seguire le larghe e serene vie della Providenza, nel non sentirsi mallevadori dell'avvenire! C'è l'amore e la stima degli uomini onesti, e se l'ignoranza o l'errore fanno velo al publico giudizio, c'è l'ammirazione de' posteri spassionati. C'è finalmente per tutti gli uomini il pietoso e benefico dogma dell'immortalità che inserito nel cuore di ciascheduno, avvalorato dal consenso del genere umano, accertato dalla fede in Dio e nella sua legge, sorge quasi bandiera rianimatrice in mezzo a tutte le battaglie della vita, e compare quasi porto di salvezza e di pace in fondo alle vie più disastrose.

Per l'opposto colui che, dubbioso tra parecchie tendenze, acconsente alle men nobili e pure, incontrerà forse il piacere e l'utilità; ma è un piacere che avvilisce, ed è un' utilità che non accontenta. Nè andrà molto ch'egli troverà le inquietudini e i rimorsi, vedrà forse l'obblio e il disprezzo degli uomini, e sempre si sentirà minaccioso dinanzi il giudizio di Dio.

92.

Degl'innumerevoli sacrifizj che gli uomini compiono ogni momento, deriva nella convivenza umana gran parte di quella crescente utilità che chiamasi *progresso*. Le famiglie ne ottengono il decoro e la pace. Gli amichevoli consorzj s'abbelliscono delle più delicate virtù. Le nazioni acquistano la dignità e la forza. Il genere umano, degli sforzi fatti in un paese, s'avvantaggia in tutti gli altri. V'ha

de' sacrifizj di cui, per quanto si guardi, non vedonsi gli utili effetti, ma state sicuri che nella sapiente economia dell'universo que'sacrifizj non vanno perduti. Ve n'ha degli altri di cui non appajono i vantaggi che tardi e forse dopo qualche secolo, ma riescono tanto più grandi, quanto furono più a lungo aspettati. Giovano poi sempre questi sacrifizj per il nobile esempio che recano in mezzo alle società tumultuose e distratte. Scuotendo gli animi con una forte impressione, e provocando l'ammirazione e l'amore, avviliscono le più basse tendenze e invitano i migliori affetti a sorgere e manifestarsi. Come s'ingentilisce allora e si rinforza quell'infaticabile emulazione che crea nella società tanti sforzi ora sublimi, ora abjetti! Perfino ne' teatri, quando si assiste coll' animo sospeso ad uno di questi eroici sacrifizj, come scoppia l'entusiasmo delle masse popolari che forse, poco prima, avrebbero riso volentieri per un'oscena facezia! Mi pare che se si volesse nell'arte drammatica badare dipiù all'effetto ch'è prodotto dallo spettacolo di questi sentimenti così veri e così grandi, si potrebbe darle una nuova importanza; e mentre s'otterrebbe quell'*interesse* che ora quasi sempre si cerca, collo strano, coll'ignobile, o coll'atroce, si lascerebbero cadere ne' cuori più vuoti e più avidi , tanti utili germi che frutterebbero alla felicità delle famiglie e alla dignità delle nazioni.

Ammesso che molte volte non si raggiunge l'utilità generale che col sacrifizio degl' individui , come si può nella società trovare una ragione di que' sistemi così celebri nella storia della morale e del diritto, l'uno de' quali mena l'uomo per la via del piacere immediato e dell'*interesse individuale*, l'altro gli dice di proporsi per criterio e mo-

tivo delle azioni l'*utilità generale*, perchè questa alla fin de' conti si trova d'accordo coll'interesse di ciascheduno? — In quanto al primo di qnesti sistemi, se gli uomini volessero nelle proprie azioni seguire soltanto la norma dell'utilità e del piacere, non solo offenderebbero troppo spesso il sentimento dell'onesto e del giusto, ma finirebbero col mettersi in guerra tutti tra loro, e ciascheduno consumerebbe il proprio avvenire, e la società cesserebbe in poco tempo. In quanto al secondo di que'sistemi, come si può intendere la massima che cercando l'interesse generale s'ottenga l'interesse di ciascheduno? O in questa ricerca si parte *dal proprio interesse*, e non sempre si riuscirà a ciò ch'è ad un tempo onesto ed utile per tutti, e più sovente non si troverà nemmeno l'interesse generale, e in ogni caso sarà una ben difficile ricerca quest'accordo tra gl'interessi. O si parte dal principio dell'*interesse generale*, e sarà non men difficile il determinare quale sia veramente l'interesse generale, e quali sieno le azioni con cui s'ottiene; e dipiù, quand'anche con questo principio si trovi in sè stesso la forza per praticarlo e per superare gli ostacoli ed i contrarj inviti, non si riuscirà quasi mai a trovare nello stesso tempo l'*interesse proprio*.

Nel sistema de' *volontari sacrifizj* per ubbidire a tendenze che sospingono con forza in ciaschedun uomo e che sono preordinate all'effettuazione de' fini dell'universo, si trova evidente la ragione dell'uno e dell'altro di que' sistemi senza i difetti e gli errori di tutt'e due. L'uomo nell'agire parte dalle proprie tendenze, ma i seguaci del sistema dell' interesse individuale non considerarono tra queste che le men nobili, cioè le tendenze al piacere ed all' utile, e non s' accorsero che ve n' ha delle altre che presiedono ad esse e sono le sole obbligatorie. L'uomo,

appagando le proprie tendenze secondo l'ordine della natura, concorre a far l'interesse generale, ma i seguaci di questo sistema non s'accorsero ch'egli concorrendo a questo generale interesse, ha il movente in sè medesimo, e non trova sempre l'*utile* propriamente detto, e deve invece rassegnarsi a de' *sacrifizj*. In uno di questi sistemi c'è la causa senza l'effetto, perchè s'è voluto dimezzarla; nell'altro c'è l'effetto senzachè se ne veda la causa, perchè s'è voluto dimenticar l'uomo per idolatrare la società. I piani della Providenza sono più larghi e più fecondi. C'è nella società un sistema di generale interesse che presuppone il dovere e la virtù; ma nel cuore di ciaschedun uomo ha i suoi fondamenti quest'augusto edifizio che non può sorgere in aria nè sul fragile stelo d'un'idea. Così l'uomo, per un'invisibil catena, è legato cogli uomini di tutt'i tempi e di tutt'i paesi, e mentre, operando, giova agli altri, vede nel proprio cuore accordarsi maravigliosamente la libertà umana colla Providenza divina.

CAPITOLO SETTIMO.

DUELLO.

Articolo I.°

Idea del Duello.

Definizione del Duello. — Colpabilità morale del Duello.

93.

Se all'uomo è lecito e virtuoso il sacrifizio della vita soltanto per salvare un bene certo ed assoluto, può *scusarsi il duello* per difendere ciò che in queste occasioni si chiama onore? Io crederei mancare al mio assunto, se brevemente non v'occupassi di questa questione. Il duello pare che abbia le sue radici in un nobile sentimento, e questo non rade volte giustifica il duello, specialmente agli occhi de' giovani che si lasciano così facilmente abbagliare dalle apparenze intrepide e generose.

Il duello, come vien definito dai trattatisti, è un *singolare combattimento, da solo a solo, in un tempo, luogo*

e modo determinati dall'arbitrio dei combattenti, in conseguenza d'una disfida a voce od in iscritto.

Così definito il duello, è facile distinguerlo dagli altri combattimenti che gli sono affini. Non è duello quel singolare combattimento che leggiamo essersi talvolta fatto per la difesa della patria nella guerra o invece della guerra. E non può nemmeno dirsi duello, quando sia l'unico mezzo per difendere la propria vita in una micidiale aggressione.

94.

Che il duello sia immorale ed ingiusto, si può dimostrarlo in poche parole. Da una parte è una volontaria esposizione di sè stesso ad un evidente pericolo di morte, senza che un più importante dovere ce lo imponga. Dall'altra è la probabile uccisione d'uno che in nessun caso, provocante o provocato che sia, può chiamarsi un *ingiusto aggressore.*

Dopo le tante ragioni che abbiam veduto rendere virtuoso e sublime il sacrifizio della vita, nessuno vorrà giustificare il duello come una disposizione al più grande de' sacrifizj per adempiere un dovere. Questo dovere non potrebb'essere che la difesa dell'onore; e noi vedremo come non ci sia bisogno di difendere l'onore col duello, nè si riesca a difenderlo con questo mezzo.

A provare viepiù la colpabilità del duello, aggiungeremo quali sieno le ordinarie cause che conducono a questa furiosa provocazione.

Articolo II.°

Se il duello sia un sacrifizio della vita per l'onore.

Vera idea dell'onore. — Come il vero onore non possa esser macchiato da un'ingiuria. — La vita di noi e degli altri vale più che il falso onore. — In ogni caso il saper uccidere un uomo non prova la propria onoratezza. — Le passioni sono la più immediata causa dei duelli.

95.

L'onore è quella qualità per cui un uomo, anche apparentemente, è degno di rispetto e di stima.

Noi dobbiamo essere nella nostra coscienza conformi al dovere, e nello stesso tempo dare ai sentimenti ed alle azioni nostre una tale apparenza per cui gli altri s'accorgano della nostra fedeltà al dovere. Con questa doppia condizione raggiungiamo lo scopo di porgere agli altri un esempio che inanima alla virtù, e d'acquistare noi stessi un più esteso e più possente mezzo all'attività nostra. E la Providenza, dandoci l'istinto dell'onore, mirava appunto a consegnarci un nuovo stimolo di perfezionamento morale in noi e negli altri.

Quest'onore ch'è figlio de' nostri sentimenti e delle nostre azioni, dobbiamo conservarlo e difenderlo con gelosa attenzione. Guai a quegl'individui e a quelle nazioni per cui non ha senso la parola *onore!* O sono in procinto di perdere l'onestà de' sentimenti e delle azioni, o l'hanno già perduta. Ma quest'onore dobbiamo cercarlo e mantenerlo solamente coi mezzi da cui nasce il legittimo onore, cioè colla moralità e colla giustizia. Quando abbiamo adoperati tutti questi mezzi, è finita la nostra obbligazione;

e noi dobbiamo raccoglierci, e riposare nell' innacessibil santuario della nostra dignità morale. Lasciamo che l'ingiuria risuoni fuori di noi. Essa non arriva fino all'uomo onesto; o, non intesa, rimbalza sull'offensore. Guai se volessimo ascoltarla, e vendicarci! Ciò che potrebbe macchiare veramente il nostro onore, sarebbe il mostrarci disposti a fare un così irragionevole sciupo della nostra vita, obbedendo soltanto ai moti della passione.

O noi non meritiamo l'ingiuria, e a malgrado di questa restiamo uomini d'onore, perchè la menzogna d'uno sfacciato non cangia in nulla la realtà per cui siamo degni o non degni di stima; o coi sentimenti e colle azioni nostre ci siamo meritata l'altrui *mentita*, e allora la dignità vera è nel riconoscere con lealtà e franchezza il proprio torto. Nel primo caso, innocenti, diventiamo forse colpevoli d'un omicidio; nel secondo caso, colpevoli, accresciamo la nostra colpa con un irragionevole sacrifizio di noi stessi, o coll'uccisione di colui ch'ebbe il nobile ardire di rimproverarci la nostra colpa.

96.

Oltre all'onore che nasce e risiede dentro di noi, v'è, secondo il linguaggio d'alcuni, un altr'onore che ha il suo fondamento nell'opinione e ne' giudizj del mondo. E quest'onore intendiamo come possa essere offeso e distrutto da un'ingiuria. Ma ognun vede nello stesso tempo che più pregevole di quest'onore è la vita di noi e del nostro simile. Il vivere è la condizione senza cui non c'è più la persona morale. Invece il falso giudizio degli altri non è un male che c'impedisca il conseguimento della moralità:

può anzi diventare un'occasione per cui questa si raffini e s' accresca.

Quando si ha dell'onore un' idea così ristretta e meschina, non c'è da maravigliarsi se si prodiga la vita nel duello. Da un' idea ch' è il prodotto d'una passione o d'un errore, non può che derivarne un' azione, la qual ripugna cogli utili impulsi del sentimento morale e della ragione.

Per metter in chiaro l'irragionevolezza del duello, bisogna dunque distinguere il vero dal falso onore. Vorrei che voi, o giovani, chiaramente distingueste questa doppia idea dell'onore; perchè dall'aver confuse le due idee, è nato, cred'io, quel sofisma che giustifica con un lodevole sentimento il duello. Dobbiamo apprezzare e cercar l'onore, ma in nessun caso possiam difenderlo col duello. Mi rallegro d'avervi così presentata questa quistione; perchè in essa il più difficile fu sempre raccomandare e promovere la delicatezza dell'onore, e nello stesso tempo riprovare quell'azione che sembrava esserne il naturale effetto.

97.

V'ha di più. Dal ritenere che un'ingiuria possa toglierci l'onore, s'è passati a credere che, colla distruzione dell'offensore, si possa ristabilire il nostro onore. Da un'opinione falsa e fanatica n'è discesa un'altra ridicolamente assurda. Come mai si può trovare una ragionevole relazione tra il saper uccidere un uomo e l'aver ragione o torto? I fatti veramente non ci danno una gran fiducia di poterla trovare. Quanti, soliti ad esporre la propria vita ne' duelli, vi diranno che, quando avean torto, riuscirono a soverchiare

l'avversario, e quelle poche volte che avean ragione, pagarono in un letto un terribile fio!

Nessuno può ragionevolmente credere che a lavare una macchia dell'onore serva il sangue d'un uomo. Ma « il duello prova, se non altro, che s'ha del cuore; e ciò basta per cancellare la vergogna e il rimprovero di tutti gli altri vizj. Oh! allora un birbante non avrebbe che a battersi per non esser più tale; e se uno fosse accusato d'aver ucciso un uomo, andrebbe a provare che non è vero, coll'ucciderne un altro. Così virtù, vizio, onore, infamia, verità, menzogna starebbero nella felice riuscita d'un duello. Non ci sarebbe altro diritto che la forza, altra ragione che l'assassinio: tutta la riparazione dovuta agli offesi sarebbe quella d'ucciderli..... »

98.

È così lontana ed eterogenea la relazione che passa tra la difesa dell'onore e la morte dell'offensore, chè bisogna crederli mossi non già da un ragionamento che convince, ma da una passione che sorprende ed abbaglia. E qual è mai questa passione! il desiderio della vendetta, ecco l'ordinaria causa che arma la mano di due amici, e li spinge l'uno contro l'altro, senza ch'essi abbian la coscienza d'obbedire a così basso impulso. E non è ragionevole e bello far tacere l'amor proprio, l'invidia, l'ambizione, la gelosia, che producono l'odio, e suscitano in noi quel feroce desiderio? non è disposizione più energica il vincere l'orgoglio e l'ira?

Gli stessi scrittori che fanno del punto d'onore un idolo cavalleresco, sostengono che il duello è un effetto del ri-

sentimento che vuol vendicarsi (1). Non vogliamo condannare il risentimento che può essere onesto per noi medesimi, come è sempre nobile ed onesta l'indignazione per il male fatto agli altri. Ma la vendetta....! chi vorrebbe *erigerla in principio?* L'uomo che è giudice in causa propria, e, quel ch'è peggio, l'uomo quando è dominato da una passione! — V'ha tra la provocazione e il duello un

(1) V. sul duello ridotto ad arte la dotta opera del Marchese Scipione Maffei « *Della scienza chiamata cavalleresca. Libri tre. Roma,* 1710 ». In Italia dove, oltre a cinquanta scrittori, la più parte celebri, e quasi tutti colle regole della giurisprudenza alla mano, ridussero freddamente a codice sacro un'arte che non sarebbe scusabile nel momento della passione, è bene che sia sorto un valentuomo, poeta, storico, e, quel ch'è più, nobile, a dimostrare irragionevole ed empio quest'uso che il governo Spagnuolo non aveva punto screditato nel nostro paese.

Pochi anni sono, il Conte di Chatauvillard ha creduto nuovamente necessario di ridurre a codice fisso le regole del duello perchè *chacun est exposé à cette dure necessité de risquer sa vie pour venger une offense, une injure.* Egli publicò nel 1836 un grosso libro intitolato *Essai sur le duel,* e schierandone con ordine e precisione le regole, ha creduto *di rendere un servizio all'umanità.* Sull'offesa e sulla provocazione, sulle armi legali che sono la spada, la pistola e la sciabola, sulla sfida e sul tempo che può scorrere tra questa e il duello, sui testimonj e sui loro doveri, sugli accidenti che possono aver luogo nei duelli colla spada o colla sciabola, ne' duelli colla pistola *à pied ferme, à volonté, à marcher, à marche interrompue, à ligne paralelle,* su questa e molte altre curiose questioni, egli sparge a larghe mani per più di 200 pagine il suo cavalleresco buon senso. Si leggono di poi in una lunga lista i nomi *des personnes honorables et des hommes de coeur qui ont bien voulu lui tendre la main et adherer au present reglement sur les duels.* Sono, com'è naturale, generali e colonnelli, marchesi e conti; e una nota soggiunge che *monsieur le ministre, messieurs les prefets, etc. etc., ont bien voulu approuver par lettres et comme hommes, ce qu'ils n'ont pu signer comme ministres.* Quella lista farebbe un bel riscontro con quella che s'arricchisce ogni giorno più in Inghilterra per l'abolizione del duello!

numero d'ore e di giorni, in cui si calma la collera, e rimane tuttociò che v'è di meditato e di vile nella vendetta, se pure non volete ammettere dalle due parti un puntiglio che ha vergogna l'uno dell'altro, e combatte cogl' interni affetti, mentre ostenta il coraggio; ed è perciò eminentemente ridicolo!

Articolo III.°

Sofismi a favore del duello.

« La Società condanna chi non accetta un duello — Abolito il duello, non avranno più freno le ingiurie — Accettarlo è coraggio, ricusarlo è viltà.

99.

Ad assicurare semprepiù l'argomentazione contro il duello, vediamo alcuni de' sofismi con cui si è tentato di giustificarlo.

« La società riprova ed allontana da sè chi non accetta un duello. » La società? Il cicaleccio di pochi, oziosi e fanatici, ecco veramente una gran ragione per andare ad uccidersi l' un l' altro. E quand' anche avessimo la sventura di vivere in mezzo ad una società pregiudicata, temeremmo dippiù il disprezzo degli uomini o i rimproveri della nostra coscienza? La coscienza nell'uomo onesto parla un linguaggio così consolante ed energico! Fa poi così presto egli a riacquistare la publica stima! Non posso negarmi il piacere di citarvi anche a questo proposito le belle parole di Rousseau: « L'uomo giusto, la cui vita è senza macchie come senza viltà, ricuserà di contaminarsi d'un omicidio, e non sarà perciò che più onorato. Pronto sempre a servire lo stato, a proteggere il debole, a com-

piere i più pericolosi doveri, ed in ogni evento giusto ed onesto a difendere ciò che gli è caro a costo del sangue, palesa nel suo contegno quell'irremovibile fermezza ch'è il segno non dubbio del vero coraggio. Fidente nella sua coscienza cammina colla fronte alta, nè fugge nè cerca il nemico. Ognun vede ch'egli non teme tanto il morire quanto il mal operare; non il pericolo, ma il delitto. I vili pregiudizj possono per un momento insorgergli contro; ma tutti i giorni della sua onorevole vita sono testimonii che depongono a favore di lui; e in una così coerente condotta si giudica d'un'azione da tutte le altre.... »

100.

« Abolito il duello, non avranno più freno le ingiurie ». Possiam credere davvero che in una società incivilita, a far cessare le ingiurie, non ci sia altro espediente più ragionevole e giusto che il duello? — E col duello saranno prevenute le ingiurie? Non vi pare invece che un destro e coraggioso spadaccino possa così essere impunemente sfacciato e provocatore?

101.

Anche a proposito del duello, si mettono innanzi quelle seducenti parole, che *accettarlo è coraggio, ricusarlo è viltà.* — No, giovani, non lasciatevi persuadere dal mondo che, per giustificare le sue passioni, cangia perfino il significato alle parole. Non è coraggio affrontare la morte per una frivolezza gettata spensieratamente in un discorso, per un'offesa che non è tale se non a chi non sa d'essere destinato a cose più grandi. Vile chi non accetta

un duello? Sarà vile chi avrà bisogno d'accettare il duello per farsi un po' d'onore in mezzo a' suoi pari, ma chi sente di poter giovare alla società coll'adempimento dei doveri, chi s'accorge che non v'hanno mai doveri ignobili, ha egli bisogno d'accettare un duello per non esser chiamato *vile?* Ogni uomo ama la vita e teme la morte, e questa provida legge della natura non dobbiamo sorpassarla che per un amore più alto e per un timore più generoso. Che fermezza d'animo c'è nel ricorrere bestialmente alla fortuna o alla forza, invece di chiedere tranquillamente una spiegazione e di presentare chiaramente la verità? Non profaniamo la parola *coraggio,* nè nobilitiamo la viltà che nel cuore degli uomini deve avere un suono non mai abbastanza odiato. Non è coraggio, ma è un'ebbrezza dell'intelletto offuscato dall'improvviso rimescolamento delle passioni più cieche: non è coraggio, ma è moda, la quale adotta sentimenti ed atti mossa soltanto dall'autorità e trascurato ogni esame. E, se volessimo esprimere sinceramente ogni idea colla sua propria parola, non dovremmo piuttosto chiamare viltà questa debolezza?

Coraggio (dovrò io dirvelo ancora?) è accogliere, senza turbarsi, le provocazioni d'un furioso o d'un imprudente; soffocare i moti dell'amor proprio, aspettare con dignità, amar la vita, per non temere il pericolo quando l'occasione è nobile e bella. E quando si presentano queste grandi occasioni, che fanno gli eroici dilettanti del duello? Non si cresce a sublimi sacrifizj con una vita frivola ed oziosa che ride su tutto e si compiace soltanto di sè stessa. Per trovare nelle occasioni il vero coraggio, bisogna credere alla dignità umana e avere qualche volta adoprate le proprie forze per la scienza e per il bene. Infelici questi giovani che nel più bel vigore della mente e del corpo,

con tanti beni di fortuna, dopo una lunga e costosa educazione, non arrossiscono della propria nullità; ma più infelice la patria, che li ha perduti per tutti quegli utili intenti a cui fanno bisogno pazienza di studj e fermezza di proposito!

Articolo IV.°

Il duello nella storia e nella legislazione.

Gli antichi non conobbero il duello. Nato nel medio evo è promosso dallo spirito cavalleresco. Il duello *giudizio di Dio*. Influenza delle leggi e delle istituzioni civili. Condanna pronunziata dalla Chiesa. Sforzi de' principi e delle Corti per abolire il duello. Leggi moderne contro il duello.

102.

« I popoli più illuminati, più prodi, più virtuosi della terra non conobbero il duello. Cesare non pensò mai di vendicare con una sfida le ingiurie di Catone, nè Pompeo offeso non mandò mai a Cesare un cartello. » Se la storia de' grand'uomini dell'antichità ci presentasse di questi esempj, non potremmo al leggerli rattenere un sorriso. E quando nella storia troviamo qualche fatto che può rassomigliarsi a un duello, stiamo sicuri che non è tale, ma è un ripiego sostituito alla tremenda giustizia della guerra.

Il duello è l'ultimo avanzo dei tempi che chiamiam barbari. Uscito dalle foreste del Nord, s'ingentilì presso popoli in cui il senso legislativo non s'era mai spento del tutto. Alcuni re tentarono invano di frenarlo, e Luitprando dichiarava alla buona che *propter consuetudinem gentis nostrae legem impiam vetare non possumus.* Infatti nel

medio evo, quando, tra l'urto di tutte le forze e di tutte le opinioni, non c'era una publica forza che proteggesse i privati diritti, e l'istinto della vendetta era la sola guarentigia contro i prepotenti; il duello pareva una sociale istituzione non solo scusabile, ma necessaria, il duello nel quale la vendetta era disciplinata con prescrizioni e con pene. Le leggi definivano l'onore e l'ingiuria, regolavano la *mentita* e la querela, designavano le armi, assistevano co' testimonj allo scontro, perchè non ci fossero soperchierie e tradimenti da parte del provocatore o del provocato. Lo spirito cavalleresco che riponeva l'onore nel vendicare le ingiurie e l'infamia nel sopportarle pazientemente, e attribuiva decoro soltanto alla professione delle armi, e chiamava viltà il dipendere dalle leggi e riconoscere altra autorità che de' suoi pari, lo spirito cavalleresco, dico, mise più che mai in voga il duello. Nessuno senza taccia di viltà poteva ricusarlo. Ai religiosi e alle pie congregazioni le leggi stesse concedevano un *campione* che ne sosteneva combattendo le veci; e per gli altri che non potevano far valere da sè le proprie ragioni, c'erano i *cavalieri erranti* che, armati di tutto punto, andavano in giro per il mondo, cercando venture e proteggendo contro la forza ingiusta il debol sesso. Singolare istituzione, se pure vi fu mai un tempo in cui sia stata applicata davvero alla realtà della vita!

Un altro pregiudizio contribuì a far ricevere nel medio evo il duello. In mezzo a quell' universale ignoranza era difficile e sempre incerta la prova della verità; e d'altra parte la superstizione religiosa faceva credere che Dio rispondesse alle più imprudenti chiamate dell'uomo e colla sua onnipotenza intervenisse in tutti i più piccoli accidenti della terra. Nessuna cosa quindi pareva più na-

turale che l'affidare alla fortuna delle armi la difesa dell' innocenza e la prova della verità. E così il duello diventò uno de' *giudizj di Dio.*

Quando, per lo sviluppo e la consolidazione delle grandi unità amministrative, le savie leggi presero forza, scomparve il duello come prova del vero, perchè era tutto appoggiato a un pregiudizio; ma non così facilmente si potè estirpare il duello come difesa dell' onore, perchè suggerito e protetto da una passione. D'altra parte le leggi stesse non potevano combatterlo di fronte, mentre istituzioni create o tollerate dalle leggi promovevano un falso onore.

Come è ben naturale, la mania de' duelli si ritrova sopratutto ne' secoli in cui la forza più spesso s'univa all' immoralità e alla mala fede. Tanto è vero che solo un falso onore poteva alimentarli! E quel ch'è peggio, l' incontriamo specialmente in Italia che aveva i più ingegnosi ed eruditi scrittori di libri sull'arte cavalleresca, le migliori fabbriche d'armi, e i più famosi spadaccini. Da tutte le parti d' Europa si veniva a Milano per impararvi la *nobile arte della scherma.* — Come i piccoli stati d'Italia perdevano un tempo prezioso nell'assalirsi l'un l'altro per ambizione ed invidia, così i privati si facevano la guerra a *primo o ad ultimo sangue* per una parola. Abusi della libertà e della forza che si dovevano poi scontare a troppo caro prezzo!

La Chiesa fu la prima a gridare contro i duelli. Nel Concilio di Trento, « scomunicò imperatori, re, duchi, principi, marchesi, conti ed altri signori che concedessero il campo a un duello tra i Cristiani: i combattenti e i loro padrini fossero infami, trattati come omicidi, e, se cadono sul campo, esclusi dalla sepoltura sacra ».

Nel 1651 i vescovi, i prelati e i dottori di Teologia

in Francia, riuniti, publicarono *risoluzioni* ed *avvisi* sulla monomachia. Allora Luigi XIV riepilogò ed estese le leggi de' suoi antecessori nel celebre: *Édit du Roi contre les duels et rencontres.* Dopo aver istituito il tribunale de' Marescialli di Francia per la definizione delle contese di onore, minacciò la pena di morte a quelli che avessero osato d'affidarne la difesa al duello.

A poco a poco fu perseguitato da tutte le legislazioni. Nella Prussia, nella Baviera, nella Russia, nel Belgio, nell'Inghilterra le leggi sul duello sono severissime. Nell'Austria è un delitto a parte che si punisce da uno fino a 20 anni di carcere duro. Nel nuovo Codice per gli Stati Sardi, *l' omicidio commesso in duello dall'autore della disfida è punito colla relegazione non minore d' anni quindici, se egli ha anche provocato l' altercazione che diede luogo al duello.* Maraviglioso progresso dello spirito umano, perchè si vede quanto le leggi abbiano acquistato di dignità e di forza!

In Francia, dopo la famosa notte del 4 agosto 1789, l'Assemblea Costituente, che distrusse tutti i privilegi, abolì anche l'antica legislazione sul duello. Comparve il Codice penale, e non fece menzione del duello, quasi temesse d'offendere lo spirito guerriero, ch'era la forza di que' tempi. Si credè quindi, d'allora in poi, che dovesse riguardarsi come tollerato. Ma nel 1837 la Corte di Cassazione con Dupin Procuratore, assoggettando il duello alle generali disposizioni del Codice penale, interpretò che dovesse punirsi come l'omicidio, e quindi perfino colla galera e colla morte, secondo i casi (1).

(1) Il signor Nougarède de Fayet, avvocato ed antico allievo della scuola Politecnica, prese a combattere i decreti 22 giugno e 15 dicembre 1837 della Corte di Cassazione. Egli fa l'elogio del duello

Articolo V.°

Rimedj contro il duello.

Ragione per cui le leggi penali ottengono debolmente il proprio effetto contro il duello. Inutilità d'altri espedienti, infamia, ridicolo, confisca de' beni. — Corti d'onore. — Società per l'abolizione de' duelli. — L'unico rimedio è nella diffusione de' principj insegnati dalla Morale.

103.

Per quanto le leggi si sieno sforzate dapertutto per distruggere la mania de' duelli, esse non raggiunsero il proprio scopo che in parte. E in fatti come temerà le minacce del legislatore chi non teme la morte? Il duello ha la sua ragione in un falso sentimento d'onore, e le proibizioni della legge non riescono che a viepiù esaltarlo. Quanto più ha pericoli il duello, tanto più è vile chi non l' accetta, ed è intrepido chi l' affronta senza smarrirsi. Enrico IV e Luigi XIV decretarono gravissime

che vendica e previene gli oltraggi. « C'est par là qu'il contribue à « maintenir dans la nation ce respect pour les autres et pour soi-mê- « me, cet esprit de politesse, cette aménité de moeurs, qui fait l'envie « et l'admiration des étrangers et qui nous assure parmi eux un ascen- « dant d'autant plus precieux que c'est d'eux-même, qu'ils s'y sou- « mettent (!). » V. pag. 34: *Du Duel, sous le rapport de la legislation et des moeurs, suivi de l'ordonnance de Louis XIV en* 1651, *du requisitoire de M. Dupin, procureur général, et de l'arrêt de la Cour de Cassation du* 22 *juin* 1837, *par Auguste Nougarède de Fayet*. Paris, 1838. Ed è singolare che egli medesimo, in un altro passo della stessa opera, scrive « le duel est une anomalie dans l'ordre social; « il ne peut se justifier que par des considerations etrangéres aux ma- « ximes ordinaires de la justice civile; il semble même reconnaître la « vengeance personnelle et le droit du plus fort.... »

pene contro i duelli, e i duelli crebbero, tantochè ben presto si cessò d'applicarle. Anche in Inghilterra, dove c'è per il duello la pena di morte, il duello è frequentissimo.

Si credè di frenare la mania de' duelli, infliggendo ai duellanti ora l'infamia, ora il ridicolo; ma senza prò, perchè il disonore e il ridicolo imposti dalla legge non valgono se non quando questa è d'accordo colla publica opinione. Fu proposto che le loro sostanze si devolvessero al Fisco, ma ognun vede l'ingiustizia d'una disposizione che punirebbe gl'innocenti.

Ultimamente, negli Stati Uniti, fu presentato un progetto di legge che condanna il superstite a pagare i debiti del morto, e a mantenerne la famiglia. È facile il vedere che da questa legge sarebbero più che mai promosse le provocazioni e le ingiurie. Il men agiato sarebbe sicuro che qualcheduno penserà a' suoi superstiti, e in ogni caso non avrebbe nulla da perdere. L'aggravio potrebbe invece cader tutto sull'innocente offeso. Dipiù uno che volesse darsi la morte, non dovrebbe già commettere un suicidio che fa perdere il diritto alle *assicurazioni della vita*, ma basterebbe ch'egli insultasse un ricco per trovare di mettergli a carico la propria famiglia.

Un Deputato nelle Camere di Francia ha proposto di perseguitare e punire specialmente i testimonj. Ebbene? s'avrebbe lo stesso numero di duelli con molte guarentigie di meno, cioè con una maggior probabilità che gli scontri sieno arbitrarj ed omicidi.

104.

Furono create le *Corti d'onore* che giudicassero delle

ingiurie e rendessero inutile il ricorso al duello. Ma non sempre l'ingiuria ha testimonj, e i duellanti obbediscono all'impeto d' una passione, e non si rimettono a un tribunale che giudica a rilento, e un tribunale non può ne' singoli casi valutare tutte le offese d'un esagerato onore, perchè quegli solo che si crede offeso può conoscerne il quando ed il quanto. Una semplice parola offende talvolta nella parte più viva l'onore d'un uomo, il quale non potrebbe provare la gravità dell'offesa senza rivelar secreti che devono star sepolti per sempre nel suo cuore. — Non neghiamo per altro che questi *tribunali d'onore*, istituiti in qualche Stato della Germania, non possano, giudicando le offese, scemare il numero dei duelli. Nougarède si lamenta che quest'onore francese, degno altre volte d'occupare il tribunale de' marescialli di Francia, sia ora abbandonato a un tribunale di polizia. « Le tribunal « de police correctionnelle! le tribunal des escrocs et des « vagabonds! quoi! c'est serieusement qu'on nous en offre « le secours! serieusement l'on voudrait qu'un jeune hom- « me à qui le sang bouillonne dans les veines, qu'est d'au- « tant plus sensible aux affronts qu'il s'est fait de l'estime « du monde une opinion plus flatteuse, traduisit en police « correctionnelle celui qui l'aurait offensé! Mais c'est le ridi- « cule qu'on lui impose, et le ridicule tue en France plus « peut-être que l'épée ou le pistolet. »

105.

S'istituirono società per l'abolizione del duello; e recentemente se n'è stabilita, in Inghilterra, una a cui si dice che s'ascrivano ogni giorno nuovi membri tolti dal

seno della nobiltà e dell'esercito (1). Possa quest' associazione crescere e diffondersi al pari delle società di temperanza; in quel paese, dove, per tener dietro alle scosse dell' anima che salta tra le più fortunose vicende, si esagerano co' liquori le forze della vita, per poi spensieratamente sciuparle ne' duelli e ne' suicidj.

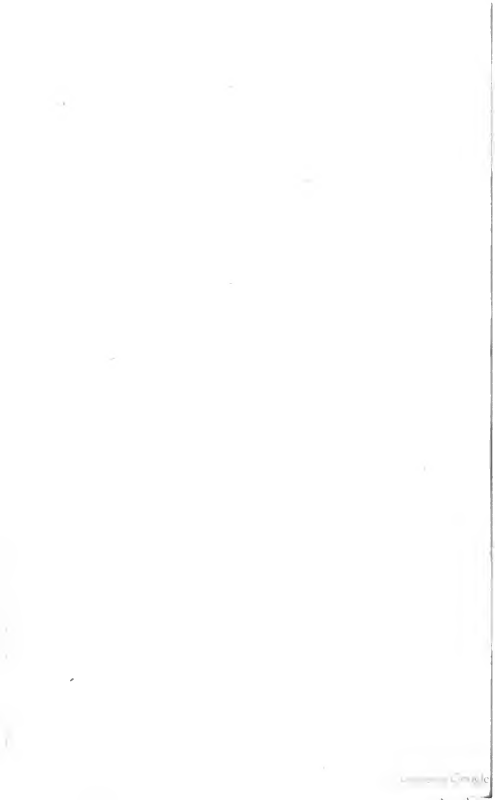
106.

L'associazione contro i duelli è uno dei più efficaci rimedj per indebolire questa pratica ingiusta, perchè fa diventar dovere d'onore un rifiuto che prima pareva opporsi troppo a questo nobile sentimento. Ma la nostra più viva speranza di vedere aboliti per sempre i duelli dobbiamo desumerla da quel progresso sociale che, alleandosi colla morale, distrugge a poco a poco tutte le stolte consuetudini e promove le migliori istituzioni. Soltanto la Morale, diffondendo più giusti principj sull'onore e sulla destinazione dell'uomo, sul vero coraggio e sulla vera dignità, può far cessare quel feroce pregiudizio e rendere ridicolo ed assurdo il duello.

La publica opinione ha già progredito d'assai. Come non sono più possibili le guerre per *puntiglio*, così diventano sempre più rari que' duelli di gente, che, oziosa

(1) L'Associazione contro il duello (Anti-duelling Association) conta già 416 membri, tra i quali 38 lordi e figli di lordi, 18 membri della Camera de' Comuni, 20 baronetti, 35 ammiragli e generali, 56 capitani di vascello, 32 colonnelli, 26 maggiori, 42 capitani, 26 tenenti, 28 avvocati, ec. L'associazione tenne il 4 d'agosto una numerosa adunanza nel British-Caffee-House, presieduta dal visconte Lifford; e deliberarono di presentare una Memoria a S. M., pregandola di voler dichiarare caduto nella Sovrana disgrazia chiunque avrà parte a un duello. V. le Gazzette dell' agosto di quest'anno.

e colla spada al fianco, non sapeva far altro che ammazzarsi con *metodo* e *misura*. Avvenimenti inauditi hanno atterrate quelle mura che dividevano da gran tempo tutte le condizioni sociali. Classi e famiglie si sono mescolate insieme, e questo rimescolamento ha prodotte più ragionevoli idee sull'educazione e sull'onore, e il vero onore, accomunandosi, ha ormai balzato di posto quell'onore che stava da sè ed era diverso da quello di tutti gli altri.

Il duello nasce e si moltiplica nel seno d' oziose associazioni, le quali per vivere hanno bisogno d' aggrapparsi a un falso sentimento d'onore. Quando, a fronte di queste, ne sorgeranno altre che riflessive, studiose, utilmente e decorosamente occupate, terranno il più pregevol posto nella publica opinione, allora la vera idea dell' onore abolirà per sempre quest' ultimo e grottesco avanzo d' istituzioni, dalle quali la società nostra è alla perfine uscita con un così faticoso incivilimento.

CONCLUSIONE

Ho fiducia d' avervi dimostrato anche più del bisogno la tesi che ci eravam proposti sul principio.

L' uomo deve conservar la vita, perchè la vita è il campo in cui s' adempiono tutti i doveri; ma quando è impossibile adempiere al dovere se non affrontando la morte, allora questa sola via è aperta per l' uomo, ed egli deve correrla con coraggio. È questo il sacrifizio della vita, nel quale non vogliamo la morte, ma l'adempimento del dovere; e per adempiere al dovere non esponiamo irriverentemente la vita, mentre non temiamo la morte.

Dinanzi al sacrifizio della vita che diventano mai il suicidio e il duello? Nel suicidio e nel duello l'uomo s'espone volontariamente alla morte non per adempiere il dovere, ma per assecondare una passione: nel sacrifizio della vita l'uomo vince tutti gli affetti e perfino l' indomabile istinto della vita per compiere un dovere. Nel suicidio e nel duello non appare che una cieca lotta di pregiudizj e di passioni, e l' uomo finisce col perdersi, e la morte diventa una condanna e uno scandalo. Nel sa-

crifizio della vita non è più l'uomo colle sue contradizioni e colle sue basse tendenze, ma è il martire che insegna al mondo cos'è la dignità umana, e qual forza si nasconde ne' misteriosi abissi della coscienza.

Io mi compiaccio d'aver confutato il suicidio e il duello, mettendovi a fronte il sacrifizio della vita. Così la dimostrazione è diventata più completa e più chiara: e combattendo i generosi impulsi che traviati possono condurre all' uno o all'altro di que' delitti, non ho lasciato cadere infeconde sul terreno le provide forze della natura; ma, raddirizzandole, le ho rivolte a quegli alti fini, a cui erano originariamente incamminate. Fors'anche, ravvicinando tre idee che ne' libri sono quasi sempre divise e lontane, e facendole dipender l' una dall'altra, ho potuto dare a una troppa vecchia questione le apparenze della novità.

Parlando a una folla di giovani ho insistito più a lungo nella dimostrazione contro il suicidio, e talvolta mi sono fermato nell' evidenza a rischio d'annojarli, non tanto per accrescere in essi la persuasione della colpabilità del suicidio, quanto per promovere l'orrore verso quest' atto di cui tanti sentiranno pur troppo la tentazione nella vita.

Riprovazione ed orrore per questo delitto che viola così impudentemente tutti i doveri!; ma mentre sentiamo riprovazione ed orrore per il suicidio, compiangiamo il suicida, e non giudichiamo temerariamente un'anima che forse Dio non ha abbandonata nell'irreparabil momento della separazione. Non neghiamo al suicida quella mitigazione di colpa e di pena che la publica opinione e le stesse leggi civili concedono a tutti gli altri rei, posti in straodinarie circostanze; al suicida

che eseguisce un atto contrario ai proprj interessi, e forse antepone la morte a una vita colpevole. Egli solo sa quanto ha sofferto : egli solo può giudicare tutte le false apparenze che lo hanno miseramente ingannato. Condanniamo il suicidio: ma preghiamo per il suicida. Sì, preghiamo per questi infelici e speriamo. La stessa religione che, per inspirare agli uomini un solenne raccapriccio , nega loro i riti della Chiesa ed il cimitero comune quando hanno commesso un così enorme arbitrio sopra sè medesimi, pure non interdice per essi le private preghiere.

Giovani, voi siete in que' felici anni in cui il sangue batte più rapidamente e sovrabbonda la vita e sembra impossibile la morte. Contenti e tranquilli, confidenti nella virtù degli uomini e nella vostra felicità, inconsapevoli d'un fosco indomani , avidi soltanto di conoscere e d'amare , voi vedete scorrere i vostri giorni placidi e puri. Ma presto vi s' aprirà un avvenire pieno di nuove sensazioni e di prove inaspettate. Oh tra i dolorosi disinganni del mondo che troppo sovente disabbellisce le dorate fantasie de' giovani, forse tra l'abbattimento dell'anima che gemendo s'accorge d'aver errata la via, mai non v'assalga quell'orribile tedio che fa sentire la vita come un inciampo ed un peso. Amate la vita non per le sue tumultuose speranze e per le sue inebbrianti soddisfazioni, ma per tuttociò che v'ha in essa di veramente grande e divino. Non addormentate il giovanile ingegno nell'inerzia, nè vogliate smarrirlo in frivole cure o in una dannosa attività. Non date a' desiderj uno scopo ideale e impossibile. Guardatevi da quegli affetti che ne' vostri cuori indifesi divengono troppo facilmente pas-

sioni. Oh il cuore de'giovani racchiude sentimenti nobili e grandi, ma contiene anche i germi d'una irrimediabile infelicità; e quando fanno guerra le passioni che rabbujan la mente, già cominciano a insinuarsi i vizj che avvelenano il cuore. Lo studio sia sempre la vostra difesa e il vostro rimedio; quello studio che ha un intento e un proposito, che porge una nuova importanza agli oggetti, e ci congiunge coll'avvenire, e nella scienza ci fa amare la patria a cui dobbiamo dar tutto noi stessi. Destinati a percorrere le più cospicue carriere della nostra società, voi sentirete ogni momento come sono preziosi e difficili i fini della vita. Cercate dovunque ed amate sempre la verità, la giustizia, la bellezza, la virtù; e nel vero e nel giusto, nel virtuoso e nel bello voi amerete sapientemente la vita. Amatela come campo di prova, come mezzo di perfezionamento; amatela come dono di Dio, e troverete in voi il coraggio di sacrificarla, quando ve lo ingiunge il dovere; e nella vita e nella morte le più pure gioje, le più sublimi speranze racconsoleranno l'irrequieto vostro cuore.

APPENDICE PRIMA (alla pag. 31).

Per chi desiderasse conoscere le varie cause che possono condurre al suicidio, diamo l'elenco presentatoci da Tissot, (*De la manie du suicide et de l'esprit de revolte*), che ci pare il più ragionevole e il più completo. Lo diamo in via d'appendice, perchè questa promiscua e sommaria esposizione delle cause importa di più alla politica che non alla psicologia e alla morale. Non alla psicologia, perchè questa, più propriamente, riguarda le speciali figliazioni di pensieri e d'affetti, le quali variano ne' diversi individui. Non alla morale, perchè parecchie di quelle cause non sono imputabili all'agente. La politica invece pensa ad una massa d'individui, e abbraccia tutte le origini di questo mal sociale, qualunque ne siano le ragioni, per poterne assegnare più adeguatamente i rimedj. Intendo non la politica del gretto tornaconto, ma la politica che, inspirata dalla morale, prevede e provede.

Tissot riduce tutte la cause del suicidio a queste quattro seguenti:

1.° Cause rimote negative,
2.° Cause rimote positive,
3.° Cause prossime fisiche,
4.° Cause prossime morali.

Più volte agiscono parecchie di queste cause insieme, e allora la causa è complessa, ma i suoi elementi sono tuttavia le cause che ora indicheremo.

Cause *rimote negative* sono quelle che influiscono sull'agente, soltanto perchè lasciano aperto il campo a tutte le cause positive che possono portar l'uomo al suicidio. Le principali cause rimote negative sono: 1.° *il difetto della religione e della morale.* L'una e l'altra concorrono a impedire la forza delle cause immediate e positive, distolgono e condannano perfino il pensiero del suicidio. La religione non fa che avvalorare sempre più i precetti della morale. Col dogma della vita futura regolata a seconda del nostro contegno nella vita attuale, vi aggiunge una formidabile sanzione; 2.° *il difetto d'una buona dimostrazione dell'immoralità del suicidio.* Queste due cause diconsi principali, perchè anche l'assenza delle cause positive che affezionano alla vita costituisce altretante cause negative.

Cause *rimote positive.* La *riflessione* è la condizione senza cui non potremmo pensare a toglierci la vita. Bisogna scegliere sè stesso per iscopo della propria azione: bisogna considerarsi come agente e come paziente, come soggetto e come oggetto. Così la facoltà che ci distingue di più dalle bestie, che ci fa esistere dinanzi a noi stessi, facendoci dire *io,* che stabilisce la nostra *personalità,* e ci rende sacri dinanzi agli altri, e dovrebbe inspirarci un somigliante rispetto per noi stessi; la facoltà che ci porge il dominio sul rimanente della creazione, e ci costituisce esseri morali, perchè è la condizione al libero uso dell'attività nostra; questa facoltà, eccellente in sè stessa e principio di tante nobili prerogative, è anche la condizione senza cui noi non potremmo avere l'idea di toglierci la vita; tanto è vero che la grandezza stessa dell'uomo, ne lascia dapertutto intravedere la miseria !... Il numero de' suicidj, ne' tempi, ne' paesi e nelle persone diverse, appare sempre proporzionato allo sviluppo della riflessione. — E notabile quest'influenza che Tissot attribuisce alla riflessione.

Le cause rimote e positive del suicidio sono di due specie, *morali* e *fisiche*. Tra le cause morali s'enumerano 1.° l'ozio, 2.° il mal essere sociale, 3.° gli scompigli politici, 4.° l'imaginazione sfrenata, 5.° le cattive compagnie, 6.° le cattive letture, 7.° gli spettacoli, 8.° il giuoco, 9.° il libertinaggio, 10.° la civiltà imperfetta. Tra le cause fisiche, l'ipocondria cresciuta al grado di lipemanìa, i dolori fisici, le malattie che conseguitano all'abuso de' liquori, la pellagra, la nostalgia, la costituzione ereditaria, la pazzia.

Cause *immediate* e *prossime* del suicidio. Propriamente parlando, la sola causa immediata del suicidio volontario, è l'atto stesso della volontà: tutte le altre cause sono soltanto mediate ed occasionali. Ma Tissot prende la parola *causa* nel senso più comune, e chiama cause immediate quelle la cui influenza sulla volontà è la più diretta, e sono come l'anima e la ragione della determinazione. Non pretende neppur qui di dare una completa classificazione. S'accorge che non è possibile e forse neppur necessaria. Distingue tutte le cause immediate del suicidio in tre classi, secondochè sono *fisiche*, *morali* o *miste*. Non porge la lista di queste, perchè non sono che la riunione delle due prime specie.

Le cause immediate *fisiche*, in generale, sono: 1.° malattie diventate insopportabili, o d'una disperata guarigione, 2.° la miseria, o la privazione de' mezzi necessarj alla vita, sia che corrispondano a bisogni primitivi e naturali o a bisogni fittizj diventati urgenti, 3.° i mali trattamenti e le durezze della servitù, 4.° i terrori d'un supplizio, 5.° il timore d'un tristo avvenire, la perdita d'un impiego, i rovesci di fortuna, ec.

Le cause morali si dividono in due classi, secondochè sono private o publiche. Tra le prime s'annoverano 1.° la salvezza della virtù e dell'onor personale ben o male inteso, 2.° il bisogno di sottrarsi a un privato disonore, 3.° il bisogno d'espiare un fallo ignominioso, 4.° la disperazione per aver perduto i favori d'un superiore o d'un padrone, 5.° l'alterigia che non permette di ricevere benefizj dalla mano d'un nemico, 6.° la gloria infedele, l'ambizione delusa, la vanità offesa,

7.° l'amore propriamente detto, colla gelosia, colla disperazione di non essere amato, o d'aver perduto l'oggetto dell'affezione, 8.° l'amor paterno, 9.° la pietà figliale, l'amor fraterno, 10.° l'amicizia e la filantropia (?), 11.° la vendetta per punire qualcuno col ramarico che gli sarà occasionato dalla propria morte, 12.° i rimorsi, 13.° la disperazione per non ricevere il perdono da Dio o dagli uomini, 14.° la fuga dell'ingiustizia, 15.° la sfiducia di non poter conoscere la natura, 16.° l'impazienza di conoscere la vita futura, 17.° il desiderio di renderla felice col sacrifizio della vita attuale, 18.° la smania d'osservare e conoscere la morte, 19.° la vanità di saper morire per un nonnulla, ec. — Fra le cause morali publiche e immediate di suicidio si contano, 1.° il desiderio di salvare l'onor publico, 2.° di vendicar l'onta della patria, 3.° di procurarle il maggior vantaggio, 4.° la difesa dei beni, dell'onore, o della vita d'altri, 5.° la disperazione della cosa publica o di quella degli amici e de'padroni. — Ma ognun vede che molti de'suicidj determinati da queste ultime cause non sono, propriamente parlando, suicidj, ma sacrifizj della vita, perchè l'agente non vuole già la propria morte, ma un bene morale, a cui la morte è necessario mezzo. Ognun vede del pari che non tutte quelle cause sono semplici e precisamente diverse le une dalle altre. Ma l'autore ha voluto indicarle così, forse per far conoscere più praticamente quali sono gli ordinarj motivi del suicidio. In fatti egli si sforza in ultimo di trovare la causa generale e comune, e gli pare che sia la *disperazione*.

APPENDICE SECONDA (alla pag. 59).

Il nostro secolo, diffidente dei concetti *a priori*, va sopratutto in traccia di quelle induzioni che scaturiscono naturalmente dai fatti. Perciò la statistica, che raccoglie indefessamente fatti e li presenta sotto un comune denominatore, è diventata la scienza prediletta del secolo. Essa vorrebbe offrire la materia e il paragone per tutte le più importanti ricerche sull'uomo individuo e sociale. Ma non sempre i fatti si prestano a' suoi arditi ragguagli. V'ha una moltitudine di fatti che non si lasciano agevolmente determinare e circoscrivere in modo che lo studioso, ravvicinandoli, possa precisamente classificarli secondo le loro somiglianze e differenze. Allora la statistica manca al proprio scopo, sommando come cifre identiche fatti che, apparentemente simili, hanno qualche importante carattere che li rende intrinsecamente disuguali. Allora da un' incondita congerie di quantità schierate in tabelle e in colonnine derivano quelle imperfette induzioni che la scienza addotta malvolontieri e che si contradicono spesso tra di loro.

Anche rispetto ai suicidj la statistica non è sempre la guida più sicura. Le tabelle de' suicidj sono estratte dai processi che si fanno ne' publici uffizj. E parecchi degli attentati di suicidio non sono denunziati. Talvolta, quand'anche sieno denunziati, s' ommettono ne' riassunti statistici per darvi luogo soltanto ai suicidj consumati. In altri casi havvi il dubbio se la morte è volontaria, o arrecata da altri, o avvenuta per caso. Sovente poi il suicida è dichiarato preso da alienazione mentale, sia perchè se ne considera soltanto le ore più vicine alla morte, sia perchè i parenti salvano così la sua riputazione e lo liberano dalla sepoltura infamante, sia perchè i medici vedono troppo facilmente negli atti umani l'effetto necessario dell'organismo. In ogni caso poi l'indagine sulle cause libere, o non si fa, o si tacciono, o s'espongono nella colonnina delle osservazioni così genericamente che la scienza non può trarne nessun corollario. Confrontando infatti diversi paesi che hanno

a un dipresso le medesime circostanze, e in uno stesso paese confrontando gli anni e le stagioni diverse, veggonsi dati così differenti e saltuarj, che non si saprebbe trovarne la ragione fuorchè nelle nascoste ed inassegnabili leggi della volontà umana.

Per il fin qui detto, i dati statistici che qui presentiamo, devono considerarsi soltanto come *approssimativi*; nè ci sarebbe da maravigliarsi se nuovi dati, raccolti con più esattezza e sapienza, venissero a smentirne le troppo affrettate induzioni.

Diamo dapprima il prospetto de'suicidj accaduti nelle province lombarde dal 1817 al 1828. L'abbiam tolta dal volume 17 degli Annali di Statistica, dove Gioja, in un articolo di due pagine, esprimeva tra noi fino dal 1827 il desiderio che que' dati fossero distinti in ragione di *sesso*, d'*età*, di *cause fisiche e morali*, e che una savia statistica comparata mettesse in grado di dedurne qualche utile corollario. Aggiungiamo, per confronto, il prospetto de' suicidj avvenuti nelle province lombarde dal 1831 al 1842 tolto da quelle stesse fonti officiali, a cui giova credere che abbia attinto il Gioja.

Prospetto de' suicidj accaduti nelle province lombarde dal 1817 al 1828.

PROVINCE	POPOLAZIONE	1817	1818	1819	1820	1821	1822	1823	1824	1825	1826	1827	TOTALE
MILANO	467,438	16	8	11	11	7	11	9	9	26	14	24	146
BRESCIA	327,972	6	—	2	7	1	3	4	1	2	4	—	30
CREMONA	178,562	2	1	—	2	5	2	2	6	2	1	4	27
MANTOVA	244,149	2	5	2	3	2	3	2	4	3	4	4	34
BERGAMO	320,594	3	2	1	5	1	6	3	4	9	3	6	43
COMO	338,883	5	—	1	2	2	6	1	4	6	3	7	37
PAVIA	149,047	1	2	—	1	3	—	1	4	1	3	2	18
LODI	198,926	2	1	1	1	2	1	1	1	1	7	2	20
SONDRIO	87,684	1	—	—	3	1	4	2	—	—	1	2	14
	2,310,255	38	19	18	35	24	36	25	33	50	40	51	369

Prospetto de' suicidj accaduti nelle province lombarde dal 1831 al 1842.

PROVINCE	POPOLAZIONE	1831	1832	1833	1834	1835	1836	1837	1838	1839	1840	1841	TOTALE
MILANO	550,274	10	12	7	11	12	11	7	2	8	12	8	100
BRESCIA	344,013	2	14	10	5	5	3	6	3	6	2	1	57
CREMONA	197,812	4	—	2	1	5	2	—	3	2	4	1	24
MANTOVA	257,455	3	9	12	7	7	4	8	13	16	22	16	117
BERGAMO	357,835	6	7	2	3	5	10	1	7	4	3	6	54
COMO	390,754	3	6	11	6	8	10	6	7	13	4	3	77
PAVIA	163,256	2	4	2	5	2	5	4	2	2	—	—	28
LODI	212,712	1	6	7	2	5	—	1	—	—	—	2	24
SONDRIO	92,739	1	—	—	1	1	1	2	2	—	1	—	9
	2,566,850	32	58	53	41	50	46	35	39	51	48	37	490

Perchè si possa fare un confronto sul numero de' suicidj tra le diverse province, aggiungiamo per i due undicennj due altri prospetti, ne' quali si vede quanti suicidj s'ebbero per ogni 100,000 abitanti in ciascheduna provincia.

Dal 1817 *al* 1828.

Brescia ebbe, ogni 100 mila abitanti, suicidj	9 1/8.
Lodi	10 —
Como	10 7/8.
Pavia	12 —
Bergamo	13 1/2.
Mantova	13 7/8.
Cremona	15 1/8.
Valtellina	16 1/2.
Milano	31 1/4.

Dal 1831 *al* 1842.

Valtellina ebbe, ogni 100 mila abitanti, suicidj	9 1/3.
Lodi	11 1/3.
Cremona	12 —
Bergamo	15 —
Brescia	16 1/2.
Pavia	17 1/8.
Milano	18 1/3.
Como	19 2/3.
Mantova	45 1/2.

Aggiungiamo ora su questi prospetti alcune osservazioni. Nel primo undicennio Milano avrebbe presentato tra le province lombarde il maggior numero de' suicidj; ma nel secondo undicennio, a malgrado della cresciuta popolazione, si sarebbero diminuiti, e invece Mantova, Como e Brescia avrebbero avuto il maggior aumento. Nella provincia di Mantova il salto sarebbe da 31 a 117. Questa incostanza di dati renderebbe, per lo meno, dubbia l'opinione di coloro che attribuiscono la

frequenza de' suicidj in Mantova alla *mal aria*, cioè alle febbri intermittenti che a poco a poco alterano i visceri dell'addome e della testa. Oltre di che Pavia che è quasi nelle circostanze stesse di Mantova, dovrebbe presentare un dato de' più alti, mentre invece è una delle meno numerose di suicidj. — Altri credono che avvenga un così gran numero di suicidj in Mantova, perchè molti soldati di quella guarnigione, in mezzo ad un clima umido e tristo, si lasciano prendere dal *mal del paese*. Ma come è permanente la causa, non dovrebbero essere costanti anche gli effetti? Invochiamo pertanto una statistica che sia o più esatta, o più ragionata (1).

Perchè la statistica possa presentare utili materiali alla politica dev'essere, più che si può, *comparativa*, cioè i suoi dati vanno raffrontati con quelli raccolti collo stesso metodo in altri paesi. Scegliamo per questo confronto una località popolosa, cioè il circondario della pretura urbana di Milano, la cui popolazione è valutata a circa 250 mila abitanti. Il dottor Fossati, in aggiunta alla sua dissertazione *sul suicidio*, publicò un *prospetto de' suicidj e degli attentati accaduti in Milano dal* 1821 *al* 1831, prospetto estratto con esemplare fatica e con rara diligenza dall' infinita congerie degli atti di codesta pretura urbana. Io sperava di poter qui aggiungere continuato quel prospetto fino all'anno in cui viviamo, e non mancai d'iniziare le più opportune pratiche per riuscirvi. Ma dobbiamo *per ora* accontentarci del prospetto publicato dal signor Fossati, aggiungendovi soltanto il dato de' suicidj accaduti durante tutto il 1831 nel circuito di quella stessa giudicatura. Undici anni possono bastare a darci una qualche idea del

(1) S'è creduto di spiegare l'alto numero de' suicidj nella provincia di Mantova, attribuendolo anche all'ubbriachezza che, in parecchi di que' comuni infestati dal miasma delle acque stagnanti, moltiplica gli annegati. Ognun vede però che le autopsie sul cadavere e più coscienziose ricerche potrebbero facilmente togliere questo dubbio. Del resto citiamo volentieri quest'opinione per far notare di nuovo che anche in Milano l'occasione o la causa di molti suicidj è un'alterazione prodotta dall'abuso de' liquori.

movimento de' suicidj in Milano. Attingo da questi prospetti le cifre che raffrontate con quelle d'altri paesi valgono in qualche modo a farne conoscere meglio il significato.

Aggiungo per un confronto l'unico dato più recente che mi venne gentilmente comunicato, cioè il numero de'suicidj accaduti in Milano nell' ultimo cinquennio dal 1838 al 1843.

I.

Quadro numerico de'suicidj attentati e consumati che accaddero in Milano in 3 cinquennj dal 1821 al 1843 (1).

1821	10
1822	9
1823	18
1824	18
1825	22
1826	11
1827	35
1828	42
1829	31
1830	26 (2)

(1) V. sul prospetto statistico del signor Fossati il diligente e giudizioso articolo del chiarissimo dottor Giuseppe Sacchi negli Annali Universali di Statistica del 1831. Egli ringrazia, a nome della scienza, il signor Fossati che *seppe sensatamente raccogliere ed ordinare fatti statistici di molta importanza in fatto di cose sanitarie*, e desidera che il suo esempio sia *valorosamente imitato dalla giovin generazione a cui appartiene;* ringraziamenti e desiderj a cui prendon parte tutti gli amici della scienza. Se si potesse una volta render utili quelle academiche dissertazioni per laurea compilate da giovani che di rado hanno idee proprie da metter fuori, e sempre hanno fatti da osservare e pazienza ed acume per raccoglierli e ordinarli! Obbligati di dare importanza ai fatti fino dai primordj della lor carriera, ne trarrebbero fors'anche quel criterio che solo può rendere ancora giovevole e rispettata la medicina.

(2) Farà specie il vedere in questo prospetto che le cifre per la

S'aggiunge per confronto:

1838	12
1839	10
1840	9
1841	16
1842	29

Nel primo cinquennio il numero medio de'suicidj fu di 13: nel secondo cinquennio di 28: nel terzo cinquennio di 14.

Perciò nel I.° si ebbe	1 suicidio sopra	19,231	abitanti.
II.° . .	1	8,929	»
III.° . .	1	17,857	»
Mentre a Parigi si ha	1	2,219	»
a Berlino . .	1	3,312	»
a Londra. .	1	21,494	» (1).

Si osservi che, nel periodo di dieci anni, è diminuito d'as-

sola città di Milano sono più alte di quelle presentate da Gioja per tutta la provincia nei medesimi anni. Le cifre più vicine al vero sono certamente quelle del dottor Fossati ch'ebbe l'opportunità e la pazienza di consultare i processi originali della pretura urbana. Gioja le prese dai prospetti officiali, e ognun sa come certuni fanno le statistiche da inviarsi alla superiorità: per non aver l'incomodo d'istituire esatte ricerche, improvisano cifre a cui annettono nessuna importanza. E più volte la scienza fabbrica su questi dati arbitrarj le sue induzioni. — Del resto, per la differenza de' dati, non cangiano in nulla i corollari che abbiam dedotti più sopra; anzi, se adottiamo i dati del dottor Fossati, acquistano più fondamento.

(1) Questo dato per Londra sembra essere molto al disotto del vero. Lo stesso dottor Burrows che vorrebbe sostenere più frequenti i suicidj in Francia e in Germania che non in Inghilterra, dichiara inesatte le tavole di Londra, 1.° perchè la più parte de'suicidj sono denunziati come mentecatti e pazzi, 2.° perchè molti sfuggono al pubblico giudizio, sia per incuria dell'autorità, sia per l'uso di sepelire i cadaveri degli annegati senza indagare se la morte sia stata volontaria o accidentale.

sai in Milano il numero de' suicidj; mentre è cresciuto nel rimanente delle province Lombarde. In generale questo aumento è un fatto pur troppo accertato in tutti i paesi d'Europa: Casimiro Broussais, nella sua opera intitolata *Hygiéne morale*, alla pag. 144, 155, 165, ci presenta le seguenti cifre sull'aumento de' suicidj in Parigi dal 1794 al 1835, cioè:

Dal 1794 al 1804 ci furono 107 suicidj per anno,
Dal 1804 al 1823 . . . 334 »
Dal 1830 al 1835 . . . 382 »

Si trova che dal 1827 al 1830 ci fu un suicidio sopra 3 mila abitanti, e dal 1830 al 1835, 1 sopra 2094.

Nel 1817 avvennero 285 suicidj.
Nel 1826 . . . 357 »
Nel 1835 . . . 477 »

Quel che si osserva a Parigi, si riscontra anche ne' dipartimenti e fuori del regno.

1.° In Francia.	2.° A Berlino.
Nel 1827, 1542 suicidj.	Dal 1758 al 1775, 45 suicidj
Nel 1828, 1754 »	Dal 1788 al 1797, 62 »
Nel 1829, 1904 »	Dal 1797 al 1808, 126 »
Nel 1830, 1756 »	Dal 1813 al 1822, 546 »
Nel 1831, 2048 »	

In Amburgo avvennero nel 1827 sei volte più suicidj che nel 1831; a Pietroburgo dieci volte più nel 1826 che nel 1810; a Ginevra 17 per anno dal 1830 al 1834, mentre non ne accaddero che 9 per anno dal 1825 al 1829.

La Spagna, si dice, è quella che offre un minor numero di morti volontarie. Agitata dalle fazioni, non pensa al suicidio. In tutta la Spagna non si hanno che 16 suicidj all'anno.

Pare che l'aumento de' suicidj sia in una maggior proporzione ne' paesi più inciviliti.

In Svezia si conta 1 suicidio sopra 92,000 abitanti.

Russia	1	»	36,000	»
Prussia	1	»	14,200	»
Sassonia	1	»	8,446	»

Non si creda per questo che i paesi meno inciviliti sieno i più morali. Tissot osserva saviamente che all'assassinio si richiede più perversità che non al suicidio, che gli scelerati non uccidono sè stessi, che il suicidio suppone un certo grado d'onestà per la quale non si crede lecito d'addolcire la vita col delitto. Non è già l'istruzione in sè stessa che perverte gli animi, ma bensì la cattiva istruzione. Se i popoli poco inciviliti hanno minor numero di suicidj non è perchè valgano più degli altri, ma perchè le loro feroci passioni li portano al di fuori, e riflettono poco sopra sè stessi e sul proprio avenire, e non hanno molti bisogni fittizj.

II.

Prospetto de' suicidj avvenuti in Milano dal 1821 al 1832, in relazione alle loro cause.

Per miseria	54
Per pazzia	45
Per dissesto d'affari	34
Per passione amorosa	25
Per ebrietà, scostumatezza, amore al giuoco	24
Per dispiaceri di famiglia	22
Per gravi malattie organiche	17
Per tedio della vita ed affezioni ipocondriache	17
Per scrupoli religiosi	6
Per cause ignote	18
	262

Secondo questo prospetto 1/5 de' suicidj sarebbe dovuto alla miseria. E in questo dato sono d'accordo le statistiche che danno alla Francia parimente il quinto. Anche a Pietroburgo è 1/5, a Ginevra 1/4.

La pazzia, da noi, darebbe più d'1/5 e unita colle gravi malattie organiche darebbe più d'1/4. Anche in Francia si trova che 1/4 è dovuto alle malattie.

L'ebrietà, la scostumatezza, il giuoco, il tedio della vita danno più d'1/8, mentre 1/6 in Francia dicesi che sono prodotti dalla depravazione. Il giuoco in particolare, secondo Falret, sta per 1/43 ne' suicidj, e secondo Prevost 1/33.

Il dissesto negli affari sarebbe tra noi la causa di circa 1/9 de' suicidj. Prevost calcola 1/7, ma C. Broussais crede più verisimile il dato del dottor Falret che, sopra i 6,782 casi da lui osservati, assegna a questa causa 1/21.

L'amore produrrebbe 1/11 de' suicidj. Secondo Falret 1/19. A Pietroburgo 1/5. — Nel giro d'un decennio si è ripetuto due volte a Milano il caso per cui Faldoni e Teresa sono così celebri ne' romanzi del secolo scorso.

I dispiaceri di famiglia, secondo Falret e Prevost, sono la causa d'1/9 de' suicidj. A Milano soltanto d'1/12.

Del resto diremo col dottor Sacchi che i dati sono su *notizie spesso presuntive* e che *molti di que' suicidj vennero promossi da un cumulo di più cause complicate.*

III.

Prospetto de' suicidj avvenuti in Milano dal Gennajo 1821 *al* 1832 *in relazione ai mezzi di morte.*

Mezzi di morte	Uomini	Donne	Totale.
Per annegamento	84	17	101
Con armi da taglio	62	8	70
Con armi da fuoco	30	1	31
Per appiccamento	26	3	29
Per salto da un luogo elevato	14	8	22
Per veneficio	15	2	17

A Parigi invece, secondo i documenti autentici raccolti dalla prefettura della Senna, si ebbe sopra 511 suicidj la seguente gradazione nella scelta de' mezzi:

170 Per annegamento.
86 Per asfissia col carbone.
66 Per appiccamento.
65 Per volontaria caduta dall'alto.
48 Per armi da fuoco.
45 Per armi da taglio, o a punta.
31 Per veneficio.

L'annegamento sembra dunque il mezzo più comune a Milano e a Parigi. Quanto agli altri mezzi non si può trovare una stabile relazione tra la condizione del suicida e il genere di morte. « L'opportunità e l'abondanza d'un dato mezzo, l'idea d'appigliarsi a quello che si giudica men penoso, l'iudole del soggetto la quale fa sì che molti si sforzino d'incontrare una morte clamorosa ambendo che si parli di loro, dove altri pongono opera perchè sepolta resti persino col corpo la memoria, e studiano di fare in modo, che neppur il cadavere se ne rinvenga; la causa che spinge uno ad uscire di vita, essendosi già osservato come gli affetti da erotomania o da mania religiosa inclinino a orribilmente ledersi, ed essendo noto che la disperazione per amore induce generalmente le femmine a precipitarsi; l'esempio d'altri suicidi che d'un medesimo genere finirono, ecco, « colle parole del dottor Fossati », le circostanze che influiscono a rendere diverso il genere di suicidio. » Secondo Esquirol, il militare ed il cacciatore si bruciano la gola, il calzolajo si ferisce con un trinchetto, l'intagliatore col bulino, l'imbiancatore s'avvelena colla potassa, coll'azzurro di Berlino, o si rende asfittico col carbone. Ma quest'osservazione d'Esquirol è troppo spesso smentita dall'esperienza.

IV.

Prospetto de' 262 suicidj avvenuti in Milano nel surriferito undicennio in relazione all'età.

Età de' suicidi	Uomini	Donne	Totale.
Al disotto dei 15 anni	4	—	4
Dai 15 ai 20	9	1	10
» 20 » 25	34	13	47
» 25 » 30	24	3	27
» 30 » 35	22	3	25
» 35 » 40	16	3	19
» 40 » 45	20	2	22
» 45 » 50	17	3	20
» 50 » 55	19	6	25
» 55 » 60	10	1	11
» 60 » 65	13	—	13
» 65 » 70	4	1	5
» 70 » 75	3	—	3
» 75 » 80	1	—	1
« 80 » 85	—	—	—
» 85 » 90	1	—	1

Il maximum de' suicidj si verifica dai 20 ai 30 anni. Anche la Francia presenta lo stesso dato, ma si osserva che sono cresciuti quelli al disotto de' 20 e quelli dai 40 ai 60.

Le altre leggi che si potrebbero dedurre dai surriferiti prospetti sarebbero le seguenti:

a) Nella primavera è accaduto il maggior numero de' suicidj. Invece, per gli altri paesi, quasi tutti gli statistici asseriscono che il più de' suicidj accade ne' mesi di temperatura estrema e sopratutto in luglio ed agosto.

b) Sono più frequenti tra gli uomini che tra le donne. La proporzione è di 4 a 1.

c) Più nelle classi agiate, che nella classe povera; più tra i manifatturieri che tra gli agricoltori.

d) Più in città che in campagna. La proporzione è di 15 a 3.

e) Più tra i celibi che tra i conjugati. Anche Falret afferma che 2/3 sono celibatarj.

f) Più per malattie morali che per malattie fisiche.

g) Più tra le persone istruite che tra le illetterate.

INDICE

ARTICOLO II.°

Argomenti secondarj contro il suicidio.

ARTICOLO III.°

Continuazione degli argomenti secondarj contro il suicidio.

ARTICOLO IV.°

Continuazione degli argomenti secondarj contro il suicidio.

CAPITOLO TERZO.

MONOMANIA SUICIDA.

Articolo I.°

Predisposizione al suicidio.

Articolo II.°

Suicidj non imputabili.

Articolo III.°

Questioni.

ARTICOLO IV.°

Suicidj volontarj.

ARTICOLO V.°

Conclusione.

APPENDICE AGLI ARTICOLI PRECEDENTI.

Si ha il diritto d' impedire colla forza il suicidio?

CAPITOLO TERZO.

SOFISMI A FAVORE DEL SUICIDIO.

ARTICOLO I.°

Sofismi derivati dal principio della felicità.

ARTICOLO II.°

Sofisma derivato da una falsa idea del coraggio.

ARTICOLO III.°

Sofismi derivati da una falsa idea della vita.

ARTICOLO IV.°

Sofismi derivati da false idee sulle nostre facoltà e tendenze.

ARTICOLO V.°

Sofismi derivati da una falsa idea dei dolori e dei mali.

ARTICOLO VI.°

Sofismi derivati da una falsa idea della morte.

Articolo VII.°

Sofismi derivati da una falsa idea del dovere.

Articolo VIII.°

Sofismi derivati da traslati, similitudini, ec.

Articolo IX.°

Sofismi derivati da una falsa idea del rapporto che abbiamo cogli altri uomini.

Articolo X.°

Sofisma derivato da una falsa idea del rapporto che abbiamo con le cose.

Articolo XI.°

Sofisma derivato dall'autorità degli scrittori.

CAPITOLO QUINTO.

PRESERVATIVI E RIMEDJ CONTRO LA MANIA DE' SUICIDJ.

Articolo I.°

Influenza della società.

Articolo II.°

Rimedj terapeutici e politici.

Articolo III.°

Rimedj morali.

Articolo IV.°

Continuazione dei rimedj morali.

Articolo V.°

Metodologia dei rimedj.

Articolo VI.°

Rimedj contro la recidività de' suicidi.

CAPITOLO SESTO.

SACRIFIZIO DELLA VITA.

ARTICOLO I.°

Idea del sacrifizio della vita.

ARTICOLO II.°

Il sacrifizio della vita può essere un dovere morale.

ARTICOLO III.°

Il sacrifizio della vita può essere anche un dovere giuridico.

ARTICOLO IV.°

Questioni.

ARTICOLO V.°

Providenza de' sacrifizj.

CAPITOLO SETTIMO.

DUELLO.

ARTICOLO I.°

Idea del duello.

ARTICOLO II.°

Se il duello sia un sacrifizio della vita per l'onore.

Articolo III.°

Sofismi a favore del duello.

Articolo IV.°

Il duello nella storia e nella legislazione.

Articolo V.°

Rimedj contro il duello.